

IL MILIONARIO





Gli viene applicato un tal calcio nel sedere che lo fa andar boccone a terra.

Il Milionario, vol. III. cap. XXVIII.

75462

3

IL MILIONARIO

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

Volume Terzo



MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGrafo EDITORE

1862

Tip. di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO XXII.

Alessio.

Giorgetta si alza di buon mattino, perchè ha dormito poco, il che essa attribui al cambiamento d'abitazione; ma quando una giovane non dorme, è segno che pensò a qualche cosa, ed essa aveva pensato molto al suo giovane vicino, ed aveva detto fra sè:

— Domani, nell'uscire di casa, domanderò alla portinaia chi è quel giovane... come si chiama... che cosa fa... se abita solo là sopra... Mio padre lo lasciò venir subito in casa nostra, senza conoscerlo... è un'imprudenza... mi pare che sia sempre bene sapere chi si riceve in casa. Egli pare molto gentile, molto onesto, è verissimo; ma non è buona ragione perchè non si desideri saperne di più.

E Giorgetta, abbracciato suo padre, vestiti i fratelli, dato mano alle sorelle, si pone la sua parca colazione nel canestrino che porta seco ogni mattina, e scende in fretta le scale per recarsi al suo

magazzino. Ma passando innanzi alla portinaia, si ferma e le dice:

— Madama, ieri a sera... un giovane ha aiutato mio padre a metter a posto alcuni mobili, e credo si siano incontrati qui da lei.

— Ah! sì, madamigella, sì; il signor Alessio passava intanto che il suo signor padre mi domandava se aveva un.... oh! non so più il nome.... e io non ne aveva.

— Si chiama Alessio quel signore?

— Sì... non ci disse altro nome quando venne ad abitare in questa casa.... e pare sia questo il suo nome tanto di battesimo che di famiglia... Oh! succede più volte.... ma del resto, l'è un giovane onesto, servizievole, cortese con tutti, e amante dell'ordine come se fosse una giovane!... anzi vi sono delle damigelle che non sono così tutt'ordine come lui. Non istà mai fuori di casa la notte... e prima di mezzanotte è sempre in casa.... Le dico tutto questo... perchè è suo vicino; abita appunto sopra di loro.... ed è naturale, che appena arrivati in una casa, si desideri sapere chi ci sta di sopra.

— Certo, madama, tanto più che quel giovane, essendo venuto in casa nostra per dar mano a mio padre...

— Hanno fatto tosto relazione fra loro... è cosa che va di suo piede!...

— E che cosa fa quel giovane?

— Ma, non le ho ancora detto che cosa fa? Egli è fabbricatore di mobili; lavora in mogano, in

acaiolo, in ebano.... insomma, in legni preziosi.... Pare che il suo principale sia molto contento dei fatti suoi, e l'ha d'aver finito or ora uno di quegli armadii che si chiamano *érangère*... la sa bene, di quelli a gradinata su cui si mettono tutti quegli arnesi di lusso.... L'era una meraviglia... Lucido come uno specchio.

— È molto tempo che abita in questa casa?

— È già un anno e mezzo... ed è tutto regola... puntuale al pagamento delle sue rate... non riceve visite nè d'uomini, nè di donne, ma però l'ha una passione che forse le piacerà poco, madamigella!

— Una passione? dice Giorgetta tutta agitata.. che vuol dire, madama?

— Voglio dire che il signor Alessio va pazzo per il terzo ch'è un istromento molto in moda per quanto si dice, ma che a me non va a genio... un di mezzo fra il flautino ed il flauto... Il signor Alessio, appena è tornato dal suo lavoro, e la domenica quasi tutto il giorno, si mette a suonare il suo terzo e seguita per delle ore. Dappprincipio gli altri inquilini se ne lagnavano un poco; ma poichè, a forza d'esercizio, egli riuscì a suonarlo bene, provano piacere a sentirlo. Se però quella musica le spiacerà, madamigella, la non si trattenga, e lo dica al vicino, chè sono certa se ne tratterrà un poco.

— Anzi, madama, mi piace molto la musica, e specialmente il terzo! Oh! l'ha una voce così soave!... Ma suonano le nove e mezzo!... dovrei già essere al magazzino; grazie, madama...

Giorgetta se ne va tutta lieta e la portinaia dice fra sè:

— Buono per lei che le piace il terzo.

La sera, la famiglia Gerbier si trova riunita, e ciascuno si adopera in assettare, spazzare, disporre, giacchè il rimettere tutto in ordine in una nuova abitazione non è affare d'un giorno. Ma sono soddisfattissimi del nuovo alloggio, che se non è tanto ampio come quello che hanno lasciato, è però molto più comodo.

Giorgetta spera sempre che suo padre le parli del suo giovane vicino, e muore di voglia di dirgli tutto quello che ne sa; ma non vorrebbe essere la prima a parlarne. Lo stampatore però non parla, poichè, tutto occupato nell'ordinar le cose sue, più non pensa al giovane ebanista, giacchè la memoria di lui non gli ha turbato il sonno.

Franville non tarda a venir a trovare i nuovi inquilini.

— E così, esclama il tenente entrando da Gerbier, siamo soddisfatti del campo?... Vi avete dormito bene?... Vi state comodamente?

— Siamo contentissimi, amico mio; quanto più conosciamo questa abitazione, tanto più vi ci troviamo meglio.... Vi sono degli armadi nelle pareti, che non aveva visti a tutta prima, e opportunissimi per riporvi biancherie, oggetti di vestiario.

— Ho un'asse per me solo, da collocarvi i miei libri! dice Paolo.

— Bravo! avrai una biblioteca.

— Dirimpetto v'è un pasticciere... dice Emilio saltando sulle ginocchia di Franville.

— Ah! l'hai già visto! E queste ragazze sono contente della loro cameretta?

— Sì, signor Franville, stiamo benissimo.... v'è una sì bella tappezzeria nel nostro gabinetto!...

— Via, vedo proprio che tutto è per lo meglio... E la mia gentile Giorgetta che non dice nulla, non le piace forse la sua camera?

— Oh! mi perdoni, signor Franville, la mi piace assai. Davvero ch'ella fu molto premuroso per noi, trovandoci questo alloggio!

— Sono stato fortunato, ecco tutto... Oh! ma tutto è già ben disposto, già messo a suo luogo.... come se fossero già sei mesi che abitate qui... cospita! avete fatto tutto da voi soli.... ed io sperava che doveste aver bisogno ancora di me..

— Oh!... noi siamo svelti!... era già tutto a posto ed in ordine fin da ieri a sera quando andammo a letto!...

— Sì, selama Giorgetta, grazie ad un giovane vicino che mio padre ha trovato dalla portinaia.... che venne tosto ad aiutarci...

— È vero, dice Gerbier; è un giovane che sta qui di sopra, molto cortese, che mi offerse di darmi mano, ed ho accettato; e ponemmo tosto a luogo ogni cosa.

— Ah! voleva ben dir io; non sono i tuoi ragazzi che ti hanno dato mano nel portar quest'armadio.... Ho piacere che abbi de' buoni vicini... è cosa rara a trovarne, a Parigi.... Accade molte volte di abitare degli anni interi in una casa senza aver cambiato una parola colle persone che stanno sul medesimo piano.

— Dimmi, Franville, se collocassi una tavola di legno là in quell'angolo per riporvi tutti i miei utensili d'incisore... le lastre di rame che sono soltanto abbozzate... mi pare che sarebbe bene...

— Vediamo.

I due amici esaminano il luogo e prendono delle misure; intanto Giorgetta, che va e viene nella camera, prova un certo dispiacere che abbiano cessato così presto di parlare del giovane vicino, poichè trova che quell'argomento era molto interessante per occuparli più a lungo, nè sa intendere come suo padre abbia avuto a dire sì poco di chi gli mostrò tanta premura.

Ma tutto ad un tratto odesi uno stromento, un terzo che suona l'aria: *Addio mio bel naviglio*, e la suona con molta grazia. Giorgetta si fermò; non move più un passo, e tende l'orecchio come se temesse di perdere una nota; i suoi lineamenti esprimono il piacere, un'estasi d'ammirazione.

— Oh! che cos'è? dice Gerbier dando ascolto

— È un terzo... hai qualche vicino che lo suona. .

— È il signor Alessio, dice Giorgetta.

— Il signor Alessio?... Oh! sai già il nome dei nostri vicini, figliuola mia? E chi è questo signor Alessio?

La giovane, divenuta rossa come una ciriegia, abbassa gli occhi e risponde:

— Ma, papà mio, è quel giovane ch'è venuto qui ieri a sera... ad aiutarti a mettere a posto i mobili... lo so il suo nome... perchè... questa mattina, discendendo, ho veduto la portinaia... cioè

fu dessa che mi vide, e mi disse... il giovane che ieri a sera ha dato mano a suo padre, si chiama Alessio... è ebanista... È un ottimo giovane... onestissimo, tutto ordine e buona regola.... abita in questa casa da un anno e mezzo.... paga puntualmente le sue rate... non ha mai dato alcun motivo a lagnanze e non riceve alcuno.

Gerbier non può frenare un sorriso, rispondendo:

— Ah! la portinaia ti disse tutte queste belle cose senza che le ne chiedessi conto?... La è una donna che vale un Perù per dare informazioni delle persone!

— Papà mio, essa ha creduto che dovessi desiderar di sapere chi sia quegli che ricevesti in casa...

— E ha fatto bene.... ed ora, eccomi bello e istruito di quanto riguarda il mio vicino, come se lo conoscessi già da tempo...

Franville che da un poco non dicea nulla, appagandosi di guardare Giorgetta, sorride egli pure, dicendo:

— È costume delle portinaie di chiacchierare sugli inquilini... Ma sapete che questo giovane suona il terzo a meraviglia?...

— Oh! sì... lo suona benissimo... non è vero, signor Franville?

— Non ne avevamo uno sì valente nel nostro reggimento. Mi piace molto questo istromento.

— Anche a me piace moltissimo...

— Ah! dice Gerbier a sua figlia; e dove l'udisti prima d'ora?

— Ma, caro papà, sai bene che alla sera, quando andiamo a passeggiare ai Campi Elisi, ci fermiamo ad udir suonare innanzi ai caffè. Più volte, all'udire un bel pezzo, mi dicesti tu stesso: Odi... è il terzo che produce questo bel suono.

— È vero, figliuola mia, non vi pensava più.... Ah! il vicino ha finito l'aria.

— Oh! che piacere! e adesso suona una polka.

— Oh! sorella, possiamo ballarla...

Le due fanciulle più giovani si prendono attraverso alla vita e si mettono a ballare la polka. I due ragazzi, vedendo danzar le sorelle, vogliono fare altrettanto e si mettono a saltare per la camera. Giorgetta ha preso una seggiola che fa servire da ballerino, e si mette anch'essa a danzare. Franville batte la solfa col piede, e Gerbier è tutto gongolante vedendo i suoi figli che si danno buon tempo.

Ma tutto ha fine, anche i più innocenti piaceri, che dovrebbero durare più a lungo degli altri. Se il giovane vicino fosse stato testimone delle danze che si menavano in casa di Gerbier, al suono del suo terzo, lo avrebbe forse suonato più a lungo; ma egli non sa quello che succede sotto di lui. Il suono cessa, e i nostri ballerini si fermano, dicendo:

— Oh! che peccato!

— Parmi non vi sia stato male, dice Franville. Sai, caro Gerbier, ch'è un piacere di più che ti offre il tuo nuovo alloggio?... Vi potrai tenere festa da ballo!...

— Tutto che serve di divertimento a' miei figli,

reca piacere anche a me. Sì... le tue pratiche per trovarmi casa ebbero il più buon successo che mai, c...

Due lievi colpi bussati all'uscio interrompono Gerbier, che grida:

— Avanti!

L'uscio si apre e compare il giovane Alessio, che si ferma sul limitare, dicendo con parole interrotte:

— Perdoni, mio vicino; io sono indiscreto... forse reco disturbo... ella ha qui delle persone...

— No, no, entri pure, signor Alessio... Ella vede che so già il suo nome... io sono qui colla mia famiglia... Questo signore si può dire che ne fa parte, perchè l'è un antico amico di casa... entri pure e sieda...

Il giovane esitava ancora, ma Giorgetta gli ha già sporta una sedia ch'egli accetta chinandosi a chi gliela presenta, senza osar di guardarla, perchè nei primordii dell'amore, sogliamo guardare con maggior ritegno la persona che vorremmo guardare più di qualunque altra.

— Mi sono tolto la libertà di venire, dice Alessio, perchè... per distrarmi, quando ne ho il tempo, mi sono dato ad imparare il suono del terzo... Fui sempre molto amante della musica... e qualche volta, tornando alla sera dal mio lavoro, do mano al mio istromento... come feci poc'anzi... chè devono avermi udito.... Ma ho poi pensato che forse... a lei... o a qualcuno de'suoi figli... potesse spiacerne il suono... e che le potrebbe quindi recar fastidio. In questo caso, me lo dica apertamen-

te, che non suonerò più... almeno in casa... Quando vorrò esercitarmi, andrò col mio embolo a passeggiare per la campagna.

— Caro vicino, non si prenda soggezione per noi. In primo luogo ci farebbe dispiacere, perchè la musica ci piace a tutti, e anche or ora l'udimmo suonare con vero piacere... giacchè suona benissimo... e Franville ci diceva che nella banda musicale del suo reggimento non ce n'era uno che suonasse come lei.

— Oh! questo signore è molto indulgente. Comincio appena a suonare meno male che per l'addietro...

— Quanto a' miei figli poi!... la non può dubitare di far loro gran piacere... non sa che poc'anzi, quando suonava, s'era qui piantata una piccola festa da ballo?... L'ha suonato una polka, e queste ragazze si misero tosto a ballarla; i ragazzi vollero imitar le sorelle... e tutti si posero a far salti... poco mancò che non balassimo anche noi; non è vero, Franville?

Il tenente non aveva ancora parlato dopo l'arrivo di Alessio, ma non cessava di guardare il giovane considerandolo con evidente soddisfazione. Interrogato nuovamente dall'amico, rispose finalmente:

— Sì, sì, se non fosse stato per la mia gamba zoppicante, avrei fatto anch'io la mia parte, avrei servito di ballerino a questa giovane.. perchè all'età sua e con quel visino, non è giusto che sia ridotta a ballare con una sedia!...

Il vicino si risolve finalmente a levar gli occhi in viso a Giorgetta, che senza saperne il motivo si trovava imbarazzata e non sapeva che rispondere al complimento di Franvillè, mentre d'ordinario ella aveva sempre in pronto qualche cosa da dirgli. Ma il suo imbarazzo non le toglieva l'incanto della bellezza, e il giovane, che voleva aggiungere qualche cortese parola al complimento del signore dai baffi, prova un sì vivo piacere nel rimirla, che non sa dir altro che:

— Oh! certo, madamigella!...

Franville, che si avvede dell'imbarazzo dei due giovani, si affretta a porvi un fine, dicendo ad Alessio:

— Ella è suonatore, signor mio?

— No: sono ebanista, e ben vede che l'arte mia non ha nulla che fare colla musica. Ma la musica mi piace, e udendo suonare il terzo, io dissi fra me: Che bella cosa il possedere questa virtù!... Chi sa suonar bene questo istromento non deve mai essere annoiato. Co' miei risparmi mi sono comprato un istromento, ed un giovane, suonatore di terzo nelle feste da ballo, ebbe la pazienza di darmi alcune lezioni. In seguito studiai da solo, e a forza di studio mi riuscì di suonare passabilmente.

— Benissimo! bravo giovane; benissimo! E così ha provato anche una volta che l'uomo colla perseveranza e col coraggio giunge a quello che vuole. Ma se ella ha tanto gusto per la musica, perchè si è dato all'arte di ebanista?... Parmi che con buona disposizione al terzo debbasi guadagnare più che a far dei mobili, e con minore fatica.

— Infatti, signore, qualche volta mi venne l'idea di mutar mestiere... ma vi ho rinunciato di subito, perchè ho pensato che non mettesse più conto...

— Non metter più conto? dice Gerbier; come può dir questo all'età sua!

— È appunto l'età mia, o signore, che mi fa pensare così... Sono vicino al momento in cui devo servire il mio paese, che ci chiama in sua difesa... quanto prima entro in coscrizione... e allora dovrò portar un fucile, e non mi si domanderà se sia di mio genio... Giacchè fra poco dovrò essere soldato, ella ben vede che non mi conviene lasciare per così poco l'arte mia.

— È vero.... è vero! dice Franville, mentre Giorgetta senza che alcuno ne indovini il motivo, lascia la camera, colla precauzione di non lasciarsi vedere in viso.

— Ma, dice Gerbier un momento dopo, non ha alcun mezzo di farsi esentare dal servizio?... Se avesse fratelli nell'esercito... se sua madre è vedova, ed ella figlio unico... se fosse debole di stomaco...

— No, signore, risponde Alessio; grazie al cielo sono sanissimo, e benchè non sembri molto robusto, sono forte abbastanza per portar un fucile e tutti i bagagli d'un soldato. Quanto agli altri motivi d'esenzione, di cui mi ha parlato... non ve n'è uno per me... son solo... sono orfano...

— Oh! povero giovane! Ha già perduto i suoi parenti?

— Sì, signore; li ho perduti.

— Forse ancora assai giovane?

— Oh! sì, signore; molto giovane!...

— La compiangio... è cosa ben triste il viver solo... mi troverei ben infelice se non avessi i miei figliuoli!

I tratti del viso del giovane ebanista si offuscano, i suoi sguardi si sono chinati verso terra, nel dire le ultime parole, e si pon la mano alla fronte, come per discacciarne tristi pensieri.

Giorgetta, che tornò in camera quasi così pronta come ne era uscita, corre ad abbracciar suo padre e gli dice:

— Ma con noi tu non sei infelice, non è vero?

E tutti gli altri figli si affrettano d'imitar la loro sorella, cingendo il padre loro, facendogli mille carezze. Gerbier li abbraccia tutti, dicendo loro:

— Io infelice?... quando mi siete vicini,... quando vi posso stringere fra le braccia, al mio seno.... Oh! anzi mi trovo lietissimo.... Iddio ha permesso che vi possa allevare tutti.... e qual favore più grande poteva farmi?... Voi siete il mio bene presente, la mia speranza per l'avvenire.... Ah! non invidierò nulla ai ricchi, ai potenti della terra, finchè il cielo mi conserverà i miei figli.

— Ah! mille pipe! ti sei proposto d'intenerirci? selama Franville, intanto che il giovane Alessio si pone una mano agli occhi.

— Ascolta dunque; il trovarsi fra cinque persone che si amino, credi forse che non sia un quadro commovente?... Ma perdoni, signor Alessio, la

KOCK. — *Il Milionario*. Vol. III. 2

facciamo assistere ad una scena di famiglia che forse la interessa poco, perchè la ci conosce appena.

— Signore, la prego di credere che io comprendo la sua felicità e che vi prendo parte.

— Mi dica: quando sarà chiamato per partire, poichè suona molto bene il terzo, perchè non chiederà di esser posto nella banda musicale? Mi pare che si fatichi meno che a far il soldato, e che non si corra tanto rischio di farsi ammazzare.

— No, signore; quando una volta io sia soldato, unico mio desiderio sarà quello di ottenere qualche grado, di farmi ammazzare, o di riuscire... perciò antepongo di far il soldato.

Franville batte una mano sulla spalla di Alessio, dicendogli:

— Bravo giovane, questo si chiama parlar bene. Con tale risoluzione si riesce sempre.... quando non si riceva il fatto suo... Quando sono partito io per l'armata, ho detto lo stesso che dite voi, ed era già diventato luogotenente allorchè una maledetta ferita alla gamba... un frantume di bomba scoppiata.... insomma sono rimasto zoppo, e ho dovuto dare l'addio... altrimenti a quest'ora sarei forse colonnello... Ma alla fin fine, come diceva un fantaccino del mio reggimento: se tutti avessero di diventar colonnelli, chi farebbe il servizio?

Alessio si alza e saluta tutti dicendo:

— E così... poichè la mia musica non l'annoia poichè non ispiace a queste damigelle, potrò dunque, signore, esercitarmi sul mio istromento, qualche volta, allorchè torno dal mio lavoro.

— Le ripeto, vicino caro, che ci farà sommo piacere a tutti... e poi, la sera, quando non sapessé che far di meglio.... se vuol venir a far quattro chiacchiere con noi, ci farà sempre un regalo.

— Mille volte più che gentile, signore; approfitterò della sua offerta... poichè me lo permette... Verrò qualche volta a contemplare questo bel quadro di famiglia che mi mostrò questa sera... e che mi ha sì vivamente commosso... questa compiacenza che mai non conobbi; verrò a godermela in casa sua... procurerò d' illudermi, supponendo di esservi a parte.... Signori.... madamigelle.... auguro loro la buona sera.

Alessio si è ritirato, e Giorgetta, tutta raggianti di gioia, torna ad abbracciare suo padre che non sa meno di dirle:

— Oh! come sei carezzevole questa sera?

— È effetto del nuovo alloggio, dice Franville sorridendo. Ma hai fatto bene a pregar quel giovane di venirti a trovare. E' mi piace quel giovane.... e poi quanto diceva poc' anzi... il suo amore al lavoro... quella cognizione di musica che si procurò quasi da solo... insomma, tutto insieme, mi fa concepire buona opinione di lui.

— Davvero, dice Gerbier, è tale anche la mia. Speriamo di non ingannarci entrambi.

— E poi, dice Giorgetta, quel povero giovane... è orfano, ha perduto i suoi parenti così presto...

— Come! sai anche questo?... mi era sembrato che fosti nelle altre camere quando ce ne parlava.

— Non so, papà mio.

— Altro vantaggio delle abitazioni ristrette, dice Franville: si ode da per tutto quel che si dice. Ma, buona sera, cari amici, vo a dormire anch'io.

Anche i Gerbier non tardano a coricarsi. Ma Giorgetta non può addormentarsi, perchè le sta sempre in mente tutto ciò che ha detto il suo giovane vicino.



CAPITOLO XXIII.

Amor puro.

Passano più giorni, e Alessio suona il terzo tutte le sere. Pare ch'egli faccia anche de' progressi, giacchè eseguisce delle arie graziosissime, e le suona con maggior gusto e precisione di prima, onde tutti l'ascoltano con gran piacere. Ma v'è una persona che più delle altre si compiace nell'udirlo, ed alla quale il solo preludio fa battere il cuore con molta forza. Se il vicino tarda molto a far udire i suoi suoni, Giorgetta diventa distratta, pensierosa, inquieta, e pare le manchi qualche cosa; invano si studia di mostrare la solita ilarità, il suo sorriso non è spontaneo, perchè nel segreto del suo cuore ella pensa:

— È perchè il signor Alessio non si fa udire?... Ei sa pure che io adoro la musica... Mio padre gli ha detto che io suonava un poco il clavicembalo, che era dilettante di musica... Ah! se avessi un pianoforte! suonerei anch'io qualche cosa; ma non mi farei desiderar tanto com'egli fa... Che non sia an-

cora tornato a casa ? È forse andato a trovare altre persone... eppure ci disse che non va mai da nessuno.

Ma se odesi il suono del terzo, Giorgetta recupera la sua allegria, il suo sorriso. Allora si dissipa la mestizia del suo volto per lasciar luogo all'espressione del più dolce contento. Ella dà ascolto, ella non vuol perdere una nota ; se i suoi fratelli fanno rumore, essa li supplica di tacere, e un pensiero le dice che a lei sono diretti i passi di una romanza modulati colla maggior grazia. La musica è un linguaggio che esprime perfettamente l'amore. Non amò mai chi non sa intendere gl'incanti della melodia.

Dopo aver suonato per qualche tempo, Alessio scendeva in casa di Gerbier sempre chiedendo se non recava disturbo. Vi voleva tutta la ilarità, tutta la lealtà dello stampatore, perchè Alessio si trovasse incuorato, giacchè di natura egli era timido, e il sentimento che già provava per Giorgetta contribuiva a renderlo ancor più riserbato.

La giovane fiorista, quando Alessio era in casa di suo padre, mostravasi pure commossa, turbata e tremante. Spesse volte, allorchè Gerbier le parlava, essa rispondeva a sproposito: arrossiva, impallidiva senza saperne il motivo: teneva quasi sempre gli occhi bassi; ma quando li rialzava incontrava tosto quelli del suo vicino, che si faceva sollecito di volgerli altrove. Ciascuno di loro ardeva del desiderio di leggere negli sguardi dell'altro ; ma tutti e due avevano quella timidezza, quel candore d'un primo

amore che non ardisce ancora di credersi corrisposto. Dolci sensazioni che si provano solo in gioventù, quando gli affetti sono ancor teneri e puri... che fuggono sì rapide... che non rinascono più, perchè inoltrandosi nell'età tutte le illusioni si disperdono, respinte dalla esperienza, quand'anche il nostro cuore bramerebbe di conservarle.

Giorgetta ed Alessio non si vedevano mai se non in presenza di testimoni. Il giovane andava a bottega molto prima che Giorgetta uscisse di casa. Questa pure tornava a casa prima che Alessio non fosse tornato dal lavoro, onde non potevano incontrarsi. Non si erano mai detta una parola da solo a sola, e a mala pena ardivano parlarsi in presenza della famiglia.

Eppure sapevano di amarsi a vicenda... E come il sapevano senza dirselo?... Non credo che il lettore ne possa essere sorpreso... Una vecchia canzone dice:

« Quand'anche non si dica

« Lo s'indovina ognor. »

Ma quando si crede avere indovinato, si prova il più vivo desiderio d'esser certo di non ingannarsi. Per una parola, per una parola sola, proferita dall'oggetto amato, si darebbero molti anni d'esistenza... (parlo sempre dei giovani innamorati), e siccome gli uomini, generalmente parlando, sono quelli che più ne vanno ansiosi, od almeno i men ritenuti, Alessio provava un'ardentissima brama di trovarsi

un momento solo con Giorgetta, onde poterle dichiarare tutto quell'amore onde i suoi occhi le avevano parlato in parte, ma ch'egli desiderava, sentiva bisogno di giurarle, prostrato innanzi alle sue ginocchia.

Gli era facilissimo incontrare Giorgetta; non doveasi che aspettare il momento in cui uscirebbe per recarsi al suo magazzino; e invero, per far questo, bisognava che egli non si trovasse a bottega all'ora solita. Ma che gl'importa il perdere una mezza giornata?... che gl'importa se il suo principale gli farà dei rimproveri, quando si tratta del bene di tutta la vita?... per un giovane di vent'anni, la felicità di tutta la vita consiste nel sapere se la persona ch'egli ama risponde all'amor suo. Tutti abbiamo provata una tale felicità, il che però non toglie, che in processo di tempo, alcuno abbia veduto cambiarsi quella felicità in gravi cause di dolore; ma questi non sono altro che casi particolari.

Giorgetta non confessava a sè stessa che non vorrebbe incontrare il suo giovane vicino; ma allorchando ella usciva di buon mattino, le succedeva spesso, sulla scala, di alzar il capo per guardar in aria, e ciò faceva certamente senza malizia, perchè ben sapeva che Alessio andava assai per tempo a bottega. Eppure, sfuggivale un grosso sospiro, come se fosse stata sorpresa che il suo vicino non cercasse mai d'incontrarla. Allora una nube di tristezza alterava leggermente le fattezze del suo volto; egli quindi non avea nulla a dirle, poichè non cercava di incontrarla. Tale idea la tormentava; la figlia più

saggia, la più innocente, indovina benissimo che chi l'ama non può farlene la dichiarazione in presenza di testimoni.

Ma una mattina, appena Giorgetta ha fatto alcuni passi sulla scala, si trova di fronte ad Alessio... che stava ad aspettarla senz'altro. Le batte il cuore con violenza; quanto ella bramava sì ardentemente è accaduto, ed ora essa teme, trema, non sa se debba fermarsi.

— La va al suo magazzino, madamigella? dice il giovane con voce che indica in lui un tremito eguale a quello della sua bella vicina.

— Sì, signore. Ed ella pure senza dubbio...

— Io... sì... cioè... oggi non so se vi andrò.

— Ha forse poco da fare?

— Oh! non è per questo... ma non saprei lavorare...

— Sarebbe mai malato?

— No, madamigella, ma da qualche tempo... non so che m'abbia... mi pare di non far più nulla di bene... Il mio pensiero è sempre lontano da quello ch'io fo... la giornata mi pare d'una lunghezza eterna... ho un sì gran desiderio di veder giungere la sera... perchè alla sera... la vedo... e allora solo mi pare di vivere... Ah! la veda, madamigella, non so s'ella m'intenda... oso appena dirle quello che passa nel mio cuore... eppure mi dorrebbe nell'anima se non la m'intendesse.

Giorgetta è tutta un tremito, ed una nuova sensazione viene ad agitarle il cuore, e ad un tempo, prova affanno e piacere. Il suo seno palpita più forte, e può appena dire interrompendosi:

— Oh! cielo!... signor Alessio... vorrei ch'ella non fosse infelice... ma non so che cosa le possa dire per renderlo contento.

— Ah! mi dica solo che non le spiace ch'io l'abbia aspettata sulla scala...

— Ah! dunque mi aspettava?...

— Sì, perchè voleva assolutamente vederla, parlarle un momento, trovarmi con lei... da solo a sola... per dirle... oh! cielo!... ora non ardisco più... se mi toglie ogni speranza, sarò tanto infelice!...

— Ma dica... forse non le torrò la speranza...

— Sì, parlerò... perchè non posso più nascondere quell'amore che mi consuma... che fa ora parte della mia esistenza... sì, madamigella... dacchè ebbi il bene di vederla ho provato in cuore un nuovo sentimento. Questo sentimento, oh! è amore!... un amore che non finirà che colla vita. Ho inteso dire che per una parola, per un sorriso della donna che si ama, si darebbe la vita, ed ho sentito che da quel punto ella era tutto per me! Eccole quanto non osava dirle... e che più non le poteva nascondere... Di grazia!... mi dica che non mi vieta di amarla?

— Vietarglielo?... oh! no... anzi... voglio dire... oh! cielo... sono tanto commossa... non so più quello che mi dica... ecco... veda... mi vien voglia di piangere...

— Gran Dio!... le ho dunque recato dispiacere?...

— No... no... non sono lagrime amare!... no... quanto ella mi disse mi rende felice... molto felice... non dovrei forse dirle ciò... ma non so fingere, e non ho imparato a mentire...

— Giorgetta... cara Giorgetta...

— Alessio !...

La giovane lasciò cadere la sua mano in quella d'Alessio, che la stringe con ebbrezza nella sua, e si stanno per qualche tempo in quell'atto, e le loro mani, nel toccarsi, nello stringersi a vicenda, si comunicano un piacere sì tenero, sì dolce, che essi non sanno bramar altro, e vorrebbero passare la loro vita in quell'estasi. È un amore ben sincero, ben puro quello che si appaga di sì poco.

Ma finalmente la fronte di Giorgetta si offusca e sospira guardando Alessio, che selama :

— Qual pensiero la rattrista ?

— Penso che quanto prima ella sarà soldato... e allora bisognerà separarci...

— Ah ! non è per mia colpa !... ma perchè devo andare soldato è motivo per non amarmi ?... Oh ! io, vicino o lontano, so benissimo che non cesserò un momento dal pensare a lei...

— Crede ella dunque che io la dimenticherò ?...

— Cara Giorgetta...

— No... non la dimenticherò mai... Quando si ama una volta, si ama per sempre... ma se ella parte... io sarò dolentissima... molto inquieta... oh ! sarò piena d'affanno.

— Quanto la è buona !... s'ella sapesse come le sue parole mi fanno felice, mi rendono superbo di me stesso !... Essere amato da lei !... oh ! quanti invidieranno la mia felicità !... eppure non sono che un povero orfano... senz'altri beni... che il frutto del mio lavoro... poichè ella deve sapere tutte queste cose... madamigella !...

— E così, che le importa? io l'amo lei... Ricchezze?... ed io ne ho forse? E mio padre non è forse adesso un semplice operaio al pari di lei?... Ma anche quando era incisore, quando eravamo più agiati, e che io imparava a suonare il pianoforte... crede ella che io sarei stata più altiera e che avrei ricusato il suo amore?

— S'ella sapesse quanto mi fanno bene le sue parole!... ma suo padre, vorrà poi per genero un povero diavolo come son io?

— Oh! non lo conosce mio padre! quello ch'egli vorrà prima di tutto si è di vedere la sua famiglia felice!... e quando gli dirò: Padre mio, non voglio per marito che il signor Alessio, non sarò mai moglie d'altro uomo, se non vuoi ch'egli mi sposi, piangerò tutto il giorno; allora mio padre mi abbraccerà tosto e mi dirà: Sposalo, figlia mia; vi acconsento perchè il tuo Alessio è un bravo giovane, ordinato, laborioso... che ti ama assai e ti farà felicissima... Ecco quanto mi risponderà mio padre, o signore... le pare che sia da temersi una tale risposta?

— Ah! se l'è così, sono il più felice de' mortali!...

— Ma no!... poichè deve andare soldato... Ella ben vede che non può diventare mio marito!... questo pensiero l'ho sempre in mente... distrugge tutti que' sogni di felicità che potremmo formare... Signor Alessio... che non vi sia mezzo di schivare il servizio militare?

— No, madamigella... ho già detto al suo signor

padre che non aveva alcun motivo per esserne esente... le confesserò d'altronde, che prima di aver veduta lei, la carriera militare non mi offriva nulla di spiacevole, e che diceva fra me stesso: È una buona strada, di farsi un nome, di acquistarsi un grado. Grazie al cielo, non siamo più al tempo in cui, per ottenere un bel grado, bisognava esser nato nobile. Al giorno d'oggi è il coraggio, è il valore che riportano le ricompense, ed a chi è diventato colonnello o generale sul campo di battaglia non si domanda cosa facevano gli avi suoi!...

— Oh ! 'cielo! ella dunque vuol farsi soldato?...

— Adesso no... pensava così prima che avessi veduto lei... ma ora... una sola passione occupa tutto il mio cuore... ed è l'amore... il desiderio di viver sempre con lei... sempre vicino a lei... di poterla chiamare mia moglie... Ah! questo è l'unico bene al quale aspiro... perchè non sono ambizioso!... Pensava alla fama, alla gloria... quando non conosceva l'amore. Ma l'idea d'una famiglia... con una moglie che si adora... mi sembra il colmo della felicità...

— Oh ! sì, signore... un uomo è certamente più felice accanto a sua moglie che alla guerra... non trovasi esposto a mille pericoli... quando ha lavorato molto... trova sempre in essa un volto che gli sorride... una mano che gli stringe la sua... un pajo d'occhi che... insomma è una soddisfazione completa... Ella ben vede che non deve farsi soldato... ma mi pare non sia proibito il farsi supplire.

— Certo... comprando un supplente.

— Costa molto caro un supplente?

— Sì... specialmente adesso... che c'è la guerra colla Russia...

— E non ha danaro per provvedersi un supplente?

— No, mademigella... Avrò forse un centoventi franchi... che è quanto ho potuto unire fino adesso... e dicesi che in oggi ci vogliono varii biglietti da mille franchi per provvedersi un supplente.

— Biglietti da mille franchi?... Oh! cielo! quanto denaro!... Oh! è questa la prima volta che mi duole di non esser ricca!... Vi sono persone per le quali una tal somma sarebbe sì poco!...

— Ma finora però non sono chiamato sotto le bandiere... e passeranno forse varii mesi prima ch'io sia chiamato ad estrarre il mio numero...

— E poi, potrebbe darsi che le toccasse un numero alto... Ah! sì... le toccherà di certo... ne pregherò tanto il Signore...

— Cara Giorgetta, ella ben vede che non conviene affliggersi prima del tempo; d'altronde, in questo momento il mio cuore è troppo contento perchè io possa pensare al male... Ella è contenta ch'io l'ami?...

— Certo che ne sono contenta...

— E m'ama un poco anche lei?...

— Un poco... perchè dice un poco?... io non so amare che molto!..

— Ah! eccole! sono felice; non cambierei il mio destino con quello dell'uomo più ricco, del più potente sulla terra!

In questo punto apresi un uscio verso la scala, e la giovane esclama:

— Vien gente... Oh! se ci vedessero insieme... Se lo si dicesse a mio padre!... potrebbe andar in collera con me... A quest'ora dovrei trovarmi al mio magazzino... La riverisco, signor Alessio...

— La riverisco, cara Giorgetta... a buon vederci sta sera...

— Oh! sì... non venga tardi... e quando torna in casa, suoni subito il suo terzo... chè così saprò ch'è tornato e sarò più tranquilla.

— Allora suonerò appena tornato.

— V'è una suonata che preferisco alle altre... la suonava anch'io sul clavicembalo...

— E quale, madamigella?...

— È l'aria: « *Domani parto* — *Lascio Maria...* » Ah! è così dolce!... così commovente quel motivo!...

— Stia quieta chè la suonerò spesso!...

— A buon vederci...

— Questa sera...

— Ma presto...

CAPITOLO XXIV.

Berlinet torna in scena.

Un amore sincero ed innocente produce il maggiore imbarazzo, la maggiore timidezza. Quelli che lo provano lo manifestano ad ogni tratto, malgrado facciano tutti gli sforzi per nascondarlo. Una parola li turba, uno sguardo gli fa arrossire; si attristano per un nonnulla, prendono aria melanconica, e per qualunque lieve motivo, ritornano raggianti, la loro fisionomia si ravviva, si sentono al colmo della felicità; tali sono gli amanti sinceri, timidi e leali. Essi si danno a conoscere facilmente quando si trovano fra la gente; ma pochi se ne vedono, si vanno ogni giorno facendo più rari, e si può credere che lo stampo ne andrà perduto quanto prima, come quello dei carlini.

Gli amanti esperti, quelli che a fondo conoscono tutte le astuzie, tutti gli spedienti, tutte le telegrafie dell'amore, questi non si fanno scoprire, poichè il grand'uso ch'essi hanno di questa sorta di intri-

gli dà loro una gravità che non si smentisce agli occhi delle persone.

Gli amori colpevoli, poi, alle volte sanno coprirsi destramente, e qualche volta non lo sanno. Lo sanno allorchè sono incipienti; non lo sanno, quando stanno per finire, perchè allora non hanno quasi più nulla a dissimulare.

L'amore che provavano l'uno per l'altra Alessio e Giorgetta era quello degli amanti timidi ed inesperti, poichè era un vero amore, un amor sincero, innocente; ed anche credendo di nascondarlo, i nostri amanti lo lasciano vedere ad ogni tratto, sicchè il padre menò oculato doveva avvedersene.

Allorquando alla sera tardava a farsi udire il suono dello strumento, Giorgetta si faceva triste, inquieta, e appena udiva quanto le si diceva, e spesso rispondeva roma per toma; il che talvolta faceva ridere le sue giovani sorelle, e dire a Gerbier:

— A che pensi, Giorgetta?...

La giovane arrossiva fino all'estremità degli orecchi e si affrettava a rispondere:

— Io, padre mio, ma non penso a nulla.... a nulla affatto.... Ah! sì.... trovava che il nostro vicino, il signor Alessio, non suona questa sera...

Ma dacchè le voci dello strumento cominciavano ad udirsi, allorchè egli faceva udire l'aria sua favorita: *Domani parto* — *Lascio Maria*, gli occhi di Giorgetta brillavano tosto della più viva gioia, le

nubi che le offuscavano la fronte scomparivano quasi per virtù d'un incanto; poi ascoltava, non voleva perdere una nota, ed allora, se le si domandava qualche cosa, non rispondeva più affatto.

Allorchè il giovane vicino veniva alla casa di Gerbier, egli stava sempre lunga pezza senza ardire di fissar gli sguardi sull'oggetto del suo amore, e la giovane dal canto suo faceva altrettanto. Alessio sedeva in lontananza di Giorgetta, che mostrava pure di volersi tenere lontana da lui; poi tutto ad un tratto, così senz'accorgersi, si trovavano l'uno accanto all'altra, e si guardavano alla sfuggita, quando credevano di non esser veduti.

Nulla di tutto questo passava inosservato da Gerbier, che una mattina, trovandosi solo con Franville, gli disse:

— Devo parteciparti una scoperta che ho fatto....

— Ah! facesti una scoperta... bella da ridere! ne ho fatto una anch'io... Raccontami la tua, e in seguito ti dirò la mia... a meno che abbiamo fatto ambedue la stessa, del che non sarei sorpreso niente affatto.

Il tenente, nel dir questo, sorrideva all'amico.

— Mio caro Franville, dacchè quel giovane che abita qui sopra... viene in casa mia, ho notato un gran cambiamento nell'umore di Giorgetta.... Essa non è più sì gaia come già un tempo; talvolta si trattiene con noi senza proferire una parola; essa è pensierosa, distratta, e quando una

giovane fa così.... hum!.... sappiamo che vuol dire....

— Per bacco! vuol dir che l'amore comincia a parlare.... che il cuore non è più tranquillo.... e che qualcuno seppe toccarlo, e quel che toccò il cuore di tua figlia fu il giovane vicino che abita qui sopra.... Ciò tutto era facile indovinarlo... eccoti perchè me ne avvidi al pari di te... e tu mi hai levata la parola di bocca.... Ma non v'è nulla di sorprendente... quando una giovane ha diciotto anni, essa intende che sia l'amore... e quando i suoi occhi ne incontrano altri che le piacciono, essa ne intende il linguaggio. Tu non pensasti che tua figlia volesse essere più insensibile di un'altra...

— No certo; quindi ora si tratta di sapere se Giorgetta ha ben collocati i suoi affetti...

— Sì, ecco quello che importa; e sai che se il giovane non ti convenisse sarebbe un po' tardi per pregarlo di non venir più in casa tua?... Tua figlia non è una civettuola contenta solo di vedersi idolatrata.... no; se ella ha donato il suo cuore, è segno che ella è innamorata davvero.... Ma finalmente questo Alessio mi pare un bravo giovane.... dal primo momento che l'ho veduto mi piacque.... provai per lui una certa simpatia....

— Anch'io. I suoi modi sono dolci, civili... non ha il tuono di que' motteggiatori che la danno ad intendere a tutte le donne... è operoso, e ne' momenti di libertà si è procurato un ornamento che

gli procaccia la stima delle persone... S'ei fosse andato a battere le bettole, le taverne, non saprebbe suonar così bene... Tutti questi fatti parlano in favor suo... ma prima di dirgli: Le permetto di amare la mia Giorgetta, di considerarla come sua moglie, vorrei essere ancora più certo che la farà felice... che la saprà proteggere, difendere all'occasione.

— È giusto... la tua Giorgetta è un tesoro che non deve collocarsi in mal posto. Ma sta tranquillo; studieremo il giovane vicino.... Bisognerebbe ch'ei fosse un gran diavolo per nasconderci il suo carattere.

— S'egli è ostinato, geloso, collerico, non gli do mia figlia, no certo.

— E tu avrai ragione; ma tutte le apparenze sono in suo favore, e voglio credere che questa volta non inganneranno.

Alcuni giorni dopo che i due amici ebbero tenuto questo discorso, una bella domenica d'autunno, la famiglia Gerbier si pone in cammino verso le due dopo mezzodi, per recarsi al bosco di Boulogne. Quella passeggiata era stata predisposta già da qualche tempo, e tutta la famigliuola di Gerbier se ne faceva una festa; i due ragazzi avevano promesso di camminare come se fossero giovanotti; le due fanciulle si erano messe in tutta gala, e Giorgetta sentiva batter il cuore di contento, perchè suo padre avea permesso al giovane vicino di tener loro compagnia.

Non è necessario dire come Alessio avesse ac-

colta con piacere una tale licenza che aveva richiesta tremando. Ma per calmare un tantino la gioia di Giorgetta, Gerbier le ha detto di dar il braccio a Franville, che era pure della compagnia.

Si posero in via con vera gioia. Il tempo è bellissimo, e gran parte degli abitanti di Parigi si procurò il piacere di quella passeggiata. I baluardi sono affollati di gente, i Campi-Elisi ed il bosco di Boulogne non lo sono meno, essendo quest'ultimo trasformato in un bel giardino all'inglese. Gerbier si tiene uno dei figli per mano, e di quando in quando compra loro chicche, confetti, per rinforzarli. Le sue minori figlie Maria e Lisa gli camminano innanzi, dandosi il braccio l'una coll'altra; poi, a sinistra di lui, Giorgetta va con Franville, gettando frequenti occhiate al giovane che trovasi al fianco del tenente.

Il viso di Gerbier esprime la maggiore soddisfazione allorchè, guardati i suoi figli, i suoi occhi si posano sulle figlie; Franville, che spesso osserva quelle occhiate di Gerbier, gli dice:

— Ci passi in rassegna?

— Sì, mi prendo questa licenza.

— Sei contento del contegno?

— Contentissimo.

— Scommetto che non cambieresti il tuo reggimento col più bel corpo d'armata di cui ti si facesse colonnello?

— No davvero! Guarda come marciano bene questi due ragazzi... e le mie figliuole... verranno su graziose anch'esse...

— E quella che tengo al braccio.. che tutti gli uomini adocchiano nel passare... sai che io fo molti gelosi.... dando il braccio ad un sì bel visino?

— Ti crederanno suo marito.

— Suo marito!... guarda un poco... come la fai ridere! La starebbe fresca con un marito come son io... No... no... A giovine e bella fanciulla si conviene un marito giovine e bello. La penso come dice la canzone:

Gli sposi si accompagnino
Di grado e di beltà.

Giorgetta ed Alessio non parlano, ma arrossiscono tutti e due sorridendo, ed è facile vedere che dividono l'opinione di Franville.

Mentre la famiglia Gerbier e i suoi amici entravano nel bosco di Boulogne, due signori, che già vedemmo sulla ferrovia, s'incontravano nello stesso luogo di pubblico passeggio. Era il signor Berlinet, il sensale di vino, così tenero del bel sesso, e che aveva viaggiato con otto nutrici cariche dei loro bamboli; indi il giovane Torse, il disegnatore che teneva lo specchietto alla testiera del cappello, per servizio delle signore cui l'aria aveva scompigliati i capelli.

— Ve' il mio giovine artista!... selama Berlinet fermandosi innanzi a Torse e appoggiandosi sull'anca secondo il solito, dopo aver posto la sua lente all'occhio destro.

— Oh! il signor Berlinet!... Non ci siamo più veduti da che c' incontrammo alla stazione della strada ferrata, quando s'ebbe una sì grande paura.... durante una fermata.

— Oh! io non ebbi un momento di paura.... ma è stato causa di graziosissime avventure.

— Credo ch' ella fosse in un vagone pieno di belle donne.

— Sì... ve n'era anche di troppo... non si sapeva quale scegliere... motivo per cui approfittai del parapiglia cagionato dalla paura universale, e cambiai di veicolo.... e mi posi vicino ad una bellissima donna del Nord... ad una ungherese che viaggiava incognita... non aveva seco altri che una vecchia che parlava francese... e strinsi subito relazione.

— E l'ha fatta la conquista della sua ungherese?

— Sì, mio carino.

— È una comica?

— Tutt'altro! L'è una duchessa straricca... e non sono fuori del caso di sposarla...

— Ella è ben fortunato; non ha che a farsi vedere per sedurre!

— È vero; le donne mi cascano ai piedi, cotte e arrostate.

— La non fa che imboccarsele... e giù...

— Appunto, Torsetto mio... Ma a proposito, ella fa ritratti?

— Certo; e perchè?

— Perchè la mia ungherese vuole il mio.... e

siccome ella ha dell'ingegno... siccome sa dare un'aria elegante alle sue teste, sarei ben contento ch'ella me lo facesse.

— Volentieri, quando le piacerà.

— E dove sta di casa, perchè possa venire alle sedute necessarie?... Non tengo mai a mente gli indirizzi.

— Eccole qui un mio biglietto coll'indirizzo.

Berlinet s'intasca il biglietto consegnatogli dal giovine disegnatore, poi tutto ad un tratto egli dice:

— Ah! caspita!... che bella figura!... che testolina deliziosa!... e quale statura!... come è ben formata!... non ha bisogno di crinolina; guardi, Torse, guardi quella giovane che dà il braccio ad un vecchio che si trascina dietro la gamba!

Berlinet accennava Ciorgetta al giovane artista, che la guarda e risponde:

— È vero; che bella testa!... è raro che si veda una faccia tanto bella e graziosa...

— E perciò non la voglio perder di vista, e le tengo dietro.

— E la sua ungherese?

— Oggi ha l'emierania... e poi, caro mio, l'abbondanza dei beni non fa mai danno... questa è la mia massima... Andiamo di qui, voglio seguire quella vaga brunetta...

— Oh! non posso... Voglio disegnare questo punto di vista, questa parte del bosco, e perciò mi fermo qui.

— Quand'è così, la lascio per seguire i passi di questa dea.

— Ma non è sola.

— Oh! non m'importa... Non m'arrestano ostacoli... Fo delle conquiste in barba de' mariti, dei padri, de' fratelli; affronto i pericoli... anzi mi piace di incontrarli... chè mi servono di pungolo... A rivederci, Torsetto.

— Che uomo audace!

Il signor Berlinet ha lasciato il giovane artista per seguire Giorgetta, che continuava ad allontanarsi al braccio di Franville. La famiglia Gerbier non era più distribuita come dapprima, dacchè era entrata nel bosco di Boulogne. I due ragazzetti avevano lasciate le mani del loro padre per mettersi a scorazzare a destra ed a sinistra. Madamigella Lisa e Maria vanno correndo anch'esse pei viali, e Franville lascia egli pure il braccio di Giorgetta, dicendole:

— Sì; credo sia bene il godere un poco di libertà, e non mi pare necessario, cara giovane, che stiate sempre al braccio d'un vecchio brontolone. Voi siete di tale età da poter trastullarvi come le vostre sorelle, ed io v'impaccerei molto.

Giorgetta accetta sorridendo la libertà che le vien concessa, e, correndo colle sorelle, si trova spesso al fianco di Alessio.

Il signor Berlinet aveva intanto raggiunta la bella giovane, passava e ripassava innanzi a lei lanciandogli occhiate colle quali sperava affascinarla, ma Giorgetta non ci badava nemmeno.

Ma Alessio aveva notato benissimo l'ostinazione di quel signore nel trovarsi di continuo sui passi di quella ch'egli adora, e già più d'una volta era stato sul punto di domandargliene soddisfazione.

Tutto ad un tratto odesi la voce di Franville che chiama Alessio, perchè uno dei due fanciulli più non si vede. Suo padre lo vuol trovare, ed è già inquieto. Alessio è dunque costretto a lasciare Giorgetta e le sorelline di lei, che non sanno perchè venne chiamato il giovane e seguitano a correre ed a giuocare pel bosco.

Il signor Berlinet si avvede che la gentile giovanetta da lui adocchiata non trovasi più in compagnia d'alcun uomo, e coglie quest'occasione per avvicinarle; e quand'ella si trova sola egli la ferma dicendo:

— Com'è bella, mia signorina! ella è adorabile! muojo d'amore per lei! Di grazia, mi conceda un abboccamento per domani.... per questa sera.... per quando vuole.... Ma non la lascio se non me lo promette.

Giorgetta guarda stupita quel signore, che non conosce e che le parla, e seguita il suo cammino dicendo:

— La s'inganna, signore, non lo conosco.

Ma il nostro sensale di vini non si scoraggia facilmente. Corre dietro alla giovane, la raggiunge, e torna a dirle:

— Madamigella, ella non mi conosce diffatto; ma è appunto perchè mi conosca, che le domando

un abboccamento... Quando mi conoscerà meglio, spero che non si pentirà d'avermi dato ascolto; non sono un uomo volgare.

Così dicendo il signorino dell'occhiaietto tenevasi sempre innanzi a Giorgetta, onde impedirle d'andare a raggiungere le sue sorelle. Essa fa ogni sforzo per passare, dicendo:

— Le torno a dire, signore, che la s'inganna.. mi prende certo per un'altra...

— Ella è fatta a posta per far girare il capo a tutto il mondo!... Oh! che occhi!...

— Signore, la prego di lasciarmi passare... Voglio raggiungere le mie sorelle...

— No, assolutamente... non la lascerò passare se non dopo che mi avrà promesso...

— Badi, signore.... che sono in compagnia.... Chiamo alcuno...

— Me la rido di chicchessia.... ella non passerà...

— La vedremo, signore! esclama Alessio che era venuto a Giorgetta, perchè Gerbier aveva trovato il suo Emilietto innanzi ad una venditrice di paste nel momento in cui Franville e il giovane vicino accorrevano per aiutarlo a cercare il ragazzo.

Il signor Berlinet rimase un poco confuso al vedere Alessio che gli si piantò innanzi. Giorgetta, dice tosto:

— Oh! come viene in buon punto, signor Alessio!... Questo signore, che non conosco, non vuol lasciarmi passare e mi domanda un abboccamento.

Gli occhi del giovane ebanista scintillano di sdegno; egli si fa quasi addosso a Berlinet, e gli dice:

— Ella chiedeva un abboccamento; per chi lo chiedeva?... Risponda...

Berlinet è molto impacciato, ma cerca di rimettersi, e risponde:

— Che ne importa a lei? Di che si vuol impacciare?.... Non so chi sia.... mi lasci in pace.

— Che m'importa che si faccia insulto a madamigella?... Ecco come le dico se m'importa.

Così dicendo, Alessio dà uno schiaffo sì potente a Berlinet, che il seduttore a stento si regge in piedi e con cui gli spezza la lente sul viso.

Giorgetta mette un grido. Ma Gerbier e Franville, che non eran lontani che qualche passo, le si avvicinano tosto, la traggono lungi dalla folla, che comincia ad addensarsi intorno allo schiaffeggiato, il quale gesticola colle braccia e grida a tutta voce:

— Ah! la vedremo!... Perdio!... me la pagherà, signore!... L'ha da finire per le mie mani... L'è un uomo morto!...

— Benissimo, signore, risponde Alessio con freddezza. Infrattanto si intaschi lo schiaffo!... e se l'era ben meritato; ma non ricuso di darle soddisfazione: sono ai suoi comandi:

Il signor Berlinet seguita a gesticolare ed a gridar forte come per procurar di chiamare a sè le guardie di città. Ma Franville, che gli si è av-

vicinato, gli prende il braccio, dicendogli a mezza voce:

— Signore; quando si ha veramente voglia di battersi, non si fa tanto schiamazzo...

— Che ne importa a lei? e come c'entra?

— C'entro sì, perchè servirò di testimonio a questo giovane... presto, signore; il suo indirizzo, e domattina io sarò da lei alle otto per regolare il duello...

— Come? vuol venire da me? Ma e se volessi venire io stesso da lei?...

Alessio, che da un istante stava scrivendo colla matita il suo indirizzo sopra un foglietto d'un libro di memorie, ne lacera la cartolina e la dà a Berlinet, dicendogli:

— Eccole il mio indirizzo, signore, l'aspetterò fino alle otto; se non verrà, verremo da lei.

— Benissimo... così domani l'ammazzerò...

— Intanto ci dia il suo indirizzo, dice Franville, trattenendo per un braccio Berlinet che cercava di svignarsela.

— Ma non occorre, poichè verrò io da loro...

— Potrebbe dimenticarsene... Qualche volta gli uomini si scordano degl'impegni, ed io non mi fido della sua memoria... E poi è il costume, si scambiano gl'indirizzi... Non ha dunque mai avuto alcun duello?

— Ne ho avuti... più de'nici anni... Ecco... ecco qui il mio indirizzo. A domani..

E il signor Berlinet, dato ad Alessio un biglietto tolto di tasca, ed osservatolo per un momento, si perdè in mezzo alla folla.

— Oh! Cielo! e madamigella Giorgetta?... esclama Alessio. Dov'è?... non la vedo più...

— Si rassicuri... È con suo padre... e colla famiglia... Venga, mio bravo giovane...

— Oh! signore! Crede che il signor Gerbier abbia a sgridarmi?...

— A sgridarla?... Tutt'altro!... perchè ella ha difeso sua figlia dagli assalti d'un insolente?... Anzi la ringrazierà... Del resto, noi fummo testimonii dello schiaffo... E che schiaffo!... Bravo!... mio giovane amico... qua la mano!... Quello schiaffo mi ha provato che io l'aveva giudicato bene... Non avrei saputo fare di meglio, sull'onor mio.

Giorgetta piangeva e suo padre cercava invano di consolarla, perchè credeva che un duello dovesse essere la conseguenza di quello schiaffo; e vedendo Alessio che torna a lei in compagnia di Franville, Gerbier esclama con gioia:

— Venga a consolarla... mia figlia lo credeva già morto! E così dicendo stende la mano al giovane, e soggiunge: Alcuno forse dirà ch'ella è stato un po' vivace; ma io, caro signor Alessio, io dico che l'ha fatto benissimo a punire quell'impertinente, giacchè Giorgetta mi disse il modo in cui si è portato con lei...

— Oh! non importa, dice la bella fanciulla, sono dolentissima di essere stata la causa di questa questione!...

— Ma madamigella ne è causa innocente. È forse colpa sua se un uomo che le passa vicino spinge l'insolenza fino all'insulto?...

— Ma ella forse si batterà con quell'uomo... e se rimanesse ferito... Oh! Dio! ne morrei di dolore!

— Mia cara fanciulla, dice Franville, la creda a me, e si fidi della mia esperienza... Scommetterei venti contro uno che il duello non succederà.

— E perchè? dice Alessio.

— Oh! perchè il suo avversario non ha alcuna voglia di battersi... È un gradassaccio... un chiasone!... Oh! li conosco questi smargiassioni!... A proposito, le ha dato il suo indirizzo... Vediamo come si chiama colui...

Alessio si trae di tasca il biglietto, e legge: Torse, in via Rochechouard, N. 40...

— Ah! si chiama Torse... Benissimo. Se domani alle otto egli non viene da lei, dice Franville, andrò io in contrada Rochechouard.

— Verrò anch'io, dice Gerbier, poichè sarò il secondo testimonio di Alessio.

— Sarà inutile.... Non lo troveremo quel signore....

— Il suo biglietto di visita è molto leggiadro... Veda, vi sono dei disegni e degli amorini ai quattro angoli...

— È forse il suo ritratto ch'egli volle offrire col suo nome, quel signorino! Ma non lo somigliano per nulla.

La famiglia Gerbier ripiglia la strada per ritornare in città. Ma Gerbier dice ad Alessio:

— Dia il braccio a mia figlia; ne acquistò il

diritto, caro amico, giacchè ha provato che saprebbe soccorrerla e difenderla... Insomma, ella è un bravo giovane, e sono contento di lei!

Alessio non capisce in sè per la gioia, e stringesi dolcemente al petto quel braccio che gli vien permesso di prendere. Ma Giorgetta, benchè contenta di dar il braccio all'amato giovane, è mesta per tutta la strada poichè pensa al duello che può essere conseguenza di quell'avventura.

L'indomani alle sette del mattino erano già tutti raccolti in casa di Gerbier. Nessuno voleva recarsi alle solite occupazioni prima di sapere se il signorino del giorno precedente verrebbe a casa di Alessio. Avevano lasciato aperto l'uscio d'ingresso, e, al minimo rumore che udivasi sulla scala, Alessio correva ad assicurarsi se era il suo avversario, per correr tosto su alla sua camera a riceverlo.

Ma suonano le otto, poi le otto e mezzo, poi anche le nove, e non si vede comparire alcuno. Giorgetta è tutta gioia, Gerbier ride, e Franville dice ad Alessio:

— Mio caro amico, ella può andare al lavoro, secondo il solito: potete far tutti lo stesso. Si vede benissimo che abbiamo a fare con un buffone, come io aveva giudicato. Andrò io stesso in via Rochechouard, N. 40, a vedere se vi si trova quel signorino, e questa sera saprete l'esito delle mie ricerche...

— Franville ha ragione, dice Gerbier. A rivederci stasera, figliuoli miei. Andiamo alle nostre faccende.

Tutti allora si dividono. Giorgetta lanciò una tenera occhiata ad Alessio, e Gerbier ha dato una stretta di mano a colui che gode già riguardare come suo genero.

Franville si appoggia al suo bastone, e affretta il passo, perchè ha fretta di giungere in via Rochechouard. Giunge finalmente al numero indicato, entra in una bella casa e dice al portinaio :

— Il signor Torse, lo conoscono?

— Sì certo, signore; è al quinto piano, al disopra degli abbaini.

— È forse in casa?

— Oh! senza dubbio. A quest' ora lavora nel suo studio.

— Nel suo studio? È forse un artista?

— Come? non sa che è un pittore, un disegnatore?...

— No davvero che non lo sapeva... È per questo che ha fatto degli amorini sul suo indirizzo.... Non importa.... Dite dunque al sesto piano?

— In cima affatto.

— Benissimo; vo a trovarvelo.

Il vecchio militare diceva fra sè nel salire: È cosa singolare; non mi pareva una faccia d'artista... Andrò finalmente a sapere che si pensi.

Franville è giunto all'uscio dello studio, che trova socchiuso. Entra in una gran camera illuminata dall'alto, e trova Torsetto intento a fare lo schizzo d'un ampio disegno.

Al vedere il piccolo artista, che non ha alcuna rassomiglianza col rodomonte del bosco di Boulogne, Franville si leva il cappello, e dice :

— Mi perdoni, signore, se la disturbo; ma mi era stato assicurato che troverei in questo studio il signor Torse.

Il giovane disegnatore alza la testa, guarda sorridendo l'entrato, e risponde solo :

— E così ?

— E così, non lo vedo.

— Ah! non lo vede.... E allora chi si vede innanzi ?

— Ma qui, mi pare di non vederlo.

— Ebbene?...

— Ah! signor mio; non sono salito ad un sesto piano per farmi dare la baia... la m'intende ?

— Ed io vorrei sapere che viene a fare nel mio studio, dove mi parla e sostiene di non vedermi...

— Il suo studio... signore?... mi perdoni... forse si spiegherà tutto...

— Vorrei sperarlo! si spieghi dunque.

— Vuole avere la bontà di dirmi il suo nome?...

— Oh! questa è bella!... Me l'ha detto or ora, e adesso me lo domanda ?

Franville si trae di tasca il biglietto e lo presenta al giovane, dicendogli :

— Conosce questo indirizzo ?

— Certo; l'è uno de'miei biglietti di visita e di indirizzo.

— Allora dunque ella è il signor Torse?

— Mi pare d'averglielo già detto e ripetuto.

— Ma non è vossignoria che ieri ha insultato una giovane al bosco di Boulogne e che ha quindi ricevuto uno schiaffo...

— No... Oh! quanto a questo posso assicurarle che non son io.... Non ne ho ricevuti mai degli schiaffi, ed oso anche dire che non ho mai insultato alcuna giovane, che non è cosa di mio gusto, nè di mio costume.

— Vedo benissimo che ella non è quegli che ieri ebbe un diverbio con un giovane mio amico.

— Eppure, devo convenire che ieri fui anch'io al bosco di Boulogne.

— Benissimo; ma come succede che colui che cerchiamo per un duello, ci abbia consegnato l'indirizzo di vossignoria dicendo ch'era il suo?...

— Avrò forse sbagliato nel consegnarlo.

— No; non ha sbagliato; io l'osservava attentamente, e prima di darci il biglietto, lo guardò benissimo.

— Allora ha voluto fare una burla...

— Fare una burla, dopo aver ricevuto uno schiaffo... Farebbe ella altrettanto?

— No... Oh! no... Io sono un omicciuolo... ma ho del sangue nelle vene.

— Insomma, chi ha ciò fatto, debb'essere in relazione con lei, poichè teneva in tasca un suo biglietto di visita...

— Un momento... Oh! ora mi sovviene... Al bosco di Boulogne ho trovato un damerino che mi

chiede il mio indirizzo perchè vuole ch'io gli faccia il ritratto... e gliel'ho dato; poi mi lasciò per tener dietro ad una bella giovane che passava al braccio d'un... Eh! per bacco!... Oh! al braccio di vossignoria, or che mi sovvegno...

— Quella appunto. Ora ella sa chi cerco, e me lo deve far conoscere...

— Per bacco! è...

Il giovane artista s'interrompe ad un tratto, indi ripiglia:

— Ma no; io non posso farglielo conoscere... se fosse stato egli a dare lo schiaffo, oh! allora le direi subito chi è... ma essendo quegli che l'ha ricevuto, e nascondendosi... pare ch'ei sia contento di tanto, e non voglia spinger l'affare più oltre. È dunque meglio ch'ella non lo trovi.

— Sarà com'ella vuole. Mi pare ch'ella dica bene, e che sia inutile ch'io trovi quello scempio, poichè è certo che non ha voglia di battersi. Signor Torse, le auguro il buon giorno... e mi duole d'averle recato disturbo...

— Ed io, signore, sono contentissimo d'averlo conosciuto, e d'aver saputo a che uso s'impiegano i miei indirizzi.

Giunta la sera, Franville s'affretta a recarsi da Gerbier a raccontargli quanto gli accadde alla mattina. Giorgetta balza di gioia sapendo che non si trova il signore dallo schiaffo; e Gerbier dice sotto voce al suo amico:

— Via! poichè quel signore s'ebbe una buona lezione, tanto fa che la cosa finisca così, perchè

mia figlia sarebbe caduta in malattia per timore...
Oh! la gli vuol molto bene a quel giovane!... ma
grazie al cielo, ora sono certo ch'è un bravo gio-
vane... e se non gli tocca d'andar soldato sposterà
la mia Giorgetta.



CAPITOLO XXV.

Colpo di sorte.

Era venuto l'inverno; le foglie erano cadute; non si andava quasi più al passeggio, e le sere si passavano accanto al fuoco per ristorarsi dalle fatiche della giornata. Altri tempi, altre cure.

Franville passava pel baluardo della Maddalena, correndo quanto gli permetteva la sua gamba invalida. Rari erano i passeggiatori, perchè era freddo e nuvoloso ed una leggera nebbia impediva di vedere di lontano. Il tenente vede però abbastanza per isorgere un signore che viene alla sua volta cogli occhi bassi, tanto che finirebbe a urtarsi contro di lui, se egli non gli cede il passo. Mentre sta per tirarsi da parte, onde lasciar passare quel signore che gli pare così pensieroso, Franville lo osserva e dice fra sè:

— Pare Duhautcours... ma non debb'esser egli... di solito egli va colla testa alta e di passo più sicuro.

Era però il capitalista che gli veniva incontro, e

giunto vicino a Franville, egli alza tutto a un tratto la testa. I due uomini si riconoscono; ma Franville non sa tenersi da un atto di sorpresa notando il cambiamento operatosi nei lineamenti del suo antico conoscente.

In alcune settimane Duhautcours invecchiò di molti anni; è pallido; i suoi occhi non hanno più il loro splendore, la solita loro espressione; la sua fronte è tenebrosa, le sue guancie s' infossano, e le chiuse sue labbra non lasciano più vedere quel sorriso di soddisfazione che pareva volesse sfidare la sventura.

— Oh! siete voi? dice Franville. Non mi fa sorpresa se di lontano non vi aveva riconosciuto, poichè è un gran che se vi posso riconoscere da vicino... Buon giorno, Duhautcours...

Il vecchio soldato vuol continuare il suo cammino, ma la voce di Duhautcours lo ferma:

— Che fretta, Franville?...

— Io... davvero... no... Sapete bene che non ho più nulla a fare... ma siccome, di solito, vi spiace l'incontrarmi, siccome non avete mai voglia di parlare con me, e spesso anzi mi schivate... vi lasciava subito in libertà e non mi fermava... tanto più che dopo quanto vi dissi, non ho più nulla da aggiungere, se non torno da capo a dire le stesse cose; e poichè penso che sarebbe fiato gettato... me ne asterrò... Oh! posso però dirvi che vi trovo molto cambiato... Siete forse stato malato?...

— No... non sono stato malato... è il dolore, che mi ha ridotto così.

— Il dolore? Avete dolori voi?... Avete forse perduto del denaro?

— No... Ma ignorate dunque l'orribile disgrazia che mi ha colpito?

— La disgrazia?... non so nulla... Ma ora che osservo... siete tutto in nero... avete un velo al cappello... chi avete perduto?

— Mia figlia... La mia Celestina...

— Oh! Cielo! che mi dite? vostra figlia?...

— È morta... or sono otto giorni...

— Nel dir ciò, Duhautcours abbassa il capo, e grosse lagrime gli grondano dagli occhi. Franville si sente vivamente commosso; prende la mano di Duhautcours e la stringe fra le sue, balbettando:

— Ah! disgraziato!... vi compiangio... Ah! vi compiangio di cuore!... Ma come! quella giovane sì robusta... già tanto sviluppata... e in un'età in cui la natura è così vigorosa... Fu dunque un colpo improvviso... qualche impreveduto accidente!...

— No... se Celestina è morta... ah! essa sola ha cagionato questo colpo fatale!... Uditemi; mia figlia, come dicevate poc' anzi, era sana, robusta, ben costituita. E quella salute di cui io mi compiaceva tanto, si mostrava sul suo viso con una sorprendente freschezza, con colori forse un po' troppo pronunciati, ma che io godeva nel contemplare. Per mala sorte, mia figlia non era della mia opinione, e quel colore che le imporporava le guance era per lei una causa di incessante cordoglio. Ella aveva udito le sue compagne di conversazione che dicevano nulla esservi di più comune che un colorito

vivace; che era un colorito da contadina, da mietitrice... Oh! le donne sono tante cattive fra di loro! provano tanto piacere nel lanciarsi de' frizzi!... e avevano trovato in lei troppa fede. Mia figlia non provava quindi più che un solo desiderio, quello di liberarsi dal suo vivace colorito, di impallidire. Era questo l'unico pensiero della sua vita, lo scopo di tutti i suoi desideri. Ah!... a Parigi, chi ha del denaro trova sempre chi si offra di farlo quale desidera... Alcune settimane or sono mi accorsi che Celestina mutava colore; le domandai se si sentisse male; ed ella anzi mi si mostrò lietissima, dicendomi:

— Io malata? non mi sono mai sentita sì bene... Oh! tu dunque mi trovi meno rossa di prima?... Tanto meglio.. È che se ne va quel rosso maledetto... ed io ne sono lietissima. — L'aver perduto il suo bel colore, non mi avrebbe cagionato molta inquietudine, se non mi fossi avveduto che col suo scomparire aveva preso a mia figlia una tosse secca, ostinata, incessante. Le dissi di curare il suo raffreddore, ed essa mi pregò di non darmi pensiero della sua salute, giurandomi che non sentiva alcun male. Il suo colorito disparve, in breve, del tutto, ma quella tosse maledetta ringagliardiva sempre più, e Celestina perdeva di forze. Le mandai il medico di casa, ma essa non volle lasciarsi visitare, e montò in furore allorchè io le dissi ch'egli attribuiva la di lei malattia alla perdita del suo colore. E difatto il dottore m'aveva detto che quel cambiamento era stato troppo repentino, per potersi credere naturale, che temeva non avesse preso qualche rimedio em-

pirico per provocarlo, essendogli spiacevole... e aveva soggiunto che sarebbe stato un grave errore perchè il sangue che prima saliva al viso, sarebbe stato a forza depresso al petto, dove le malattie fanno progressi rapidissimi. Ah! il medico aveva pur troppo colto nel segno!... Mia figlia, come poi seppi dalla cameriera, costretta a confessarmi la verità... mia figlia aveva voluto impallidire... ed un di quei cerretani che spacciano segreti, elisiri per tutto che si desidera, le aveva fornito i mezzi di perdere i suoi colori. Celestina, in pochi giorni, non ebbe più la forza di muoversi dalla sua seggiola... e in sei settimane quella giovine sì robusta, sì fresca, erasi fatta di spaventevole pallore, di deplorabile magrezza... E il credereste!... Anche allorchè io la suppli- cava di seguire gli ordini del medico, d'ascoltare le mie preghiere, essa mi rispondeva: È inutile... non sono malata... sono pallidissima... non cerco di meglio... ho aria sentimentale... non sarò più schernita... la mia tosse non è nulla... passerà e tornerò in forza... ma spero che non mi tornerà più quel rosso maledetto. Finalmente, otto giorni sono... fattosi recare uno specchio per rimirarsi, morì alcuni momenti dopo aver ripetuto ch'era contentissima d'esser divenuta pallida.

Duhautcours non aggiunse altro... ma si portò agli occhi il fazzoletto. Franville si mostra tocco da pietà e dopo un momento di silenzio, gli dice:

— Vostra figlia si andò a cercare la sua morte... era forse tale il suo destino... Tutti i vostri sforzi per prevenire il male furono vani... essa non volle

darvi ascolto, ma almeno non ~~farvi~~ a farvi alcun rimprovero. È una perdita assai dolorosa per voi, lo vedo benissimo... ma ciò prova che nella vita non conviene lusingarsi d'esser sempre felici. Quelli che credono poter sfidare la sorte sono spesso in errore, e provano benchè tardi il peso dei disinganni.

— Sì! sì diffatto! chi avrebbe mai potuto prevedere che mia figlia... fornita di tutto quanto poteva assicurarle una vita felice e brillante!... Oh! fatale smania di civetteria!...

— Oh! Dio buono!... Egli è certo che non sarebbe stato così se... Io già ho fede nel destino!... E adesso più non vi resta che vostro figlio?...

— Certo.

— Un figlio solo è poco... giacchè vedete che succedono colpi impreveduti...

— Oh! che vorreste dire?

— Oh! non voglio dire che perderete anche vostro figlio, che Dio non lo voglia! Povero giovanel... per buona sorte, agli uomini non vengono in capo quelle maledette idee di civetteria che prendono alle donne; ma non importa; un figlio solo per chi ha tante ricchezze... insomma... che volete!... bisogna saper sopportare i colpi del destino... Lo so che riesce difficile e amaro, specialmente a chi non vi è avvezzo... Ma orsù... armatevi di coraggio!...

Franville fa per lasciare Duhautcours, e questi lo trattiene ancora, mostrando voler parlare e senza esservi ben deciso. Dopo aver esitato alcuni istanti, egli dice finalmente:

— Ma quel giovine... il figlio di Adele... credete che si potrà trovarlo?

Al nome di Adele, Franville alza il capo con vivacità, e risponde :

— Cinque o sei anni fa lo si sarebbe trovato sicuramente, poichè i bambini che si consegnano alle case de' trovatelli, credo che ne escano prima dei quattordici o quindici anni per andare ad apprendere qualche arte, giacchè si ha cura di procurare a tutti un mestiere, onde non diventino vagabondi.

— E se adesso si andasse a chiederne conto, credete che si saprebbe qualche cosa?

— Perchè no? Avete detto voi stesso che col denaro si riesce a tutto. Volete che vada a chiederne conto all'ospizio? Credo si debba pagare una somma... ma che sarà per voi?...

— Oh! non è il denaro per certo che mi trattiene.

— E che è dunque?... Orsù, Carlo; vi è venuto un buon pensiero.... non lo cacciate da voi... Avete inteso che oltre i figli avuti nei vostri matrimonii, ve n'ha un altro che è infelice, forse indigente, mentre suo padre nuota nell'opulenza... giacchè anche il figlio di Adele è vostro figlio... Oh! lo sapete... Non ne dubitate... E perchè esitate ancora?

— Desidero sapere s'ei vive... e che fa... che vorrei vederlo prima ch'egli sappia che mi do pensiero di lui.

— Benissimo! V'intendo... Ma cosa è... desiderate di conoscerlo prima... di sapere s'egli è un bravo e onesto giovane... se merita che gli si faccia del bene.

— Se è un bel giovane... se è ben fatto...

— Sì, sì... Oh! ci badate a questo; ma state ben certo che il figlio d'Adele non può esser brutto. Siamo intesi... Posso cominciare le pratiche per trovare quel poveretto, che a quest'ora debb'essere un giovine fatto.

Duhautcours non risponde altrimenti che coltorsi di tasca un ruotolo d'oro e consegnarlo a Franville dicendo:

— Prendete, son mille franchi; se ce ne vorranno degli altri, non avete che a parlare.

— Oh! sono persuaso che passeranno il bisogno... Ma quanto godo dell'azione vostra! Datemi la mano, Carlo... Oh! come sarà lieta Adele che dal cielo vi vede! Voi esaudite finalmente gli ultimi di lei voti.

— Ma ve ne supplico, Franville, se trovate... il figlio d'Adele, siate prudente e discreto... neppur una parola che gli faccia indovinare i nodi che a lui mi stringono.

— State quieto; non farò nulla senza vostro assenso, e appena saprò qualche cosa, verrò a mettervene a parte.

— Prendete anche questa carta... v'è su la data precisa del giorno in cui fu consegnato all'ospizio...

— Benissimo, colla scorta di questa, e di quanto me ne disse sua madre, è impossibile ingannarsi... Isidoro Dubois... figlio di Adele Dubois... e la data della nascita e la crocetta pendente dal suo collo mediante un nastro, e sulla croce un A ed un D, incisi insieme alla data; vedete che, anche volendo, non si potrebbe prendere errore.

— Ma prudenza, ve ne prego, non proferite mai il mio nome.

— Ve ne do parola, e sapete che di me potete fidarvi.

— Sì, sì, lo so... addio... Ah! voleva chiedervi notizie della famiglia Gerbier... Andate ancora in casa loro?

— Ci vo quasi tutte le sere. La famiglia sta benissimo.

— Tutti i figli di Gerbier? Oh! com'è ingiusta la sorte!... lascia i suoi figli a lui che può appena nutrirli colle sue fatiche... e li toglie a chi potrebbe fornirli dei mezzi ad una esistenza felice, brillante, invidiata!...

— Voi trovate che sia ingiustizia... e forse dovrete dire il contrario... La Provvidenza lascia molti figli a chi non ha altre ricchezze, e vuol dirgli con ciò: Quanto io ti lascio, non vale forse le cento volte più di tutto quanto possiedono gli altri?... Ma parliamo d'altro. La perdita che avete fatto è troppo recente, e trovo giusto che in questo momento voi ne accusiate il destino.

— E la figlia maggiore di Gerbier è ancora nubile?

— Sì... è ancora nubile... ma ..

Franville stava per soggiungere: ma lo sarà per poco. Ma se ne trattiene, poichè vede che tale notizia non farà piacere a Duhaucours, e in quel momento gli pare poca delicatezza l'aggiungere nuovi tormenti al suo cuore.

Duhaucours frena a stento un sospiro, e ripiglia:

— La è molto bella, Giorgetta... ha un visino che innamora... è ben fatta... Vestita elegantemente, sarebbe la più bella donna di Parigi.

— E voi volevate vestirla elegantemente?

— È vero... Sapete pure, Franville, che v'è una gran quantità di fanciulle, che nella sua situazione, avrebbero accettato, ben contente di cambiare la loro vita laboriosa con una esistenza di piaceri e di lusso.

— Sì, oh ! lo so che ve n' ha molte; ma Giorgetta non è di quel numero; essa è molto saggia, molto onesta !... Non vuole nè diamanti, nè cascemiri... Vuole un marito, un nome... il diritto di portar alto il capo senza arrossire... Non vi pare che la sua virtù renda ancor più preziosa la sua bellezza ?

— Perdonate, le fo giustizia... quella giovane non è una civetta... Solo un marito possederà le sue bellezze.

— E parmi che chi la prenderà in moglie sarà fortunato... saviezza e beltà non sono facili a trovarsi insieme ?

— Sì diffatto... chi la sposterà... Credo che ora abitino nel sobborgo San Martino ?

— Sì... e avete forse voglia d'andargli a trovare ?

— No... perchè forse non vi sarei bene accolto... Sono alloggiati coi medesimi comodi di quando erano in casa mia ?

— Ad un circa... è una abitazione bellina e pulita, e spendono poco.

— Io avrei ridotto il prezzo d'affitto quanto avrebbero voluto.

— Sì... ma a patti che loro non convenivano.

— Senza verun patto!... Quella giovane non accolse i miei doni... era cosa finita... non mi sarei presa la libertà di rinnovarle le mie proposte.

— Credo meglio che la sia finita così... Il caso ordina sempre le cose in modo da congiungere quelli che devono esser congiunti... tanto che... non si può dir caso...

— Che intendete dire?

— Intendo dire che succede quello che doveva succedere. Ma vi lascio, e domani comincerò ad occuparmi di quanto sapete... Vi terrò poi ragguagliato...

— Benissimo... E prudenza, n'è vero?

— Siamo intesi... Via, coraggio! avete perduto una figlia che amavate molto... Forse la Provvidenza vi prepara una consolazione.

— Ah! non ci conto molto... vedremo.

Franville si ritira. Duhaucours torna a casa di passo lento, poichè ogni volta che vi mette piede, il suo cuore si sente oppresso dal pensiero della sua perdita... Intorno a lui tutto gli richiama sua figlia... Ei guarda il luogo dov'ella soleva porsi, va a sedere, e rimane assorto nel suo dolore.

Uno de' suoi giovani di studio gli si presenta e lo saluta umilmente:

— Che volete? dice Duhaucours con impazienza.

— Devo annunziarle che il suo corrispondente di Nuova-York è venuto poc'anzi per avvisarlo che le

sue mercanzie sono state vendute benissimo in America, e che aveva a consegnarle 400 mila franchi di utile.

— Bene, bene... ritiratevi.

— Il giovane si ritira tutto sorpreso che egli riceva con tanta indifferenza la notizia d'un utile di 400 mila franchi.

E Duhautcours si stende di nuovo sulla seggiola ove sdrajavasi sua figlia, pensando :

— Le avrei fatto tanti bei regali con quel denaro!



CAPITOLO XXVI.

In vino veritas.

Augusto seguita per qualche tempo ad andare ogni giorno a visitar la sua malata e ad assaggiar le medicine che le prescrive, procurando di ottenersi a quelle piacevoli al palato. Quando le fa visita alla mattina, le ordina della cioccolatta e vuole che sia di vaniglia. Allora cgli non tralascia di farsene dare una buona tazza per accertarsi ch'è fatta bene. Se le fa la sua visita lungo la giornata, si tracanna un brodo ristretto con un bicchier di maderà o di malaga, prima che ne rechino a madamigella Argentina; ed alla sera è quasi sempre thè o punch.

Quella cura che potrebbe mandar all'altro mondo molti ammalati, riesce benissimo colla magra cugina che ripiglia tosto forza e salute, e si fa di forme più tondeggianti. La sua fiducia nel medico diventa allora fanatismo, e se il giovane dottore le ordinasse di non vivere d'altro che di sanguinacci, essa gli obbedirebbe con ogni esattezza... Ma per

sua buona sorte, Augusto non ha in molto favore i sanguinacci.

È intanto più di un mese che il signor Langlumot si tien seco nell'albergo suo nipote e l'amico di lui; e siccome quei signori non si lasciano mancar nulla, il danaro vola rapidamente. Il campagnuolo si avvede d'aver già oltrepassato il soprappiù che aveva trovato nell'eredità, e da alcuni giorni dice assai spesso ad Isidoro:

— Mio caro amico, non potrebbe far aprire il suo uscio?...

— Non ancora, caro zio; il padrone di casa è ancora in campagna; sono andato a vedere appunto oggi...

— Ma mi pare che se al suo padrone di casa venisse il ticchio di passare l'inverno in campagna, non sarebbe motivo per cui non potesse tornare in casa sua. Vada dal commissario... esponga il caso suo... ed egli farà aprir l'uscio...

— Lo so benissimo, caro zio, che a tutto rigore avrei diritto di far così.... Ma cagionerebbe dello scandalo, valersi dell'autorità!... non è nè secondo il mio gusto, nè secondo le mie abitudini... il padrone di casa tornerà; e perchè non dovrei aver pazienza ancora per qualche tempo?... Le siamo forse di disturbo, di noia? .. le spiace forse la nostra compagnia?...

— Niente affatto.... ma l'è un orrore il denaro che va fuori a Parigi.... Se tiro innanzi di questo passo... non porto a casa un soldo della mia eredità...

— Oh! e non s'ha da divertirsi? da godere della vita?... Ella è nel fiore dell'uomo... in quell'età in cui si sa meglio piacere e sedurre.... e a che serve dunque il denaro se non ce ne serviamo per goderci dei piaceri?...

— Mia moglie troverà che la mia lontananza si prolunga di troppo!...

— Non le scrisse per dirle che si prenda il tempo necessario per compiere i suoi affari senza premura.... soggiungendo che il vicino Ranflard aveva la compiacenza di tenerle compagnia?...

— È vero che mi scrisse così... Oh! so bene che il vicino Ranflard farà di tutto perchè non la si annoii... che si farebbe squartare per divertirla...

— Dacchè il vicino Ranflard si farebbe squartare per divertir sua moglie, che diavolo la spinge a tornar a casa?... E quella deliziosa Armanda che le va dietro matta?...

— Non me ne parli.... sono imbarazzato oltre ogni dire: L'altro giorno quella damigella mi disse: È vedovo, n'è vero?... Io, non sapendo che rispondere, finì un forte dolor di denti e partii tenendomi la mascella.

— Benissimo! fatto con molta disinvoltura!

— Ma non potrò aver sempre il male di denti... e allora.... prevedo che accaderanno crudelissime scene...

Le cose erano a questo punto, allorchè un giorno il piccolo Isidoro, che non si diverte sempre abbastanza in compagnia di Langlumot e delle damigelle della Grenouillère, trovandosi il borsello ben

fornito, per avere il giorno addietro battuto lo zio al giuoco del bigliardo, accampa di aver degli affari e va a pranzare con antichi compagni di piacere e di crapula.

Il pranzo si protrae ad ora sì tarda, che il marchesino del Carambolage non torna all'albergo che ad ora tardissima, e tanto briaco da potersi appena reggere sulla gambe; per cui si fece ricondurre in vettura.

Un cameriere, avvedendosi dello stato del giovane, gli offre il braccio per ricondurlo in camera. Isidoro che, ad onta dell'ubbriachezza, vuol mostrarsi in pieno uso de'sensi, ricusa il braccio del giovane, prende un lume, ed urtando ne' muri a destra ed a sinistra, giunge fino all'uscio d'una camera che pargli di riconoscere, essendo quella ch'egli occupa insieme ad Augusto. Entra, ed urta in un mobile. La candela gli fugge di mano, cade e si spegne.

— Vattene!... Me n'impippo! sclama Isidoro, chiudendo l'uscio. Ne farò senza!... Non ho bisogno di lumi per andar a letto... so dove l'è il mio...

— Chi va là? dice una voce nella medesima camera.

— Eh! son io... il tuo amico Zidoro!... Sei già a letto Augusto?... Fai come i polli... e scommetto che avrai passata la sera coll'imbecille di tuo zio, e con quelle due sfingi della Grenouille... Ah! ah! ah! sai che comincio ad essere molto stoffo della loro compagnia? Ne ho pieni i... Le due cugine mi ributtano... non potrò mai decidermi a sposarne

una... preferisco la mia Filiberta.... la è briccona è vero, ma non l'è una goffa... come quelle due Normanne. Tuo zio poi, pòvero balordo! crede d'essere seducente!... vuol fare il Giocondo!... e gli fo vedere le stelle a mezzodì. Mi domandava anche l'altro giorno se non c'era modo di far aprir l'uscio della nostra camera. Oh! questa ch'è bella!... c'è cascato il baggeo!... Eh? c'è cascato!

Non vien risposto a tale interrogazione, ma odesi come un cupo mormorio, e Isidoro continua:

— La pensi come la penso io n'è vero?... Non c'è dubbio... Ma, che non possa trovare una sedia per ispogliarmi con comodo?... Ah! eccola... Quest'oggi ve! me la sono goduta! sai Augusto? Ho pranzato con buoni amici.... c'era Calinetta... che deve esordire al teatro delle *Folies Nouvelles*... Li ho fatti sbellicar dalle risa, raccontando loro le burle che noi facciamo allo zio Langlumot... che crede che abbiamo un bellissimo appartamento di sopra della lavandaia!... Povero sciocco!... S'ei sapesse che eravamo in pensione in casa di Filiberta.... e nicchiati in un solaio, senza un quattrino, vivendo di patate. Ah! che vino eccellente che abbiám bevuto!... che sciambertino, che sciampagna!... Tò che ho perduta una cinghia! Eran tutti brilli... io solo non mi sono lasciato vincere dal vino.... sono però un pochino allegro... ma non è nulla!... Ho pagato io!... L'era il denaro di tuo zio che andava... quello che gli ho guadagnato ieri al bigliardo!... Bel fusto!... ei si crede di saper giuocare... Voglio che si mangi qui tutta l'eredità...

— No, signore!... non me la mangerò... o almeno non me la mangerò con lei... Grida allora Langlumot ponendosi a sedere sul letto, poichè Isidoro, vinto dal vino, aveva sbagliato l'uscio ed era entrato nella camera dello zio d'Augusto, e aveva lasciato cadere il lume, svegliando così Langlumot che cominciava a prender sonno.

Udendo quella voce sonora che gli risponde e che non somiglia punto a quella del suo amico, il piccolo Isidoro rimane tutto sorpreso, procura di raccapezzare le idee e dice interrompendosi:

— Di che... chi è... non sei tu, Augusto?

— No, signore; non è Augusto... è l'imbecille di suo zio; è lo sciocco di Langlumot, com'ella lo chiama... e di cui si fa giuoco così vilmente... Ah! non se l'aspettava?...

— Come?... È il nostro caro zio?... Sono entrato nella camera dello zio credendo entrar nella nostra!... oh! bello il granchio!... Ah! ah! ah! ne avrò a ridere per un pezzo... fin che avrò vita!...

— Come, signore? L'ha anche cuore di ridere?... non ha vergogna?... dopo tutto quello che mi ha detto?

— È che cosa dunque le dissi, amico caro?

— Mi ha svelato tutte le sue turpitudini. So che abita in un solaio della lavandaia... che non ha un quattrino, che viveva a patate... Ah diavolaccio!... Non mi fa più sorpresa che non voglia aprir l'uscio... Con me se la gode!... non si lascia mancar niente!... Ma l'è finita! Domani lascerà questo albergo. Ah! io sono un goffo!... Mi favorisca di uscir tosto dalla mia camera, briacone infame!

— Come, caro zio? Va in collera per ischerzi di gioventù?... Ella ha torto.

— Ah! è stoffo della mia compagnia?... Belle espressioni!... bella gratitudine! belle creanze!... E la sua compagnia mi manda in rovina, onde non vo' più saperne.

— Ebbene! sì signore.... sono stoffo di lei... e se le dispiace, non so che farci.

— Esca tosto di questa camera!

— Ah! un minuto; mi lasci riprendere le cose mie... la mi stordisce!... chi diavolo m'ha mandato uno zio di questa stampa?

Langlumot si è levato. Riaccende la candela, raccoglie in fretta gli abiti in cui il giovane erasi già spogliato, glieli pone sul braccio, e lo spinge fuori di camera, dicendogli:

— Se ne vada, parta... e che domani non la trovi più in quest'albergo.

— Farò quello che vorrò io.... Un albergo è luogo pubblico... ella non ha facoltà di cacciarmene, mio caro.

— Ma poichè avviserò il padrone dell'albergo che non pago più nè per lei, nè per mio nipote, vedremo se li terrà ancor qui.

— Langlumot.... non operi da par tuo.... caro zio!...

— Le proibisco di darmi questo titolo... l'intende ubbriacone maledetto?...

— Ah! si va in furia! non è più grazioso... Langlumot... le dico...

L'uscio si chiude alle spalle d'Isidoro con vio-

lenza, ed egli mezzo spogliato, ed alquanto risvegliato dall' accaduta scena, giunge tentone a trovar l'uscio della sua camera, vi entra, e si getta sul suo letto dicendo fra sè:

— Che diavolo d'avventura!... Ma non ci pensiamo... Dormiamo, e domani vedremo!...

Isidoro dormiva ancora un sogno profondo alle dieci passate, allorchè Augusto lo sveglia scuotendolo con forza e dicendogli:

— Su, svegliati, vestiti e partiamo.

— Che c'è? domanda Isidoro fregandosi gli occhi. Come, Augusto, sei già vestito?... sei forse già uscito di casa?

— Sono andato da mio zio che mi fece chiamare... Belle cose che hai fatto sta notte! Briacone maledetto!... Sei andato a dire a mio zio che ci prendiamo giuoco di lui.

— Oh! non è dunque stato un sogno!... Mi pareva essermi sognato di tutta quella scena.

— No, per nostra malora, è un fatto reale.... Mio zio è sulle furie... contro di te... contro tutti... Vuole che lasciam subito questo albergo... e non mi vuol più vedere se non a patto che non avrò più a che fare con te.

— E per questo ei ci manda tutt'e due a vivere di nuovo insieme nel nostro solaio. L'è spiritoso tuo zio!

— Ma eri dunque proprio fatto ieri a sera?... Di solito, sei capace di bere molto senza perdere i sensi!

— Ah! devi sapere che ieri mi sono trovato con

buoni amici... scherzosi... e Calinetta... ed Eufrosina.... Mi sono divertito assai.... ho riso come al solito, quando sono in allegra compagnia... Oh! che bel vivere è quello della gente allegra!... Vedi... io non ho altro bene che questo.

— Non vivevi dunque bene qui... con mio zio?

— Sì... ma bisognava mostrarsi moderato... e durava fatica.

— E i nostri progetti di matrimonio colle due cugine?

— Oh! caro amico! non me ne parlar altro... lo sposare una di quelle... signore?... accompagnarvi con una di quelle statue?... Oh! no! non me ne sento il coraggio... ti cedo le cugine, sposale tu tutt'e due... menale in Turchia, dove è lecito l'aver due mogli... io vi rinuncio.

— Intanto vestiti e lasciamo questo albergo.

— Avremo ben diritto di rimanervi ancora, poichè alla fine tuo zio non è qui il padrone, e promettendo di pagare.... ma siccome non vogliamo pagare, tanto fa che ci mostriamo compiacenti e che andiamo tosto. E poi vuoi che te la dica, ho desiderio di rivedere la buona Filiberta.... patate fritte...

— Io non sono di tale avviso; ma, per buona sorte, tengo un po' di denaro... La mia cliente, madamigella Argentina, mi costrinse ieri a ricevere sei napoleoni con una tazza di thè ed una fetta di pane con burro.

— Come? Ti disperi, Augusto mio, con in tasca centoventi franchi! Eh! non temere, che non

torneremo da Filiberta finchè non avrai più un soldo.

— Oh! no; non voglio far più quella vita... voglio fare economia...

— Taci là! Puoi parlare d'economia, tu che sei solito farti le spese col prendere le stesse medicine che prescrivi a'tuoi malati?... È una bella invenzione davvero. Ma eccomi in punto..., andiamo... ma vuoi partire senza salutare tuo zio?

— È inutile; non vuol più vederti..

— Peggio per lui!... Forse un giorno mi riaprirà le braccia... Chi può rispondere di quanto ha da succedere? Andiamo a far colazione.



CAPITOLO XXVII.

I due principianti.

La sera dopo l'incontro avuto con Duhauteours Franville si reca come di solito da'suoi buoni amici in via S. Martino. Alessio, che dopo l'avventura del bosco di Boulogne è diventato quasi della famiglia, appena tornato dal suo lavoro si affretta a scendere in casa di Gerbier. Al modo amichevole con cui quest'ultimo tratta il giovane ebanista è facile il riconoscere ch'egli già lo considera per uno de'suoi figli. I due amanti più non cercano di nascondere i loro sentimenti, e già Alessio ha salutato Gerbier, cui arrossendo dice:

— Ah! signore! quanto sarà felice colui al quale ella accorderà la mano di madamigella Giorgetta!...

Allora lo stampatore battè fortemente sulla spalla d'Alessio dicendogli:

— Scommetto ch'ella vorrebbe essere quel felice mortale... Pazienza, bravo giovane... Prima bisogna passar la coscrizione... Se non le tocca di servire, accomoderemo la cosa in modo di farla contento...

Si può pensare con quanta impazienza ad un tempo, e con quanta inquietudine, i due amanti aspettassero il giorno dell' estrazione del numero, che doveva decidere della loro futura felicità. E però Giorgetta diceva spesso ad Alessio:

— Ebbene, se le tocca... se è obbligato a partire... la nostra felicità non sarà che differita; ma può essere ben certo, amico caro, che le rimarrò fedele, e che non isposerò altri che lei.

Alessio sospirava, prendendo teneramente le mani di Giorgetta fra le sue, e diceva:

— Ah!... Chi può accertare del futuro?... ma se non ci resto, tornerò ufficiale, onde esser più degno di lei...

— Preferisco che torni soldato, e che si esponga meno ai pericoli...

Questo dialogo ripetevasi di frequente fra i due innamorati. Gli amanti si dicono quasi sempre le stesse cose, e le sentono sempre con piacere... Che bella cosa è l'amore!

Franville è dunque giunto in casa del suo amico. Dopo avergli stretta la mano, Gerbier gli dice:

— Questa sera hai qualche cosa... Non hai la ciera solita.

— Hai ragione... ho saputo una notizia... che mi ha tocco il cuore!...

— Una notizia triste?

— Sì... la morte d'una persona... e ancora tanto giovane!...

— La conosciamo noi forse quella persona?...

— Tu no... ma tua figlia l'ha d'aver veduta in casa di suo padre...

— Di che parla dunque? domanda con vivacità Giorgetta.

— Della figlia di Duhautcours, di madamigella Celestina.

— Oh! cielo! possibile?... È morta quella damigella?

— Sì, e non aveva per anco diciannove anni.

— Oh! che peccato! E suo padre... l'infelice suo padre? dice sommessamente Gerbier, deve ben essere afflitto... perdere uno de'suoi figli... Oh! l'è un'idea che mi spaventa!...

Tosto, e per un spontaneo movimento, tutti i figli di Gerbier corrono intorno a lui, stringendolo, cingendolo, abbracciandolo come per rassicurarli, e pare che ciascuno gli voglia dire:

— Non affliggiti, padre mio, siamo tutti a te vicini... non ci perderai...

Gerbier guarda i suoi figli, li abbraccia con doppia tenerezza, come per ringraziarli d'aver compreso il suo pensiero.

— Sì, dice Franville, ho trovato Duhautcours cambiato... abbattuto... perchè egli amava sua figlia... e quella morte gli cagionò un dolore tanto più forte, quanto che da un pezzo egli erasi avvezzato a non provare rovesci di sorte, e non credeva che dovesse mai cessare la sua felicità.

— Ma per che caso... per quale catastrofe, quella fanciulla ebbe a soccombere così presto?

— Oh! Dio! la civetteria... sempre la civetteria... Oh! quante ne ho conosciute di giovani che morirono per questa debolezza!... Di solito si strin-

gono troppo per fare il bel vitino, sicchè talvolta si rendono ridicole, mentre stipano nel busto lo stomaco ed i polmoni. Madamigella Celestina morì però per altra causa. Essa era di colorito molto vivace e temeva di somigliare ad una contadina!... Che sciocchezza!... non è forse più attraente una contadina fresca, di colore rosato, che una damigella pallida, sfinita, e che pare si regga a stento sulle gambe?... Ah! mille carabine!... quel che l'è l'è... Quella giovane ha preso una bevanda per divenir pallida, e si è rovinata lo stomaco!... Ella aveva tutto che può desiderarsi per essere felice... Suo padre l'appagava in tutti i suoi desideri... in tutti i suoi capricci... ed essa trovò il mezzo di non essere soddisfatta della sua sorte... Che lezioni salutari sono queste!... Ma le donne sono incorreggibili.

— Povero signor Duhaucours, dice Gerbier. Ah! ora non mi ricordo più de'torti che mi fece... non sono più sdegnato contro di lui!...

— Oh! neppur io! esclama Giorgetta.

— Quel signore dunque aveva fatto qualche torto al suo signor padre? domanda Alessio che ode per la prima volta parlare di Duhaucours.

Giorgetta è imbarazzata, e non risponde nulla. Gerbier prende tosto la parola.

— Sì... quel signore... è stato nostro locatore... e come tale ebbi qualche volta a lagnarmi di lui... Ma torno a dire che dimentico tutto... Pover'uomo! E' debb'essere tanto infelice... Ma egli poi ha ancora un figlio... è vero che uno è poco... Ed ora, Franville... non l'intende?

Queste parole sono accompagnate da un'occhiata che significa come Gerbier si sovvenga delle confidenze fattegli intorno a Duhaucours, e il vecchio soldato risponde con un moto del capo, dicendo:

— Sì... sì... comincia ad intenderlo... e forse fra pochi di si esaudiranno i miei voti... seppure potrò riuscirvi!...

Giorgetta ed Alessio non cercano intendere quel che si dicono sotto voce que' buoni amici. I due amanti sono l'uno vicino all'altro; si guardano a vicenda, e sono già quindi abbastanza occupati!

Passano otto giorni dopo che Duhaucours s' incontrò con Franville, e il primo di loro cerca nelle conversazioni, negli affari, distrazioni al suo dolore. La fortuna seguita ad arridergli, tutte le sue intraprese commerciali gli vanno a gonfie vele con una costanza che lo fa celebre sotto il nome del fortunato capitalista. Ma in una casa, il denaro non tien luogo d'una donna. Celestina era sì esperta nel comandare, che i servitori avevano fatto l'abito all'obbedirla, ed a lei andavano a chieder ordini pel servizio, tanto che Duhaucours non s'ingeriva più delle minutezze del reggimento interno della sua casa; ed ora, quando i suoi domestici gli si presentano con umile aspetto a prender gli ordini pel pranzo, per la conversazione della sera, pel modo in cui debbono trattare chi si presenta, egli batte i piedi con impazienza e seguita a rispondere:

— Lasciatemi in pace!... Fate quel che vorrete!... e non mi rompete il capo con queste particolarità di cui non voglio occuparmi.

Ma lasciato solo, Duhautcours diceva fra sè:

— Una casa come la mia... senza una donna che la governi... non può andare!... La mia povera figlia sapeva sì bene dare gli ordini! fare che tutti attendessero alle loro facende... Se ne intendeva alla perfezione!... Ma la non vi è più... Colle mie cifre, colle mie operazioni di borsa per la testa, io non posso dare le disposizioni per un pranzo, informarmi della moda delle carrozze, della salute de' miei cavalli, sapere far scelta di un nuovo mobile per la mia sala. Per tutto questo è necessario una donna... Quand'anche si trovasse il figlio di Adele... egli è un maschio... io non ho che quarantott'anni... potrei ancora prender moglie... per la terza volta... È molto, a dir vero!... Ho fatto due matrimoni di convenienza... ora che sono milionario... non potrei scegliermi una moglie di mio gusto?... una donna che potessi amare?... Ah! se quella Giorgetta fosse di famiglia distinta... che m'importerebbe che fosse senza denari?... Ma... il padre suo che lavora in una tipografia... che esce con una berretta di carta in capo... Oh! non conviene neppur pensarvi... È peccato!... La è sì bella... Oh!... come la starebbe bene vestita ed ornata... come se ne vedono tante!

Passati otto giorni, Franville torna da Duhautcours; è introdotto nel gabinetto del capitalista, che dà ordini perchè non lo si venga a disturbare, e dice al tenente:

— E così, che cosa sapete? Avete trovato traccia di quel giovane?

— Traccia... sì... ma il figlio no. Prima di tutto

sono andato all'ospizio dei trovatelli... e mediante un po' di denaro mi feci dare tutti i possibili indizii intorno al figlio di Adele. Seppi anzi tutto ch'ei non era morto... ed era questo che m'importava di più. All'età di quindici anni fu posto al sobborgo Sant'Antonio, insieme ad altri suoi camerata della stessa età, ad imparar il mestiere di fabbricatore di mobili. Benissimo! dissi fra me. Mi vien dato nome ed indirizzo del padrone di bottega, e mi reco da lui. Ma il fabbricatore di mobili è morto già da tre anni e gli succedette un altro. Pure nella bottega trovavasi un lavorante da molti anni, ed io gli domandai che era succeduto di Isidoro Dubois che a quindici anni era entrato in quell'opificio, sotto il precedente padrone. Gli indico il tempo preciso, ed egli mi risponde:

— Diffatto me ne sovviene... un bel giovinetto... Era venuto qui in qualità di principiante, insieme ad un altro trovatello al pari di lui... Oh! l'era di un umore ben matto costui!... e non lavorava mai... si chiamava Eustachio Craquet...

— Non vi parlo di questo, io gli dissi, ma di quello che si chiamava Isidoro Dubois.

— Oh! signore! L'è che l'uno mi richiama l'altro, perchè sono venuti e partiti insieme.

— Come, partiti?

— Sì, signore... E ciò ne ha recato molta sorpresa per parte di Isidoro, che era un buon ragazzo... dolce, assiduo al lavoro!... Che quel discolaccio di Craquet se ne sia andato, fu cosa naturale, giacchè non voleva far nulla... ma Isidoro, che mo-

strava buonissime disposizioni, che riusciva in tutto a cui si dedicava... ci ha recato grande sorpresa la sua partenza!

— E come sono partiti?

— Eh! signore; una mattina non sono discesi al lavoro; si mandò a vedere nella loro stanzuccia e non vi si trovarono. Si aspettarono tutto quel giorno e il giorno appresso... ma non si rividero più. Allora il nostro padrone ha detto: Tal sia di loro; alla fin fine, non sono garante di nulla.

— E quanto tempo erano rimasti qui?

— Circa sei mesi.

— Non potendone saper altro, partii da quella bottega e feci il giro di tutti i fabbricatori di mobili di Parigi. A tutte le mie domande si rispose per un pezzo:

— Non lo conosco!

— Finalmente da un fabbricatore in via Sant'Onorato mi fu detto:

— Isidoro Dubois... Sì, sì, c'è stato qui da noi, tre o quattr'anni fa... ma vi stette poco... l'era un cattivo mobile, che non lavorava un'ora al giorno. L'abbiam lasciato tosto in libertà.

— Ma, dissi allora, non v'ingannate?... Il cattivo mobile non era uno chiamato Eustachio Craquet, suo camerata, che era certamente qui venuto insieme a lui?

— Non conosciamo alcuno di questo nome. Isidoro Dubois è venuto qui solo, e solo ne è partito.

— Non potendo ottenere altri dati, andai da al-

tri fabbricatori. Uno, che abita presso la barriera Montmartre, si è sovvenuto d'aver avuto a bottega il giovane Isidoro Dubois... e... deggio confessarvelo, me ne diede precisamente le stesse informazioni del suo confratello di via Sant' Onorato... Il principiante non voleva far nulla... passava il tempo nell'inventar delle burle che faceva poi a' suoi camerata, ai quali impediva così di lavorare. Insomma, l'era stato congedato anche di là. Andai in altri luoghi ma non ne seppi più nulla!.... non fu più veduto... nessuno lo conosce... Bisogna che abbia mutato mestiere, giacchè, a quanto pare, l'arte di fabbricatore di mobili non aveva per lui veruna attrattiva.

Duhautcours, che stette ad udire attentamente Franville, risponde dopo un momento:

— A quanto ve ne fu detto, pare che quel giovane sia un discolaccio, e che avrei forse a pentirmene se lo trovassi.

— Permettetemi una riflessione. In tutte quelle notizie, parmi vi sia qualche cosa di oscuro. Vi sovvenga che nella bottega del primo fabbricatore di mobili, dove fu ad imparar il mestiere, e dove stette sei mesi, mi venne qualificato come un buon giovane, dolce, attento al suo lavoro, e che mi si soggiunge ch'egli riusciva in tutto. Ma che vi era con lui un altro, chiamato Craquet, di tutt'altra tempra, e che forse lo trascinò a partire, a commettere quella mala azione. Bisogna dire che la compagnia di quel Craquet abbia guasto un poco Isidoro, dacchè gli altri padroni non dicono più

di lui quanto me ne disse il giovane del primo. Ma è poi da prestare intera fede a padroni forse un po' aspri, spesso ingiusti, che si mostrano talvolta troppo duri coi giovani lavoratori? Quello che v'ha di certo si è che il suo fondo era buono, ch'egli era di dolce carattere, poichè i primi indizii stanno in favore d'Isidoro... E poi, egli era tanto giovinetto... bisogna perdonare i difetti in quell'età... che non provano nulla a danno dell'avvenire. Quanti giovani storditi, impetuosi, divennero poi uomini ordinati, laboriosi, ed anche uomini di genio!... Credete a me: quando il fondo è buono, v'è sempre a sperar bene, c'è sempre speranza di ravvedimento.

— Lo desidero! dice Duhaucours; ma in fin de' conti, non l'avete trovato.

— No... non ne ho potuto saper altro... Ormai egli ha compiti i vent'anni... Ma che farà egli?... Sarà ancora a Parigi?... Ecco quanto ignoriamo... e che il caso può farci scoprire domani... o che forse non saprem mai!... Povera Adele!... Ho fatto quanto ho saputo... Ah! se non si fosse aspettato sì tardi!... Ma quel ch'è fatto è fatto... Ora non v'è che la Provvidenza che possa condurci a ritrovare questo figlio perduto!

— Sì, ma credo che la Provvidenza non prenda gran cura di queste particolarità!

— Io sono d'un altro avviso, ed ho fede in essa. Continuerò le mie ricerche, e forse essa mi sarà di guida. Se giungerò a saperne qualche cosa verrò tosto a ragguagliarvene.

— Non vi date pena .. Se vi occorre denaro...

— Oh! ne ho ancora più del bisogno... Addio.

— Franville...

— Che volete?

— È un pezzo che siete stato da... Gerbier?

— Jeri a sera... Vi ho già detto che vi passo quasi le sere intiere.

— Ah! sì diffatto... E tutta la sua famiglia seguita a star bene?

— Perfettamente!...

— E madamigella Giorgetta è sempre così bella?

— Eh! se si diventasse brutti a diciott'anni, sarebbe troppo presto!... Ma non c'è pericolo... Oh! la è un bocconcino che fa venire l'acquolina in bocca... e quando le do il braccio, andando al passeggio, bisogna sentire quanti elogi le fanno quei che le passan vicino. Ma essa china gli sguardi, e non se ne mostra insuperbita!...

— Voi dunque le date il braccio al passeggio?

— Quando andiamo a spasso tutti in compagnia, capite bene che suo padre non ha paura di confidarmela... Ei sa bene che non le dirò delle sciocchezze!...

— Sì, sì, lo vedo benissimo...

— Addio dunque. Desidero d'aver presto a dirvi qualche cosa.

— A buon rivederci.

Franville esce pensando:

— Duhautcours pensa ancora a Giorgetta....

Peggio per lui... poichè non si avvanzerà altro che i suoi sospiri... Adesso egli ama chi non vuol sapere di lui... In altro tempo egli non voleva sapere di chi gli voleva bene, di chi lo adorava.... Oggi a me, domani a te.



CAPITOLO XXVIII.

Gli avvezzi a fumare.

Isidoro, uscendo dall' albergo in via d' Amsterdam, dato il braccio ad Augusto, gli dice:

— Abbiamo centoventi franchi da goderci insieme; e per mangiar solo in due sono più del bisogno. So bene che un buon appetito e due stomachi robusti potrebbero venirne a capo! ma non conosco piaceri perfetti senza donne!... Non mi diverto mai abbastanza quando non mi sento strofinare le gambe da una sottana... Tu pure sei sempre stato amante del bel sesso, e non posso credere che le damigelle della Grenouillère te n'abbiano fatto passare il gusto... onde credo sarai del mio avviso!

— Dove vuoi riuscire? Che significano tutti questi preamboli?... Non trovo necessario che ci mangiamo così alla presta tutto il denaro ch'io tengo... Bisogna salvar una pera per la sete!...

— Oh! va via!... mi fai venire la stizza... Una pera per la sete!... Proverbii buoni pei goffi!... E

il dottore Augusto li può proferire col suo amico Zidoro ?...

— Il mio amico Zidoro ha commesso jeri una madornale sciocchezza, dopo essersi ubriacato... Eravamo come galli in pastura... e tu hai rovinato ogni cosa !

— O presto o tardi la doveva finire ! Non si tratta di ciò. Jeri ho pranzato con Eufrosina e Calinetta... e tu facevi l'occhietto a costei quand' ella trovavasi con Gedeone... Jeri essa mi ha detto : Ho lasciato Gedeone ; e con ciò volle dirmi : Adesso può farsi avanti il suo amico Augusto :

— Davvero ?.. ha lasciato Gedeone ?

— Oh ! alzi le narici ?... vedi bene ch' io penso al tuo meglio... Eufrosina mi ha dato il suo indirizzo... Calinetta, per adesso, se ne sta in casa di lei per viste economiche... e perchè gli alloggi sono troppo cari. Recandoci quindi da Eufrosina, le troveremo ambedue... Ciascuno il fatto suo... ognun di noi la sua bella... Che ne dici ?

— Dico che son contentissimo ; ma però potremmo far a meno di spendere i miei centventi franchi.

— Oh ! che spilorcio diventi !... Non aggiungi una parola, o raccomando Calinetta a Gedeone.

Madamigella Eufrosina, cucitrice di camicie e che si vuol dedicare al teatro, perchè in generale il cucir camicie avvia per l'arte drammatica, è una brUNETTA di ventitrè anni, losca dell'occhio sinistro, e che ha il naso somigliante al piede d'una terrina, ma che non è però in tutto spiacevole, perchè di

capelli nerissimi, di bocca fresca e con bella dentatura, di occhio vivissimo, e di un insieme assai svegliato, per non dire libertino... Aggiungasi un fare svelto, un piedino da danzatrice, una polpa di gambe ben rilevata, una vita snella, ed un portamento che fa tosto venir in mente le danze spagnole, che fanno sì buon effetto in teatro, e nelle conversazioni, mentre se ne proscrivono certi nostri balli... Andate mo'a trovar la ragione dove sia.

Madamigella Eufrosina abita momentaneamente... (poichè le fattorine, generalmente parlando, sloggiano assai spesso)... in via dell'Antica Commedia, sulla strada dell'Odéon, facendo questo cammino alla destra della corrente. Madamigella Eufrosina si vanta a voce alta che abita in una casa onesta!... il che lascierebbe supporre che sia per lei cosa insolita. Essa ha mobili di sua spettanza, il che fa a lei medesima tanto stupore, che talvolta se ne sta per cinque minuti in ammirazione innanzi al suo letto, al suo armadio, alle sue tre sedie, unica suppellettile che possieda... ma com'ella dice:

— Tutto ha principio! Parigi non s'è fatta in un giorno solo. I proverbi non fallano.

— L'ha da esser qui, dice Isidoro fermandosi innanzi ad una porta aperta... È il numero ch'essa mi ha dato... Eppure... Eufrosina abitare in una casa con porta da carrozza!... mi pare un'anomalia... un fenomeno!... Domanderò al portinajo... Buon uomo... madamigella Eufrosina? una giovane

cucitrice di biancheria che non ha messo ancora bottega?

Un omicciuolo di viso arcigno e aggrinzato risponde asciutto:

— La scala a destra, in fondo al cortile: quinto piano, porta in faccia.

— Mille grazie!

E isidoro fa cenno all'amico di seguirlo, dicendogli:

— È proprio qui... mi ha dato l'indirizzo giusto... non è possibile... Ma bisogna che l'abbia corrispondenza colla padrona di casa!

Que' signori salgono una scala bellissima fino al terzo piano, ma che più su diventa infinitamente più ristretta e più ripida. Sono finalmente innanzi all'uscio indicato, che è della larghezza degli altri; ma quando han suonato, vedono aprirsi quel primo uscio e lasciarne veder un altro largo appena quanto basti a passarvi una persona di media corporatura.

Si apre quell'uscio e madamigella Eufrosina viene a mostrarvisi in sottana corta ed in pastranello di color bigio, dicendo:

— Oh! è Carambolage... e il suo amico Augusto. Mon ti nascondere, Calinetta, non aver paura... non è Gedeone... Entrino, amici cari, entrino pure!

— Si fa presto a dir entrino! Ma mi pare che loro signore abitino in un armadio... Conosco delle persone che non potrebbero mai più entrare per un uscio così angusto.

— Eh! non trovi a ridire... Credo ch'ella pure non abiti in un palazzo! Non è stretto che l'ingresso... di dentro si sta benissimo... Oh! la vede bene che in un'abitazione in casa da carrozza... non posso abitare al primo piano!

I due giovani sono entrati in una camera che pare un corridojo. Ad una estremità vi è la finestra, all'altra vi sta il letto, l'intervallo è tutto vani ed ingombri, senza camino, senza stufa, ma v'è un robinetto dal quale si può aver acqua quando se ne vuole.

— E così? gli pare abbastanza bella la mia camera? dice Eufrosina. Non ne fanno meco le loro congratulazioni?

— Dirò schietto, mia cara, che questa camera... credo fosse già un'inglesina, adattata poi all'uso di stanza. Questo robinetto mi conferma nella mia opinione.

— Oh! che orrore! dire ch'io alloggio in una inglesina!

In questo una giovine d'alta statura e assai bella, esce di sotto ad una veste ch'era stata appesa ad un fungo di lucignolo che serviva da patera, e si mette a saltare per la camera, gridando sull'aria del *lalleralà*:

« Non è Gedeone, non è Gedeone,

« No, no... non è quel brutto briccone? »

— E perchè le fa tanta paura Gedeone? domanda Augusto andando a prender la mano di Calinetta.

— Perchè l' ha detto che se mi trova mi vuol battere.

— Oh ! che indegnità !... battere una donna !... Vigliacco !... E che gli ha fatto per essere tanto in collera con lei ?

— Niente !... una bagattella !... Intanto ch' egli dormiva sono andata a vendergli il suo abito nero.

— Oh ! diamine ! Non ne aveva altri di abiti ?

— Altri abiti ?... no... ma aveva un pastrano... E per un uomo non basta ?... E poi, io aveva voglia d' una pernice tartuffata... e ho voluto comprar-mela... Ei non voleva mai soddisfare le mie voglie... ed io l' ho avvisato che l' avrei fatto pentire... ed ecco... quando un uomo non può soddisfare i desiderii della sua bella, ne faccia senza.

— È giustissimo, e il signor Gedeone aveva il torto. Egli doveva mangiarsi il suo abito insieme a lei... Noi, carine, abbiamo centoventi franchi da spendere, e veniamo a propor loro di goderceli insieme... qui vicino alla trattoria Dagueaux, dove si sta benissimo.

Le due giovani si mettono a saltare, a danzar per la camera, e a gridare:

— Oh ! cari ! come sono amabili !

— Andiamo a far una buona colazione !

— Carambolage, mi farai mangiare del beefsteak alla bearnese; si dice che sia eccellente.

— Mangeremo di tutti i beefsteak che si possono trovare... Ma di grazia, madamigelle, non saltate tanto, che ci pesterete i piedi... Nella vostra

camera non c'è spazio per ballare... Vestitevi... fate presto, chè moriamo di fame.

— E noi?... stava appunto ragionando con Eufrosina sulla colazione che avremmo potuto fare, e non avevamo che quindici centesimi fra tutte e due.

— Caro Carambola... dimmi un po'... jeri eri cotto a dovere?

— Spero di esserlo non meno stasera... Madamigelle... intanto che date l'ultima mano alla vostra acconciatura, noi andremo a prender aria qui sul vostro pianerottolo... e intanto fumeremo un cigaro.

— Guardatevi bene dal fumare sul pianerottolo... è espressamente proibito... ci fareste dare lo sfratto su' due piedi.

— Un po' prima, un po' dopo, è cosa che dovrà pur succedere.

— Ah! Carambolage! lasciamo gli scherzi!

— Vestitevi... vi aspetteremo... e andremo a fumar nel cortile.

— È proibito anche nella corte.

— Allora entreremo a fumar nella camera del portinaio.

— Peggio che andar di notte!

— Eufrosina mettili in dosso quanto hai di meglio, e non pensare ad altro.

— Signor Augusto, ne la prego, se mai vedesse Gedeone non lo lasci entrare.

— Stia pur quieta, bella Calinetta; ella è sotto la nostra protezione. Se il signor Gedeone si pren-

desse la libertà d'accostarsele, lo concerei come un cappello *gibus*.

I due giovani escono dalla camera d'Eufrosina. Giunti sul pianerottolo, si traggono di tasca dei cigari e cominciano ad accendergli. Al terzo piano, i cigari sono in attività; i due amici discendono pian piano; al primo piano incontrano il portinaio che sale con aria furibonda, come se la casa fosse in preda alle fiamme e tenendo fra le mani una scopa, dice :

— Si fuma! si fuma!... chi è?... che si permette... che osa?... Ci vuole una bella impudenza! In una casa come questa... Ah! sono questi signorini!

I due giovani salutano graziosamente il portinaio, seguitando a fumare.

— Signori, non è loro stato detto che non è permesso il fumare sulle nostre scale?... quelle madamigelle dovevano avvisarneli... Va bene!... Non starà qui un pezzo madamigella Eufrosina... Signori... ripeto che qui non si fuma.

— Vedete bene che discendiamo.

Il portinaio seguita a borbottare scendendo dietro i due amici; ma questi invece di uscir dalla casa si mettono a passeggiare per la corte seguitando a fumare il loro cigaro; e il portinaio torna a montar sulle furie, dicendo :

— Signori, ho detto che in questa casa non si fuma.

— Siamo nel cortile; non siamo più nella casa.

— Sì, signori, la corte è parte della casa... una

corte è sempre nell' interno d' una casa, non al di fuori.

— Ne siete ben sicuro?

— Proibisco loro di fumar qui.

— Vedete bene che...

— Proibisco loro di fumar qui... e li invito ad uscir immantinente.

— Portinaio!... ci fate perdere la pazienza... lasciateci in pace!

— Ah! sì? Mia moglie andrà a domandare la guardia!

— Per impedirci di fumare?... Oh! vorremmo veder anche questa!...

— Va tosto, Aldegonda... Conduci qui il giudice di pace e il commissario di polizia.

— Andate pure, venerabile Aldegonda, e portateci de' zolfanelli...

Una vecchia di brutto aspetto al pari di suo marito uscì dello stanzino minacciando i due giovani, che gli ridono in faccia e passeggiano per la corte seguitando a fumare.

Il portinaio però non potendo giungere a far uscire dalla corte i due fumatori, studia un mezzo per disgustarli di quella passeggiata. Va nel suo stanzino a prendere una gran scopa di betulla e comincia a valersene, procurando di spazzar sempre le immondezze e la polvere dalla parte dei due amici.

Questo destro esercizio comincia a fare effetto. I giovani, ad ogni tratto, ricevono sul naso la polvere o qualche sozzura che il portinaio fa andar loro addosso a colpi di scopa.

— Non potreste scopar più lontano? grida Isidoro.

— No... voglio scopar qui... Ah! loro voglion fumare? Ebbene, ed io voglio scopare.

— Ma, ci gettate addosso a bella posta tutte le immondezze del vostro cortile... ci inseguite colla vostra scopa... ci coprite di polvere... e mi pare inciviltà bella e buona.

— Davvero?... Vadano a fumar altrove... e non riceveranno la polvere.

Isidoro gli risponde con una soffiata di fumo al viso. Il portinaio si affretta a vendicarsi mandandogli addosso una nuvola di polvere.

— Oh! sta marmotta! comincia a stuccarmi... dice Isidoro. Per poco che quelle signorine tardino ancora a discendere, saremo sì coperti di polvere che sembreremo due stuoje.

— Ho gli occhi offuscati... dice Augusto, non so che cosa mi abbia gettato in viso colla sua scopa... Ma nella corte v'è certo della sabbia.

— Sei troppo tollerante... S'ei facesse altrettanto a me, e se avessi io la tua forza... chè sei come un Sansone .. so ben io che farei.

— Che faresti?

— Gli darei un buon calcio!

— Me lo consigli?

— Anzi, te ne esorto.

— Allora aspetta, chè vedrai... Alla prima scopata ch'ei mena gli do il fatto suo.

Il colpo di scopa non si fa aspettare. Il portinaio ha lanciato con gioia feroce una nuvola di sozzure

KOCK. — *Il Milionario*. Vol. III. 7

e di polvere innânzi ai giovani, allorchè gli arriva un tal calcio nel sedere che lo fa andar boccone a terra, dove grida ch'è morto.

Appunto in quel momento tornava la portinaia, che non conduceva seco nè la guardia, nè il commissario, perchè le avevano risposto che non c'era gran male nel fumare in un cortile, e che non era motivo per arrestar le persone. La portinaia vede dar il calcio a suo marito, e lo vede prima alzarsi all'aria, poi cadere a pancia a terra senza più muoversi. Ella salta tosto addosso ad Augusto, lo ghermisce pel pastrano, e si mette a urlare:

— Soccorso! all'assassino! l'ha ammazzato mio marito... gli ha spezzato l'osso sacro... guardia!...

A Parigi basta meno perchè in un minuto si addensino cinquecento persone, specialmente in un quartiere assai popolato. Essendo sempre spalancata la porta, i passeggiatori si fermano; vi fanno ressa, entrano nella corte, dove il portinaio è ancora steso per terra, mentre sua moglie, vera furia in anima e corpo, non vuol lasciare Augusto e seguita a gridare:

— Mio marito è stato assassinato... a calci... l'assassino è qui in mia mano... guardia!... ah! miserabilaccio!... mi si dia mano... braccio forte!...

Eufrosina e Calinetta, ben vestite, ben pettinate, giungono in quel punto nel cortile. Al veder tutta quella gente, all'udire quel parapiglia, credono sia Gedeone che, venuto per trovarle, sia alle prese con Augusto, onde si affrettano ad uscire sulla strada. Isidoro che vede un sergente di città entrar nella

corte, e metter la mano addosso ad Augusto, si affretta a svignarsela, ed a raggiungere le due fattorine, che si piglia sotto il braccio, dicendo loro:

— Andiamcene... Andiamcene tosto... che l'è ora...

— Ma Augusto... l'ha ammazzato Gedeone?...

— Non è Gedeone, niente affatto... l'è al vostro portinaio ch'egli ha dato un calcio solenne... e a quanto pare... lo arrestano perchè spieghi la cosa... Ma sarà affare da nulla... a meno che il vostro portinaio non crepasse, il che sarebbe singolare, poichè non ho mai udito che si muoja d'un calcio nel deretano... Frattanto, quel che possiam fare di meglio, si è di andare a far colazione.

— Oh! sì... andiamo a far colazione.

— Andiamo qui presso... da Dagueaux... Augusto ci raggiungerà... poichè sa che dovevamo andare da questo trattore.

Isidoro e le due giovani vanno a passo di carica e giungono alla trattoria, dove domandano una saletta. Isidoro dice:

— Preparate per quattro poichè verrà un amico, ma siccome egli potrebbe tardare, mentre noi abbiamo appetito, comincerete a servirci le ostriche e a darci un po' di legne secche; n'è vero, madamigelle?

— Sì, sì... mangeremo le ostriche, e se Augusto tarda a venire, peggio per lui, mangeremo anche la sua parte.

Apparecchiasi la tovaglia, si imbandiscono le ostriche, e vengono spaccate con una disinvoltura che

fa onore all'appetito d'Isidoro e delle damigelle. Isidoro grida ad ogni tratto:

— Cameriere, altre ostriche!... non ne abbiamo più!...

— Quante dozzine, signore?

— Comincia a spaccare... le conterai dopo.

Eufrosina finalmente dice:

— Se passassimo ad altro... per aspettare Augusto, non occorre che mangiano solo delle ostriche.

— Sono del vostro parere... L'aspetteremo anche mangiando de' reni in salsa... Cameriere! Portaci de' reni!...

— Ah! Isidoro! Sai che mi promettesti de' beef-steak alla bearnese...

— Ci sarà.

— Io voglio del perniciosotto...

— Non mancherà all'appello neppur il perniciosotto.

— E sciampagna del più schietto!

— Tutto quello che vorrete.

Mangiati i reni, Augusto non giunge ancora. Si spacciano anche i beefsteak, e Calinetta dice:

— Abbiám fatto benissimo a non aspettare Augusto; e' ci avrebbe fatti morir di fame!

— In fine de' fini, dice Eufrosina, s'ei non verrà è sua colpa... Perchè l'ha da dar via di quella sorta di calci?

Isidoro che stava ad udire sorridendo quanto dicevano le due damigelle, traccanna un bicchiere di sciampagna, indi risponde, appoggiando i suoi due gomiti sul tavolo:

— Certo, mie care colombe, non lasceremo di far colazione perchè Augusto non venga... e mi pare che ci siamo ingegnati dacchè siamo a tavola... Ma ci sarà poi più difficile che a lui il fare qualch'altra cosa...

— E quale?

— Quella di pagare il conto!

— Come?... mi han detto che avevano centoventi franchi per la colazione!

— Ed era la pura verità. Ma, per disgrazia, i centoventi franchi li tiene Augusto, che li ebbe jeri da una sua cliente.

— Oh! caspionaccio! e li ha tutti lui?

— Tutti assolutamente.

— E tu, piccolo Carambolage, non hai denaro tu?

— Neppure un centesimo...

— E come faremo dunque?... Oh! povera me... mi sento già venire la colica.

— Via, via, non v'inquietate, mie dolci Andalusiane... mi avete mai visto impacciato? Del denaro... ne troverò... ma seguitiamo a mangiare e non lasciamoci mancar nulla... perocchè alla fin fine, quando si dovrà pagare, non importerà niente uno scudo più o meno.

— Ei parla bene! dice Eufrosina; non lasciamoci mancar nulla... Oh! io non sono paurosa come Calinetta...

Continuano a far la festa alla colazione che può chiamarsi pranzo completo; ma Calinetta mangia di minor voglia, e ad ogni tratto dice ad Isidoro:

— E così, l'ha trovato qualche mezzo di far denaro ?

— Un momento! vi sto pensando... ma non c'è poi tanta premura.

— Non possiam seguitar a mangiare fino a domani.

— Eh! diremo che aspettiamo un amico, e ci tratterremo qui.

— Ma pure, verrà il momento fatale...

— Aspetta... che credo averlo trovato il mezzo conveniente.

— Sentiamo.

— Uditemi.

— Un momento; lasciarmi accendere un cigarino... Cameriere!... fuoco.

Quelle damigelle si erano messe a fumare come fanno di sovente tutte quelle signore o damigelle che menano lieta vita, e che vogliono somigliare quanto san meglio alle donne dell'Andalusia. Isidoro ripiglia la parola, dicendo:

— Abbiamo fatto relazione con due cugine ricche e d'età avanzata... Sono ancor zitelle tutte e due, ed Augusto è il loro medico; egli ne ha già guarita una... Mi fece stupir molto col suo genere di cura, ma finalmente l'ha guarita, facendole mangiare di tutto quello che piaceva a lui... Nuovo metodo di guarire le malattie... e che ha il merito della novità.

— E vuoi mandare da quelle zitellone a chiedere del danaro in nome d'Augusto?

— Lasciami finire, Eufrosina, e non m'inter-

rompi... Non manderò da loro in nome d'Augusto, giacchè esse medesime gli han pagato jeri i cenventi franchi in compenso delle visite. Ma lo zio d'Augusto, certo Langlumot, provinciale ben ferrato, e che fa la corte ad una di quelle damigelle... è in molto buona vista presso quelle signore... alle quali ha fatto qualche servizio... e manderò in nome di lui... inventando una storiella... chè non me ne manca la fabbrica... dirò ch'ei vuol fare delle spese... che non ha in dosso denaro bastante... e le signorine della Grenouillère cadranno tosto nella pania...

— Come le chiami?... Grenouillès?...

— Purchè lo zio non si trovi però in casa loro quand'io manderò... Che ora è, Calinetta? Guarda al pendolo che hai lì dietro.

— Quattro e mezzo.

— Lo zio non vi va che fra la una e le due... od a sera fatta... Non vi sarà... e poi... chi non risica non rosica... Ehi! cameriere; penna, carta e calamajo per scrivere una lettera.

Vien tosto recato ad Isidoro quanto egli chiese, e scrive questo biglietto alle cugine:

« Gentili e amabilissime damigelle. Mi accade
 « un caso impreveduto... ho fatto delle spese nella
 « bottega d'un gioielliere... e mi mancano due-
 « cento franchi. Mi trovo più vicino alla loro abi-
 « tazione che alla mia... e perciò mi prendo la li-
 « bertà di mandare da loro... perchè vogliano farmi
 « il favore di consegnare una tal somma al mio

« cocchiere; e questa sera avrò il bene di venire
 « io stesso a farne la restituzione, ed a baciare loro
 « tutte e quattro le mani. Loro ammiratore, Lan-
 « glumot. »

— Non vi fo verun ghirigoro, perchè non mi accusi d'aver voluto falsificare la sua firma... Ma le cugine credo non la conoscano... Ecco fatto.

— E mandi quel biglietto per mezzo d'un messo?...

— Non sono così gonzo... Simili faccende le si fanno in persona...

— Come? la vuoi portare tu stesso questa lettera?... Ti travestirai dunque?

— Eufrosina! Lo sciampagna schiettissimo ti ha fatto girar il capo... Lascia ch'io meni la mia barca come credo... Cameriere!... V'è qui vicino un callesse... un milord... un legno da nolo?

— Ve n'è qui dirimpetto, signore.

— Benissimo... Vo a vedere cos'è avvenuto dell'amico mio, la cui tardanza comincia ad inquietarci... Ti consegno queste signorine... fa che non manchino di nulla.

Il cameriere non si mostra molto soddisfatto di vedere che quel signore se ne va dopo una grossa spesa; ma siccome vi lascia le signorine, non può dire nulla in contrario. Calinetta ed Eufrosina pure non vedono di buon occhio la partenza d'Isidoro, il quale fa loro cenno di tacere, e ripiglia ad alta voce:

— Non impazientatevi, mie carine, torno subi-

to... Comandate le frutte e tutto che volete... Eu-
frosino... ti piace il maraschino... fanne portare, che
quando torno gli farò onore anch' io.

Ed esce di volo dalla trattoria.



CAPITOLO XXIX.

Una gita in barca.

È un' ora dopo mezzodì; il gabinetto del capitalista Duhaucours è ingombro di sensali di cambio, di mediatori, d' uomini d'affari, di negozianti, di speculatori che vengono tutti od a sollecitare la intromissione del milionario, od a prendere i suoi ordini per la Borsa, od a fargli delle offerte di servitù, od a proporgli qualche nuova speculazione.

La fiducia in Duhaucours è sì grande, che tutti gli offrono capitali, tutti desiderano di averlo compagno in qualche affare. Da tutte le parti odesi gente che gli dice:

— Signor Duhaucours, volete prender parte all'impresa di cui vi ho parlato? Se volete impiegarvi solo cinquantamila franchi, io ve ne porrò dugentomila, tanta è la fiducia che ho nella vostra buona fortuna.

— Mio caro Duhaucours, prendete delle azioni della nuova strada di ferro... Se ne prendete voi,

ne prendo anch'io... perchè ho fiducia nella vostra buona riuscita in ogni cosa.

— Duhaucours, avremo aumento o diminuzione, alla Borsa d'oggi? Mi riferirò a quanto ne direte voi, e accetterò o vedrò in seguito... perchè non v'ingannate mai...

— Oh! che uomo fortunato!

— Signori... che uomo profondo... ad un colpo d'occhio egli indovina tutte le posizioni... Oh! v'è più bontà nel suo fatto... Direte quel che vorrete, ma per diventar milionario, vi vuole una testa forte, vi vuole della capacità... dell'ingegno, dello spirito.

— E d'altronde! dice a mezza voce un quarto agente di cambio ad un suo vicino... se anche non avesse tutte queste qualità... i suoi milioni gliel farebbero avere.

— Vediamo, Duhaucours, quanto avete guadagnato jeri sul credito mobiliare... almeno trecentomila franchi, non è vero?... ma egli sorride... non vuol rispondere.

— Pare a lui una bagattella... trecentomila franchi! che sono per lui?...

— Prendetemi dei *Béziers*!... prendetemi del *Grand-Central*! sono certo che allora risaleranno...

A tutto questo Duhaucours risponde con quell'aria di protezione che è propria dell'uomo che si vede attorniato di soli adulatori, e tutte le parole del quale sono ascoltate come decreti.

Ma la folla comincia a dissiparsi perchè è l'ora della Borsa. Duhaucours stesso si dispone a recar-

visi, allorchè entra un domestico e gli dice sotto voce :

— Il signor Franville è qui fuori che desidera parlar un momento al signor padrone.

— Conducetelo nella libreria... e mi vi aspetti... mi vi recherò.

Il milionario ragiona ancora per alcuni momenti colle persone rimaste nel suo gabinetto, poi fissa loro un' ora per trovarli alla Borsa, e li congeda. Egli trovasi tosto nella camera ove lo aspetta il tenente.

— Perdono, dice Franville, vi ho disturbato, ma devo dirvi qualche cosa... credo aver rintracciato il nostro giovane... ed ho pensato che sarete contento di saperlo.

— Ah! credete... Ma non siete ancora certo! risponde Duhaucours con fare assai freddo. E così, vediamo; che avete saputo?

— Per caso jeri a sera, e contro il mio solito, era entrato in un caffè appresso alla porta San Martino, ove giocavasi al bigliardo in una sala terrena e mi divertiva nel guardare i giuocatori. Erano giovanotti che giocavano, ed uno di essi, trattandosi d' un colpo difficile, disse all' altro : Non farai quella carambola?

— Scommetto di sì...

— Ed io scommetto di no... è troppo difficile, e non conosco che un uomo solo capace di farla.

— E chi è?

— Eh! perbacco! quel giuocatore cui diemmo il nome di marchese del Carambolage.

— Ah! sì... or mi sovviene... Isidoro Dubois.

— Quando udii proferire questi due nomi, Isidoro Dubois, potete pensare se io porsi orecchio; ma i giovani seguitarono la loro partita senza dir altro su tale argomento. Aspettai che avessero finito, perchè il bigliardo assorbiva tutta la loro attenzione, e non mi avrebbero risposto. Finalmente lasciano il giuoco ed escono dal caffè, ed allora io li fermo, dicendo loro: perdonino, signori, ma poco fa loro hanno parlato d'uno che si chiama Isidoro Dubois, e da moltissimo tempo io cerco un uomo di tal nome; mi farebbero un vero piacere se potessero dirmi dove potrei trovare quell'individuo. I due giovani, che del resto parevano ottimi figliuoli, mi guardarono con occhio incerto, ed io mi affrettai ad aggiungere: Signori, se quell'Isidoro Dubois è loro amico, e se è quegli che desidero trovare, posso accertarli che io lo cerco per annunciarli tali cose che gli saranno graditissime, e che cambieranno la sua sorte nel modo più vantaggioso... Finalmente, mi guardino bene, signori miei, sono un antico soldato... do loro la mia parola d'onore che non sono uno che avanzi nulla da lui.

— I giovani mi guardano fisso, ed uno di loro mi dice poi:

— « Crediamo a quanto ella dice, ma per mala sorte non possiamo darle indizi certi sulla persona di cui parlavamo poco fa, perchè è già un pezzo che non lo vediamo più.

— « Perdonò, signori; ma l'età sua?

— « Ventun'anno, o ventidue, e fors'anche ventitrè... Non la sappiamo precisamente.

— « Quello che io cerco ha ventun' anno. —

— « Può essere che non ne abbia di più... è piccolo, ma assai ben fatto... spiritoso e di condotta sregolata... ne la avvisiamo.

— « Ciò combina appunto con quanto m'era già stato detto di lui.

— « Egli aveva per intimo amico un certo Augusto...

— « Certo Craquet, senza fallo; non è vero?

— « Non abbiamo udito mai questo nome... Isidoro è famoso nel giuoco del bigliardo, e gli fu quindi dato il soprannome di Carambolage.

— « Benissimo. E il suo indirizzo?

— « Non l'abbiamo mai saputo. Non pensando che a divertirsi, ma sempre assalito dai creditori, cambiava sovente di domicilio... Tutto quello che le ne posso dire si è, - che avendolo incontrato... circa due mesi sono, gli chiesi dove aveva il suo alloggio, e mi rispose ridendo: Amico caro, io sono alloggiato in casa della mia lavandaja e stiratrice... Ho aggradito l'ospitalità di questa brava operaja, non sapendo più dove batter la testa... che era posta al bando da' miei creditori.

— E l'indirizzo di questa lavandaja?

— Oh! non credetti conveniente di domandarla. Ecco tutto quello che sappiamo di lui.

« In questo momento l'altro giovine entrò a dire:

— « Le posso soggiungere che ho visto Isidoro otto o dieci giorni sono, che era in calesse scoperto con due signori; egli era molto ben vestito, messo

con eleganza, e pareva che la fortuna gli avesse arriso, giacchè chi va a spasso in calesse, non si può credere che abiti presso una lavandaja, a quanto mi pare. Ora ella ne sa al pari di noi. Signore, abbiamo l'onore di riverirla.

— I due giovani mi lasciarono, non senza averli io nuovamente ringraziati dei loro indizii. Ecco quanto ho potuto sapere di quell'Isidoro Dubois. So benissimo che può avere questi due nomi senza esser quello che noi cerchiamo. Ma pure, si combinano tante circostanze, che voglio sperar bene... Un pensiero mi dice che è il figlio di Adele... che è il figlio vostro quello di cui mi parlavano quei giovani.

— Se è desso, dice Duhautcours scuotendo il capo, vedo che quel signorino è un discolo di prima forza... sempre inseguito da creditori... costretto a rifugiarsi presso una lavandaja, il che non lascia sperar molto.

— Oh! cielo! pensate che non ha ventun'anno... Egli è crapulone... ama il giuoco... il piacere... sono difetti perdonabili in un uomo che non sa di chi sia figlio, che non ha alcuno cui sia stretto... che non ebbe mai l'affetto d'una madre per formargli il cuore, per dargli de' buoni consigli, insomma... perchè fa delle stoltezze, vorreste voi forse ricusare di stendergli la mano?

— No... no... non dico questo... ma come sperate scoprirlo sopra sì deboli indizii.

— Oh! ne so quanto basta!... andrò da tutte le stiratrici di Parigi... giacchè sono stato da tutti i

fabbricatori di mobili!... e non sarà cosa più difficile!...

— In fine, dice Duhaucours dondolandosi sopra una seggiola, se di questo giovine... io non posso cavarne... qualche cosa di buono... ho almeno un compenso in mio figlio... nel giovinetto Armando... Oh! di questo non ho che a lodarmi... A dodici anni ottiene già premii di lingua greca... di composizione latina... di versi francesi... è uno di quegli ingegni svegliati che non si mostrano che a lunghi intervalli... e i suoi maestri ne vanno pazzi... Sono andato a trovarlo tre giorni sono al suo collegio di Chosy-le-Roi, e tutti i suoi professori mi hanno detto: Signore, suo figlio promette di essere un genio, un uomo che farà dire di sè... impara tutto quello che vuole, e il suo amore per lo studio è quasi una passione.

— Tanto meglio, dice Franville, va benissimo. Trovo giusto che andiate orgoglioso del vostro giovine Armando... e non dubito che non avveri un giorno tutte le vostre speranze; ma non è motivo per cui il figlio di Adele... che è pure vostro figlio, non ottenga un piccolo posto nel vostro cuore...

— Vedremo che si possa farne... ma converrete che le informazioni da voi avute sul conto suo non sono per nulla soddisfacenti... Sì, ripiglia Duhaucours che mostra non voler più ascoltare il tenente; sì... il mio Armando potrà riuscire a tutto... un'immensa ricchezza... una figura molto bella... giacchè egli è bellissimo di faccia... spiritoso come

un demonietto... istruito di tutto!... con tutti questi vantaggi si fa molto cammino... e chi sa che un giorno forse... non diventi ministro!...

— E credete forse che sia una grande felicità il diventare ministro?

— Credo sia sempre una bella cosa l'ottenere uno de' primi posti nel governo... l'essere stimato... il comandare agli altri... Ah! voi non intendete tutta la forza di tale favore della sorte...

— È vero che non sono mai stato ambizioso. Se avessi avuto dei figli, avrei bramato che fossero felici a seconda del loro gusto. E se poi avessero voluto imparare troppe cose alla volta, avrei temuto che si danneggiassero la salute.

— Ho avuto cura di raccomandare ai maestri di mio figlio di non stancarlo troppo... Li ho pure pregati di condurlo spesso al passeggio, a cavalcare, onde distrarlo un poco da' suoi studi!...

— Avete fatto benissimo...

— Ma Armando ha una salute di ferro. Il lavoro è per lui un piacere, e non v'è nulla che lo stanchi... Ah! anche mia figlia aveva una florida salute... e se non fosse stato quel maledetto desiderio d'impallidire... sarebbe ancora qui in mia compagnia!...

In questo momento entra nella biblioteca un domestico e pone innanzi a Duhautcours diverse lettere, dicendo: Il suo corriere, signor padrone; poi se ne va.

Il banchiere guarda le lettere con occhio indifferente, mormorando:

— Le leggerò poi... al mio ritorno dalla Borsa... ora ho altro a fare.

Evvi però una gran lettera con suggello nero che lo affascina, senza che possa bene farsi ragione dell'effetto che gli produce sull'anima; egli si risolve quindi a prenderla, separandola dalle altre, e getta gli occhi sull'indirizzo.

— Vi si annuncia la morte di qualcheduno, dice Franville osservando il gran suggello nero.

— Forse sì... Pure, non è una lettera funebre, non v'è lista nera all'ingiro.

Osservando più attentamente la lettera, Duhautcours esclama tutto ad un tratto:

— Choisy-le-Roi... La viene da Choisy-le-Roi!...

Ed uno spaventoso pallore gli copre il viso.

— E che avete? dice Franville, che vi fa impallidire così?

— A Choisy-le-Roi v'è mio figlio...

— Ebbene... sarà morto qualche superiore del collegio e perciò vi si scrive con suggello nero. Che volete sia accaduto a vostro figlio, che vedeste or sono tre giorni e che ha una salute di ferro, come dicevate voi medesimo poco fa...

— Ah! è vero... mi rincuorate, Franville, avete ragione... non so perchè il timbro di quella città mi aveva colpito nel cuore... Come voi dite... sarà morto qualche superiore, e si fanno un dovere di parteciparmelo.

Così dicendo, Duhautcours rompe il suggello, getta la sopraccoperta, ed apre la lettera sempre con mano tremante, benchè si sforzi di parere tranquillo.

Ma lette appena alcune parole, i suoi lineamenti si alterano, i suoi occhi scorrono con terrore ogni linea... borbotta parole che non s' intendono, e finalmente gli cade di mano la carta e si rovescia egli stesso privo di sensi sulla sua seggiola mormorando:

— Morto!... oh mio Dio!... Morto!... mio figlio è morto!...

— Oh! via! non è possibile! esclama Franville, avrete letto male, il timore vi fece vedere ciò che non può essere!...

Raccogliendo la lettera il tenente legge rapidamente:

« Signore. Poniamo mano alla penna penetrati dal più vivo dolore, da una vera desolazione, dovendo annunziarle un fatalissimo avvenimento... Si armi di tutto il suo coraggio, o signore; ella ne ha veramente d'uopo per sostenere un colpo così fatale... Suo figlio... il suo caro Armando... non abbiamo forza di finire... Ma le esporremo i fatti, ed ella vedrà che non abbiamo alcuna colpa, nè d'imprudenza, nè di negligenza... Jeri dopo il pranzo, allo intento di procurare un po' di sollievo, di distrazione agli allievi, e specialmente a suo figlio, proponemmo una passeggiata campestre. Ma suo figlio, cui piaceva molto l'andare in barca, disse: Ci divertiremmo di più se prendessimo delle barchette e percorressimo il fiume... io so remare, vedranno come sono esperto.

« Vedemmo suo figlio tanto desideroso di una navigata che non credemmo di dovergliela negare.

Uscivano quindici allievi e con essi due professori per zelo e prudenza sperimentati. Presero a nolo due barchette che potevano contenere, senza pericolo, dodici persone ciascuna, e siccome fra tutti non erano che diecisette, ella vede che le barche non erano troppo cariche. Appena entrativi, il giovane Armando pose mano ai remi, e si diede a diriger la barca nella quale trovavansi con lui sei de' suoi camerata ed uno dei professori. La passeggiata fu piacevole per qualche tempo, ma costeggiando intorno ad un'isoletta, il suo signor figlio lasciò cadere un remo nell'acqua... Si chinò tosto per raccoglierlo, e in quel troppo impetuoso movimento, perdette l'equilibrio e cadde nel fiume. Gli allievi mettono alte strida, il professore si precipita nell'acqua per tentare di salvar il di lei figlio... Per fatale combinazione veniva allora appunto incontro alla barchetta da cui era caduto suo figlio, un battello a vapore... e la perdita di suo figlio vuolsi attribuire a quell'incontro inaspettato... Armando era passato sotto il battello a vapore, vi era rimasto preso... Invano i due professori e due degli allievi nuotarono lunga pezza... chè tornarono spossati alla riva... e solo tre ore dopo poté trovarsi il corpo esanime di suo figlio. Le ripetiamo, o signore, che nessuno ci ha colpa... La mala ventura e quel male augurato battello... furono le cause della perdita di quel caro giovinetto, che piangiamo come se fosse stato nostro figlio! »

Franville si rimane alcuni momenti atterrito dalla lettura di quella lettera, poi accorgendosi finalmente

e Duhautcours è svenuto, suona, chiama, chiede soccorso.

I servitori si affrettano intorno al loro padrone.
— Ha perduto suo figlio, dice loro Franville, è dolore, la disperazione che lo ridussero in questo stato... Soccorretelo... chiamate un medico... io a cercargliene un altro... il solo che possa omai dolcire alquanto il suo dolore.

E il tenente parte di volo, dicendo fra sè:

— Adesso bisogna trovargli suo figlio ad ogni costo.



CAPITOLO XXX.

Le due commissioni.

Uscendo dalla trattoria dove lasciava Eufrosina e la sua amica, Isidoro non era del tutto ubbriaco, ma aveva la testa calda. Il vino lo rendeva audace, e benchè anche essendo digiuno non mancasse di coraggio, sentivasi allora capace di vincere tutti gli ostacoli per raggiungere il suo scopo. Lasciando la saletta dov'egli fece una colazione così lauta, lo scopo d'Isidoro era quello di trovar denaro per pagare la spesa fatta.

Vede una stazione di calessi, entra in uno di questi e dice al cocchiere: Via Charlot, al Marais! indi si sdraia sul fondo della cassa, pensando:

— L'importante si è di trovar un uomo destro che porti la mia lettera.... e imboccarlo di quanto dovrà dire se l'interrogano.... Sull'angolo del baluardo innanzi a Bouvalet vi devono essere de' servitori di piazza.... Farò fermare là vicino.

— Via Charlot, a che numero? domanda il cocchiere un momento dopo.

— Ti fermerai in principio... ho da cercar una persona... scenderò all'angolo del baluardo.

Il cocchiere eseguisce quanto gli vien detto e ferma i cavalli al principio di via Charlot. Isidoro scende dicendo:

— Aspettami qui... non moverti.

Sul baluardo Isidoro trova subito un servitore di piazza, cui consegna la sua lettera, dicendo:

— Se ti chiedono chi ti manda, risponderai: È un signore di bell'aspetto che trovasi in una bottega di gioielliere sul baluardo San Dionigi, e che mi ha raccomandato di far presto. Vattene, mi disse; ti consegneran del denaro e me lo riporterai in quel calesse che vedi là fermato, dove io sarò ad aspettarti.

Il servitore di piazza si avvia. Isidoro torna al calesse, vi entra e dice al cocchiere mentre questi vuol chiudere lo sportello:

— Non chiudere, ho mandato un messo in un sito... e devo aspettare la sua risposta prima di partire di qui.

Lasciamo che Isidoro aspetti nel calesse, che il suo messo si rechi dalle signorine della Grenouillère, e ritorniamo allo zio Langlumot che abbiamo lasciato nel momento che cacciava di camera-Carambolage.

Dà sempre gran pena l'essere stato corbellato, e solo chi è dotato di spirito sa consolarsene col pensare: Non sono nè il primo nè il solo. Ma chi

non ha molto spirito si trova assai più dolente d'essere fatto giuoco della malizia de' tristi perchè si sente pungere l'amor proprio, e gli sciocchi sono più sensibili a tale offesa, che non lo siano gli uomini di merito.

Langlumot, che non era mai stato un' aquila, non potè dormire per tutta la notte, offeso come egli era dalle confessioni fatte dall'amico di suo nipote. A tutti questi motivi di cordoglio si aggiungono i calcoli del denaro che ha speso da che si tien seco i due giovani, e dice fra sè:

— È tempo di mettere un po' d'ordine alle cose mie.... in compagnia di que'due discoli, diverrei discolo anch' io.... Ne era già sulla strada.... mentre era venuto a Parigi coll' intenzione di correggere, di rimproverar mio nipote.... e qui dimentico mia moglie Ortensia e mio figlio Alfonso... e batto la strada d' uno scapolo, d' un libertino!... Ho perduto buon numero di napoleoni al bigliardo con quel briccone d' Isidoro... mettiamoci un termine che è omai tempo. Oggi stesso andrò a salutar le cugine e domani mi metto in via per Lisieux... So benissimo che soffrirò nel lasciare questa amabile Armanda, che mi fa l'occhietto... molto espressivo. Ma, il dovere prima di tutto. D' altronde, quelle signore sono a noi vicine in Normandia, la loro possessione è vicina alla nostra, e non vedo ragione per cui non avessi a conservar in paese la loro relazione.... andrò a trovarle nelle mie passeggiate.... dirò a mia moglie che mi diletto di caccia...

Langlumot si alza ad ora tarda , si fa recar la colazione nella sua camera, e pensa che suo nipote debba venire a chiedergli scusa per l' amico ed a procurare di calmar il suo sdegno. Ma non vede comparire alcuno. Stanco di aspettare inutilmente , lo zio dice ad un cameriere di chiamargli suo nipote. Augusto giunge; Langlumot gli narra l' accaduto della notte , e gli impone di partir tosto dall' albergo insieme ad Isidoro. Il dottore esce tutto dolente. Lo zio se ne pente tosto , e vuol tener seco il solo suo nipote. Lo manda a domandare da un cameriere che torna un momento dopo ad annunciargli che il dottore è partito col suo amico Isidoro.

— Non hanno osato presentarsi! dice fra sè Langlumot, e han fatto bene. Or andiamo a salutare le due cugine. Mi vestirò con istudio perchè bisogna sempre procurar di lasciare una gradevole impressione.... Recherò loro de' confetti.... chè so che piacciono loro molto... Farò il galante, perchè m'invitino ad andare alla loro possessione a tener viva la nostra amicizia.

Il provinciale si profuma i capelli, si sparge di essenze, e si reca alle due cugine, dove giunge alle tre pomeridiane.

Argentina , e specialmente Armanda , mostrano il più vivo dispiacere all' udire che Langlumot torna a Lisieux il giorno susseguente. Vorrebbero tornar anch' esse alla loro possessione, ma in causa del signor Chipotier , la loro vertenza colla sarta di busti non è ancora terminata. Si

promettono però di rivedersi, e invitano Langlumot ad andare alla Grenouillère; e siccome quel signore non ha mai detto che era ammogliato, così non s'invita che lui solo. Le damigelle aggradiscono i confetti da lui recati, e se li mangiano in sua compagnia, poi, per godere più a lungo della di lui presenza, lo pregano a restar con loro a pranzo, e Langlumot accetta il cortese invito.

La fante vien tosto a dire al provinciale che un messo che reca una lettera domanda di parlare con lui.

— Che sia cosa importante, dice Langlumot, per venire a trovarmi fin qui.... Il solo mio nipote, o signore, sa che io vengo da loro.

— Veda di che si tratta, non si prenda nessuna soggezione, dice Armanda. Forse suo nipote si sente male, quel caro dottore... Veda tosto che le scrive.

Langlumot va tosto al messo, che gli consegna una lettera, dicendo:

— Vengo dal suo albergo, signore; ma il giovane che si trova al corpo di guardia mi aveva detto: Se mio zio non è in casa, andrai in via Charlot, al numero tale, dove lo troverai.... pare ch'è suo nipote...

— Come? quel che vi manda è al corpo di guardia?

— Sì, signore, a quello presso l'Odeon.... oh! c'è una bella trottata da qui alla strada d'Amsterdam... ma sono venuto direttamente.

Langlumot apre tosto la lettera che gli scrive Augusto, e legge:

« Mio caro zio; sono stato arrestato e condotto al corpo di guardia perchè fumava in un cortile.... Ella però converrà che la cosa è innocentissima. È vero che ho dato un calcio nel sedere ad un portinaio.... che ne riportò una ferita al naso.... il che deve parerle straordinario, ma le spiegherò come è accaduto. Venga a liberarmi, ne la prego.... e non mi lasci passar la giornata al corpo di guardia, chè ciò m'impedirebbe d'andar a visitare i miei malati, che sono molti....

« Suo affezionato nipote

« Augusto. »

« P. S. L' accerto che Isidoro non c'entra per nulla, che ho rotto ogni relazione con lui. »

— Ah! mio nipote è al corpo di guardia! dice fra sè Langlumot; ne avrà fatta qualche-duna col suo caro amico.... Egli dice d' averla rotta con lui. Ma, oh! non la bevo.... Se l'è al corpo di guardia.... ci stia.... meglio per lui; chè gli servirà di lezione. Galantuomo, potete andarvene.

— Andarmene.... solo? Il giovane signore che

mi ha mandato mi ha detto che conduca meco vossignoria.

— Non ho nessuna voglia di venire con voi.

— E che cosa gli devo dire dunque, a quel signore?

— Ditegli che sta bene dove l'è; che non ha che quando gli spetta; che domani, se avrò tempo, passerò di là.

— Ebbene!... mille grazie!... l'ha da esser contento il signorino.... non vuol dunque domandare la libertà di suo nipote?

— Buon uomo, impacciatevi di quello che vi riguarda.... Parmi non dovervi dar conto de' fatti miei. Andate!

Il messo se ne va sussurrando:

— Oh! che zio! non vale i quattro ferri d'un cane!

Langlumot ritorna alle due cugine, ricompone la faccia al sorriso, e dice loro:

— Non è nulla d'importante, nulla che meriti la loro attenzione. Augusto aveva dimenticato la sua borsa, e mi faceva chiedere alcuni napoleoni.

— Lo vedremo questa sera il suo caro nipote?

— Credo di no. Questa sera ha un consulto e non sarà in libertà.

L'arrivo del signor Chipotier interrompe il discorso. L'avvocato aveva costume d'andare sempre da' suoi clienti qualche momento avanti l'ora del pranzo; e siccome è cosa difficile il non invitare

chi si trovi in nostra casa allorchè stiamo per porci a tavola, quel signore riceveva inviti che accettava sempre, dicendo:

— Ah! mio Dio, quanto mi duole d'esser venuto in questo punto! non credeva che pranzassero sì presto... è un'indiscrezione l'accettare... ma così potrò parlare con loro.

Anche questa volta le due cugine invitano Chipotier ad imitare Langlumot che ha accettato l'invito, e l'avvocato dice:

— Davvero che è in me una indiscrezione l'accettare.... credea che non pranzassero fin verso le cinque... ma non ho coraggio di recusare le loro grazie, e poichè ho il piacere di trovarmi col signor Langlumot, racconterò loro quella causa.... molto singolare.... che aveva cominciato a narrare l'altro giorno, e che fui impedito di proseguire da fortuite circostanze...

— Quale causa? dicono le due cugine.

— Quale storia? dice Langlumot.

— Oh! è una causa tutta piena di particolarità degne di Robelais, ma in presenza delle signore, so velare le circostanze.... credo che avrò tempo di raccontarla loro prima che venga la minestra....

Madama Rigaut era mia cliente.... essa voleva separarsi da suo marito perchè l'aveva veduto salire al solaio colla serva, una giovanotta di circa vent'anni.... di faccia furbacchiotta... e potrei anche dire...

Il signor Chipotier viene ancora interrotto nel suo racconto dalla domestica che entra con fare sorpreso, esclamando:

— Un altro messo, con altra lettera, chiede di parlare alle signore in nome d'uno che si trova in una bottega da gioielliere.

— Che vuol dire, Armanda? aspetti forse qualcheuno?

— Nessuno, cugina mia; ma è forse il dottore Augusto che ha ancora bisogno di suo zio.... e ci fa chiedere se è qui.

— Oh! non voglio crederlo! esclama Langlumot; sarebbe troppa libertà.... scrivere a loro signore... perchè vadano a trarlo... sarebbe troppo.

— Fate entrare quel messo che sapremo cos'è.

Il messo entra infatti in camera, fregandosi prima i piedi per qualche tempo, intimorito dalla vista di tante persone.

— Che cosa chiedete? gli dice Argentina.

— Desidero parlare alle signore cugine.... della Grenouillère.

— Della Grenouillère... spicciatevi dunque!

— Appunto, Grenouillère... ed ecco una lettera per loro.

— Chi la manda?

— Caspita!... un signore... di bell'aspetto... che attende nella bottega di un gioielliere... al baluardo San Dionigi.

Madamigella Argentina prende la lettera, l'apre, guarda, prima di leggere, alla sottoscrizione, e dice:

— Langlumot!... come, signor Langlumot, è lei che ci scrive?

— Io, signore?.... risponde il provinciale

aprendo tanto d'occhi.... Oh! no.... no!... non ho scritto niente.... Vedono bene che non aveva bisogno di scriver loro, se sono venuto io stesso....

— Eppure è sottoscritto Langlumot.

— Oh! questo è troppo! Vediamo... Non è nè la mia scrittura, nè la mia firma.

— È forse d'altra persona che si chiama anch'esso Langlumot, dice il signor Chipotier. V'è più d'un asino al mercato, che si chiama asino.... io crederei che si debba leggere la lettera.

— È vero.... leggiamo la lettera.... prendi, Armanda, leggi... chè hai più fiato di me.

Armanda si affretta a leggere ad alta voce:

« Gentili e amabilissime damigelle... Mi accade
« un caso impreveduto... ho fatto delle spese nella
« bottega d'un gioielliere.... e mi mancano due-
« cento franchi.

— Oh! che infamia! che nefandità! selama Langlumot balzando sulla seggiola.... servirsi del mio nome per domandar denaro a prestanza!

— Lasci finire la lettura della lettera dice l'avvocato trattenendo a stento il provinciale sulla sua seggiola. È affar serio e ci fornirà un processo innanzi la corte d'assise.

Madamigella Armanda seguita a leggere:

« ... E mi mancano duecento franchi. Mi trovo
« più vicino alla loro abitazione che alla mia.... e
« perciò mi prendo la libertà di mandare da loro...
« perchè vogliano farmi il favore di consegnare una
« tal somma al mio cocchiere.

A questo punto gli sguardi di tutti si volgono al messo che va girandosi fra le mani il berretto, e non mostra di essere un cocchiere. Ma Isidoro aveva scritto, caldo dello sciampagna.

« ... Al mio cocchiere; e questa sera, avrò il bene di venire io stesso a farne la restituzione ed a baciare loro tutte e quattro le mani. Loro ammiratore Langlumot. »

Langlumot non sa più tenersi; si alza impetuosamente, e dice:

— Non può essere che quel briccone d'Isidoro che sia capace d'avere scritto questa lettera.

— Come? dicono le due eugine, il signor Isidoro Dubois... l'amico di suo nipote, che la chiamava sempre suo caro zio?

— L'è uno scroccone, signore mie... Sono dolentissimo di doverlo dire... ma non l'ho saputo che sta notte.... È un briccone che mi ha corbellato, che ci ha ingannati tutti.... Non occorre che ripeta loro che questa lettera non l'ho scritta io.

— Bisogna sapere di che parte viene, dice Chiapotier; lascino che l'interroghi io quest'uomo... Vedranno come si fa... Venite avanti.

— Io, signore?

— Sì, voi... Chi vi ha dato questa lettera?

— Un signore di bell'aspetto ch'è venuto alla bottega d'un gioielliere sul baluardo San Dionigi.

— Voi ripetete la lezione che vi è stata insegnata... Siete cocchiere voi?

— Io, signore? niente affatto; sono un servitore di piazza.

— Quel che vi manda dice però in modo chiaro: consegneranno il denaro al mio cocchiere.

— Io sono servitore di piazza, e la mia stazione è sul baluardo, innanzi alla trattoria di Bouvalet.

— Ah! la vostra stazione è avanti a Bouvalet, e quel che vi ha mandato è sul baluardo San Dionigi... Badate bene, non deponete il falso, che può farsi cosa seria... dove siete aspettato? Non dite frottole, che sarebbero inutili, poichè verremo noi ad accompagnarvi.

— Oh! maledetto! risponde il messo, io non c'entro... dico quanto mi fu detto. Ma il giovane mi aspetta in un calesse... là rimpetto al baluardo.

— Oh! va benone!

— Allora, andiamo tosto, dice Langlumot. Signore mie, ne le prego.... mi diano un bastone, che possa conciare costui come si merita.

— No; non è il caso di bastoni, di vie di fatto, dice Chipotier; sarebbe un guastare la nostra causa. Venga meco, l'accompagnerò io, per prestarle mano forte ove occorra.... Signorine.... dovranno ritardare un poco il pranzo; ma il caso è grave.

— Signori, li aspettiamo... Ma prudenza.... non si lascino vincere dalla collera.

— Scriver il mio nome sotto una lettera per carpire il denaro!... Oh! questa non la posso digerire!

— Conservino la lettera, signorine, che servirà

di prova... e voi, andate avanti di noi... in distanza di quindici passi, non più, e ci indicherete la carrozza, appena la vediate.

Langlumot inasprito, esce dalla casa coll'avvocato. Il messo li precede con ciera da balordo, e gli tengono dietro per via Charlot, prendendo la direzione del baluardo.

Ma Isidoro, ch'era rimasto nel calesse, vedeva che la spedizione era troppo prolungata e ad ogni tratto guardava fuori dello sportello nella speranza di veder tornare il suo inviato. Egli non era tranquillo e cominciava a temere che tutto non andasse a seconda de' suoi desiderii.

Finalmente essendo di buona vista, vede di lontano venire il suo messo, ma riconosce quasi al momento istesso Langlumot e Chipotier, che dandosi il braccio, seguono il servitore di piazza a poca distanza.

— Tutto è perduto! dice fra sè Isidoro. Lo zio trovavasi in casa delle cugine quando fu recata la mia lettera.... e vengono per acchiapparmi.... ma, amici miei, non mi coglierete.... Aggiustatevela voi col mio cocchiere, e pagherete la corsa.

Aprondo tosto lo sportello che trovasi verso le case, il giovane esce di calesse senza esser veduto dal vetturale, e rasentando i muri, giunge in un attimo al baluardo, dove dice fra sè:

— Ora non mi resta più altro tetto che il tuo, Filiberta.... Torniamo alla nostra stiratrice.... l'è un pezzo che mi conosce... essa fu la prima a concedermi l'ospitalità, quando a sedici anni abban-

donai il mio fabbricatore di mobili.... l'è una buona figliuola, che non mi abbandonò mai nei momenti critici.... andiamo da lei allegramente.... La fortuna va su e giù; e forse tornerò a salire.



CAPITOLO XXXI.

Un riconoscimento.

Da dieci giorni Isidoro era tornato al suo solaio in casa di madamigella Filiberta, quando una mattina la lavandaja e le sue donne vedono giungere fra loro un uomo con mustacchi bigi e di severo aspetto, che comincia dal bestemmiare, dicendo:

— Corpo d'una bomba!... è quella delle sessantanove lavandaje!... quante ve ne sono a Parigi!... Chi poteva pensare che ve ne fossero tante?

— Cosa vuole, signore? dice madamigella Filiberta con aria insolente, perchè il modo con cui si presenta quel signore, le sembra poco urbano.

Franville, che già il lettore ha riconosciuto, comincia a sedere sulla prima sedia che vede, e risponde:

— Perdono, ma sono stanco... È molto alto... e in generale anche le altre lavandaje non abitano a primo piano... ho potuto accertarmene in una dozzina di giorni che le vo visitando.

— E perchè va ella da tutte le stiratrici?

— Il perchè... lo dirò tosto... non sono venuto per altro: sono venuto in cerca d'un giovane che ha il suo domicilio presso una lavandaja e stiratrice. Quel giovane si chiama Isidoro Dubois; è assolutamente necessario che io lo trovi... e lo troverò, corpo di mille carabine!... lo troverò, se dovessi anche frugare per tutta Parigi!

— Qui non vi sono giovani! risponde Filiberta aggrottando le folte sopracciglia. Io non mi servo che di donne.

— Credete forse ch'io pensi che quel giovane faccia il lavandajo?... Tutt'altro... Parlo d'uno scapolo... d'un burlone... che ha fatto dei debiti e che si cela in casa d'una stiratrice... Oh! s'ei sapesse il motivo per cui lo cerco... vi assicuro che non si nasconderebbe più. Voglio rendergli il padre suo... una ricchezza che lo aspetta... un padre straricco che gli apre le braccia!

— Una ricchezza? un padre?... eccomi qui, Isidoro Dubois in anima e corpo.

In questo mentre esce da un gabinetto dove pelava delle patate cotte, un giovane in pantaloni e camicia da donna, e viene a porsi innanzi a Franville, che rimane per un momento tutto colpito da quella vista improvvisa, ma si ricompone tosto ed esclama:

— Come si chiama, signore?

— Isidoro Dubois...

— La sua età?...

— Compiva i vent'anni il 24 luglio ora scorso.

— Il ventiquattro luglio?... È appunto la data

di sua nascita; è nato nel 1834... ed è stato allevato...

— Dalla carità pubblica.

— Che c'era nel suo cuscino?

— Un biglietto scritto da mia madre, in cui essa diceva il giorno della mia nascita, mi dava il nome d'Isidoro, e dichiarava esser ella Adele Dubois...

— È lui... oh! è proprio lui!... e poi, non c'era altro sul biglietto?

— C'era: « Ho appeso al collo di mio figlio un « nastro azzurro con una crocetta d'oro sulla quale « è intagliata la mia cifra e la data suddetta. È « mio desiderio che mio figlio porti sempre quella « croce. »

— Sì, sì... ecco appunto quanto mi disse la sua povera madre prima di morire; giacchè essa è morta... e non avrà il bene di conoscerla!... Ma è singolare! Per quanto la guardi non ha veruna somiglianza nè con lei, nè con suo padre... eppure ella è il figlio di Adele... non c'è dubbio... Credo che avrà conservato la crocetta della madre sua...

— Oh! signore, sei mesi sono l'aveva ancora... Ma allora... in seguito ad una rissa... ai Campi Elisi... ho perduto quella crocetta che tanto mi premeva, perchè mi era derivata da mia madre, non meno che il bigliettino ch'essa aveva posto nel mio cuscino; e siccome avea tenuto sempre la croce avvolta nel biglietto, nel perder l'uno, naturalmente, ho perduto anche l'altra!

— Oh! caspita, me ne rincresce... Ma in fine, abbiamo molte altre prove... Uscendo dai Trovatielli, dove è andato?

— Era stato posto ad apprendere l'arte di fabbricatore di mobili presso uno che aveva bottega nel sobborgo Sant'Antonio, e vi stetti circa sei mesi...

— Appunto... e non fu per dar retta ai mali consigli d'un suo camerata, un cattivo soggetto, chiamato Eustacchio, che abbandonò il suo primo padrone di bottega?

Isidoro, che si è leggermente turbato al nome d'Eustacchio Craquet, ed ha scambiato un'occhiata con Filiberta, ripiglia tosto la sua gravità e risponde:

— Ah! sì... Eustacchio Craquet... un mio camerata...

— Ch'era uscito dai Trovatelli insieme a lei... che non voleva far nulla... che distoglieva anche gli altri dal lavoro.

— Oh! sì... me ne ricordo; infatti egli mi aveva un poco sollevato...

— Ne era certo... E che è di lui?

— Non ne so nulla. Ci siamo separati poco dopo d'allora. Io andai da altri fabbricatori... nel sobborgo Sant'Onorato... alla barriera Montmartre...

— Sì... sì... appunto...

— Ma non aveva alcun gusto per quel mestiere, e sentiva di poter diventare qualche cosa di meglio d'un semplice artigiano... Mi piaceva la lettura... ho letto molto... ho procurato d'istruirmi... sono entrato in una copisteria, poi in un magazzino d'oggetti di mode... ma ho poca attitudine pel commercio...

— Mi pare che, in iscambio, abbia disposizioni al giuoco del bigliardo, poichè mi si dice che è famoso.

— Il bigliardo... sì, è vero... non lo nego... Ma insomma, signore, posso sapere chi ella sia ? chi la manda da me ?

— Chi mi manda ? Perbacco ! suo padre... che l'ha dimenticato un po' a lungo... ma la sorte ne lo punì... Ella è frutto d'un amore giovanile... d'una di quelle relazioni... che spesso hanno conseguenze più gravi che non si pensa. Insomma, quand'ella è nato, sua madre guadagnava appena da vivere, e suo padre non faceva nulla per essa... Essa nondimeno avrebbe tenuto seco suo figlio... avrebbe lavorato anehe di notte per allevarlo... e fu a sua insaputa che fu... poichè la non avrebbe mai acconsentito ! Povera Adele !

Isidoro volgesi indietro e si spurga il naso per un pezzo. Franville crede che pianga e gli batte una spalla dicendogli:

— È intenerito, buon giovane... Va bene... non nasconda le sue lagrime, chè le fanno onore.

Isidoro, che non ne versa pur una, si pone il fazzoletto agli occhi e li frega con tanta forza che se li fa rossi. Allora il vecchio soldato gli apre le braccia e gli dice:

— Figlio di Adele... io era l'amico, il confidente delle pene di sua madre... sono ben lieto d'averlo trovato ! lasci ch' io la stringa fra le mie braccia.

— Oh ! signore... con tutto il piacere !

Isidoro si lascia abbracciare, ma gli preme di venire al sostanziale, e ripiglia:

— Insomma, signore, mi perdoni... io non so il suo nome...

— Franville...

— Ebbene, signor Franville, vive mio padre?

— Sì... ha preso due mogli, e le ha perdute entrambe... Oh! non avevan che fare colla povertà che aveva abbandonata!... Ma erano ricche, e gli uomini pensano spesso, prima di tutto, all'interesse. Di questi due matrimoni egli aveva una figlia ed un figlio, e li ha perduti tutti e due... per fatali circostanze. Finalmente, non ha più che lei per amarlo, per consolarlo!... Ella intende, bravo giovane; fino adesso, la sua gioventù è stata un po' dissipata... la sua condotta molto leggera... molto inconsiderata... ed ora che un altro avvenire le si offre, deve farsi più saggio, deve far in modo che suo padre non abbia a pentirsi d'averlo richiamato a sé.

— Oh! signore, si rassieuri, quindi innanzi io voglio che non si trovi più a dire sulla mia condotta... Sarò saggio, ordinato, ragionevole, studioso... ma la condizione di mio padre... ella non mi ha detto qual sia...

— Qual sia?... Non le ho detto ch'egli è banchiere... milionario... che ha case proprie... che tiene carrozza... casini di campagna... due o tre possessioni... insomma che è uno de' più ricchi capitalisti di Parigi?

— Oh! che odo mai? sarebbe vero?... non è

sogno?... Filiberta!... intendi? carrozze, cavalli, staffieri...

— Sì, sì, risponde la stiratrice con un sorriso che voleva significare molte cose, ella non si è ingannato ne' suoi calcoli... nelle sue speranze... Ora vedremo se manterrà le sue promesse...

Il giovane si mette a ballare, a saltar per la camera, gettando per aria tutto che gli capita sotto mano, gonnelle, sottane, fazzoletti da collo. Indi prendendo per le braccia Lisiska, che stira una camicia, le fa fare la polka, e la lascia poi per far ballare Cecchina, indi lascia anche questa per far ballare Filiberta intorno al tavolo su cui sono stese le biancherie.

Franville osserva tutta quella scena con molta sorpresa, e dice finalmente:

— Corpo d'una pipa! se è in tal modo che mette giudizio!...

— Oh! signor mio, chi mai può sentire la notizia che deve far vita principesca, senza che gli frulli un poco il cervello?... ma mi calmerò. Filiberta, fa pur conto sul cascemire di cui hai tanta brama... e avrai anche un altro mondo di belle cose.

— Lo spero, mio caro!

— A Lisiska regalerò un manicotto... a Cecchina una mantiglia... e alla mamma... regalerò un caldanino.

— Vedremo se sarà di parola.

— E voglio farvi fare una spanciata d'ostriche... Ve ne voglio pagar tante da farvi cadere in deliquio!

— Oh! caro!

— Va bene tutto, caro giovane! ma suo padre è solo, è profondamente afflitto, perchè solo da undici giorni ha perduto suo figlio... ed è tempo d'andargli a portare qualche consolazione...

— Non domando nulla di meglio... lo vuole? Sono con lei,...

— Credo che non vorrà uscire in camiciuola da donna.

— Oh! non vi pensava più... La contentezza mi faceva dimenticare che non sono vestito... Mi aspetti qui un momento, caro signor Franville... in due minuti mi sbrigo.

Isidoro sale al suo solaio, e Franville resta in mezzo alle stiratrici che non sanno ancora prestare intiera fede al nuovo favore della sorte del loro dozzinante, ad eccezione di Filiberta che dice:

— Ne aveva sempre la speranza... Era il suo sogno favorito.

— Davvero? dice Franville; sperava di trovare i suoi parenti?

— Sì, signore, poichè mi disse più volte: Un bambino sì bene raccomandato, e al quale si pone al collo una crocetta d'oro... dev'essere assolutamente frutto d'amore... e questi... viene il momento in cui si possono riconoscere... e che qualche volta lasciano un granaio per passare in un castello.

— Egli aveva indovinato... è appunto quanto succede oggi a lui medesimo. Crede ella, madama, che sarà degno della sua nuova sorte?

— Oh! tutto quello che ne le posso dire, si è, che saprà mangiarsela a meraviglia.

Isidoro ritorna, e siccome col mezzo dello zio d'Augusto aveva potuto farsi degli abiti, si presenta a Franville elegantemente vestito, onde il tenente è lietissimo di vederlo fare sì bella mostra.

— Alla buon' ora, egli dice: in questi abiti ella può presentarsi a suo padre. Credo anzi ch'egli non si aspetti di vedersi comparire innanzi un giovane di sì belle apparenze... Tanto meglio!... Ne sarà incantato... poichè è uomo che ci dà importanza a queste cose... Andiamo, Isidoro, saluti le sue ospiti e partiamo...

Isidoro abbraccia tutte le lavandaje, e promette loro di non dimenticarle. Filiberta gli dice qualche parola all'orecchio, cui egli risponde pure in modo di non esser udito che da lei, poi lascia per la seconda volta quella casa, nella quale si propone di non tornare mai più.

Un calesse conduce Franville ed il giovane fino alla casa del capitalista. Isidoro non sa tenersi da certa commozione entrando in quella magnifica casa abitata da Duhautcours, ma segue la sua guida, che si ferma in una vasta anticamera e gli dice:

— Vo a prevenire suo padre. Non conviene ch'ella entri tosto con me; quel poveretto è ancora molto afflitto della morte del suo caro Armando... ma sono persuaso che la sua presenza ne lo consolerà... Ah! ecco appunto un domestico... È in casa il signor Duhautcours?

— Sì, signore... è solo nel suo gabinetto...

— Solo?... benissimo... conduceteci a lui. Questo signore aspetterà nella camera vicina al suo gabinetto.

Dacchè aveva saputo la morte del giovinetto suo figlio, Duhaucours non lasciava quasi mai il suo gabinetto; non attendeva più agli affari di Borsa; gli era indifferente il guadagnar del denaro, e grande era il cambiamento che scorgevasi in tutta la sua persona. Era pallido, la sua fronte era tenebrosa, i suoi capelli erano divenuti bigi con una straordinaria rapidità, ed era notevolmente dimagrato; insomma, non era più quell'uomo felice che vedemmo sulla fergovia di Lisieux passeggiar tronfio col sorriso sulle labbra e guardar tutti con occhio di protezione. I due disastri che lo avevano colto in modo così terribile avevano sconvolte tutte le sue idee. Dopo essersi creduto in istato di ridersi del destino, di sfidare l'avversità, quell'uomo si sentiva umiliato dall'esser ridotto degno di compianto, e provava vergogna quasi della sua sventura. Fuggiva il consorzio delle persone, alle quali erasi mostrato tanto vanitoso, tanto gonfio della sua felicità, e non trovava in sè stesso, nè consolazione, nè rassegnazione.

La vista di Franville lo distoglie appena dalla sua concentrazione, gli fa un cenno del capo, e lascia ricadere gli sguardi sul pavimento, ma Franville, che vuol farselo attento, gli dice tosto:

— C'è qualche novità!... Ho scoperto quello ch'io cercava... l'ho veduto... gli ho parlato...

Duhaucours alza nuovamente il capo, e sta ad udire con ansietà.

— Sì... sì... L'ho trovato, a forza di correre da tutte le lavandaje; aveva giurato di riuscirvi!...

— E siete certo ch'è il figlio di Adele?

— Perbacco! potete ben figurarvi che gli ho fatto tutte le interrogazioni necessarie per assicurarmi ch'era esso... Non c'è dubbio... L'età... il tempo della nascita... il biglietto posto nel cuscino... tutto quello che vi stava scritto; ei sapea tutto. E poi, la crocetta, quel che v'era inciso... non ignorava niente... Egli però ha perduto, da poco tempo, il biglietto che conteneva quella croce... che si portava sempre in dosso... e ciò poteva essergli accaduto anche prima, poichè di solito i giovani sono un po' trascurati... Mi ha nominati tutti i fabbricatori di mobili presso i quali ha lavorato, e sono appunto quelli che ho veduto e che mi hanno parlato di lui. Ve lo ripeto, è proprio vostro figlio.

— E com'è egli?... che figura? Certamente quella d'un operaio?...

— Tutt'altro!... Bell'aspetto... un damerino molto aggraziato... davvero!

La fronte di Debautcours si rasserenava, poichè ciò ch'egli più temeva si era di trovar un giovane di rozze maniere, nel figlio ch'egli aveva abbandonato. Si alza tosto e dice:

— Come?... dite davvero?... Ha modi urbani... e sa egli... avete a lui detto in quale relazione si trovi meco?

— Sì davvero!... Vi confesso che mi è sfuggito di bocca, che gli ho detto: Vi restituisco vostro padre!... Ma adesso che non avete altri figli, ho pensato che non ci fosse gran male...

— Infatti... non ho più altri figli... Sono svaniti tutti i disegni che io aveva fatti... ma se... questo giovane Isidoro è tale da potersi presentare... se posso condurlo meco senza arrossire, non ho più ragione per temere nel chiamarlo mio figlio...

— Tanto più che allora potrete compiere il voto di sua madre, di quella buona Adele, che è quanto ben dovete alla di lei memoria.

— E quel giovane... quando lo potrò vedere?

— Quando vorrete...

— Dov'è?

— Qui fuori che aspetta.

— È qui sì vicino, e non me lo dicevate?

— Bisognava bene prepararvi un poco... Ho da chiamarlo?

— Sì, sì... fatelo venire.

Frauville apre l'uscio della sala, ove Isidoro aspettava lasciandosi i capelli ad uno specchio e guardando se erano bene ripartiti.

Ad un cenno del tenente si affretta ad entrare nel gabinetto ove l'aspetta Duhautcours, al quale si presenta, non già colla commozione propria d'un figlio che per la prima volta deve trovarsi innanzi a suo padre, ma come un comico che si espone per la prima volta sulle scene, e che pensa: conviene darsi aria di gravità.

Siccome, generalmente parlando, la gravità riesce meglio della timidezza, Duhautcours guarda con soddisfazione quel giovane, che è messo con gusto e che lo saluta con grazia, sussurrando:

— Signore, vuol permettermi di presentarle i miei ossequi?

Dopo averlo osservato qualche istante, il ricco capitalista si risolve finalmente a dirgli:

— Vieni ad abbracciarmi... te lo permetto.

— Via dunque! esclama Franville spingendo il giovane verso Duhaucours; ma Isidoro prende tempo, non corre, va, sorridendo, a ricevere l'amplesso che gli si offre ed a fare un bacio rispettoso sulla guancia che gli vien porta.

Quell'amplesso somiglia molto a quelli che si fanno i comici in teatro.

Duhaucours si ricompone, accenna ad Isidoro di prender una seggiola, poi, consideratolo un momento, gli dice:

— Circostanze che è inutile l'esporre mi costrinsero già un tempo ad allontanarti da me... Desidero che tu non mi richiami mai il passato... e che procuri dimenticarlo.

— Non chiedo nulla di meglio, glielo giuro.

— Non credeva di trovarti modi così compiti... Pare che abbi pratica di mondo... Dove l'apprendesti?

— Signor padre; io non mi sentiva nato per essere un operaio, e un pensiero mi diceva, che nelle botteghe de' falegnami io non era al mio posto... quindi non vi stetti per lungo tempo... lo stesso mi sono procurato un poco di cultura... So un po' di tutto... molto superficialmente... come deve giudicare, ma quanto basta per non trovarmi impacciato e spesso anche per abbagliare gli sciocchi... i quali, essendo i più, ella vede che posso presentarmi da per tutto.

— Benissimo, benissimo...! Hai spirito e franchezza... e con questi puoi, infatti, far buona riuscita...

— Franville, vi pare che somigli a sua madre?

— No davvero... niente affatto...

— E a me?...

— Qualche cosa... negli occhi...

— Osservando minutamente si finirebbe forse a trovare...

— Isidoro, a quest'ora hai già fatto la tua parte di pazzie... a quanto mi fu detto?

— È vero, signore... Ma non aveva a far nulla di meglio... e poi è un buon mezzo di acquistare esperienza.

— Avrai dei debiti?

— Così e così...

— A quanto ascenderanno, ad un circa?

— Ma... da due a tremila franchi...

— Una miseria!...

— Non ho potuto farne di più.

— Pagherai tutto... avrai di che vivere lautamente... Comprerai de' cavalli, se lo vorrai... avrai il tuo calesse, il tuo servitore... il tuo appartamento separato in questa stessa casa... Mangherai meco quando lo vorrai... in somma, procurerai di farmi onore... senza però commettere altre stoltezze...

Isidoro prende la mano di Duhautcours, che stringe con effusione fra le sue, ripetendo:

— Ah! signore... quanto sono commosso di quel che fa per me... Mi creda, che farò di tutto per rendermene degno... Grazie, signore, grazie!

— Oh! diamine! dica: grazie papà! dice Franville stanco del tuono preso da Isidoro; ma questi risponde:

— Non avrei osato prendermi la libertà di usar questo titolo senza che me ne sia data facoltà. E poi, in società ho sempre udito i giovani dell'età mia dar del signore all'autore de' loro giorni.

— Ha ragione, dice Duhaucours. Signore... è quanto val meglio; i legami che ci stringono non sono ancora noti... ed abbiám tempo di farli conoscere a tutti!

Avvicinatosi poi al suo scrigno, il banchiere apre un cassetto, vi prende un fascicolo di biglietti di banca e lo pone fra le mani del giovane, dicendogli:

— Prendi, Isidoro, questi sono venticinquemila franchi... pagherai i tuoi debiti, e comprerai tutto quello di che avrai bisogno.

Isidoro freme ed arrossisce di piacere ricevendo i biglietti, e balbetta nuovi ringraziamenti.

Ma Duhaucours l'interrompe dicendogli:

— Non mi rimani più che tu solo... aveva una figlia amabilissima... un figlio... che a dodici anni era già lo splendore del suo collegio... e li ho perduti barbaramente... Conoscendoti meglio, desidero poter provare per te i sentimenti che nutriva per essi. Procurerò di distrarmi... di dedicarmi di bel nuovo agli affari... tornerò alla Borsa, dove non ho più posto piede dacchè seppi la morte del mio povero Armando... Tu pensa ad ordinare la tua casa a piacer tuo... lo pranzo alle sei... quando vorrai

pranzar meco, trovati in casa a quest'ora... Non pretendo però di obbligarti a nulla... Franville, vi ringrazio di tutti i passi che avete fatto per me... Non vi offro denaro... poichè so che lo ricusereste.

— Oh! io non ho bisogno di denaro; e ciò che ho fatto, sapete che l'ho fatto con piacere... con vera soddisfazione. Ho adempiti gli estremi desideri della povera Adele, ed è quanto io bramava di fare. Ora, non avete più bisogno di me... Buon giorno.

— A buon rivederci.

Duhautcours lascia il suo gabinetto.

Isidoro, tenendo sempre la mano sulla tasca dove ha posto i suoi biglietti di banca, esce con Franville, dicendo:

— Venticinquemila franchi! ho venticinquemila franchi per me... dei quali posso far ciò che mi pare!... Intende, signore?

— Intendo, bravo giovane, che prima di tutto deve pagare i suoi debiti, poi porsi in ordine la casa... poi... mettere un certo ordine nella sua condotta, onde suo padre non abbia a pentirsi della sua generosità...

Ma Isidoro non dà retta a Franville, e si getta in un calesse che passa, gridando al cocchiere:

— Ai Campi Elisi... dove sia un mercante di cavalli... Va di volo... ti pagherò il triplo del tuo dovuto!

— Caspitone! esclama il tenente vedendo partire Isidoro. Ei mi pare poco bene avviato al condursi savamente... Ma ora che gli ho restituito suo pa-

dre... ci pensi... non c'entro più... In fin dei conti, Duhaucours è milionario, e non ha altri figli!... Ma fu singolare il riconoscimento tra padre e figlio!... Non mi ha commosso per nulla... Non è però da farne sorpresa... Quelli che dovevano essere maggiormente commossi, non lo furono più di me!



CAPITOLO XXXII.

L'estrazione del numero.

Le pratiche di Franville per trovare Isidoro gli avevano impedito per qualche tempo di vedere tanto spesso la famiglia Gerbier, nella quale regnava sempre quell'intima e modesta felicità che è molto più durevole di quella che si manifesta con isplendore rumoroso.

Pure, Gerbier fu malato alcuni giorni.

Essendo stato una settimana senza lavorare, dovette restringere, moderare ancora di più le spese che già erano assai limitate.

Giorgetta vegliò più tardi del consueto onde guadagnare di che pagar le medicine che abbisognavano a suo padre. I figli non mangiarono che patate e qualche volta pane solo; ma nessuno se ne lagna. Fra persone che si vogliono bene, le privazioni si sopportano con coraggio. E poi, il capo di casa ricuperò la salute, e con quella tornò l'allegria nella sua casa.

Alessio che conosce la situazione de' suoi vicini, e vide Giorgetta lavorare fino a tarda notte per guadagnare qualche cosa di più, offrì più volte alla giovane i suoi risparmi, dicendole:

— Quel ch'è mio, non è anche suo?

Ma Giorgetta ricusò sempre, dicendo all'amato giovane:

— Non abbiamo bisogno del suo denaro... Per me è un piacere quello di lavorare un poco di più... per esser utile a mio padre... Per ora viviamo a patate, ma che monta?... Signor Alessio... si tenga il suo piccolo tesoro... procuri di accrescerlo, se le è possibile, onde possa avere di che provvedersi un supplente, se le tocca d'andar soldato...

Alessio sorrideva, ma volgeva il capo sospirando, poichè ben sapeva che mai non potrebbe metter insieme tanto da comprarsi un supplente.

I Gerbier avevano saputo da Franville il tristo caso per cui Duhautcours aveva perduto il figlio suo, e tutti avevano preso parte al dolore di lui:

Quell'uomo, che per lungo tempo era stato ai Gerbier oggetto di abborrimento, era divenuto degno della loro tenerezza, dacchè lo giudicavano il più sventurato dei padri. Mostrano quindi tutti un vero piacere allorchè Franville dice loro:

— Non mi avete veduto per qualche tempo... ma non vi ho colpa... correva per quel poveretto di Duhautcours; dico poveretto... malgrado che abbia dei milioni...

— Ed hai ragione! dice Gerbier, guardando i suoi figli. Oh! io sono ben più ricco di lui! io...

— Grazie al cielo, le mie pratiche non sono state infruttuose... Ho trovato un figlio.... che egli aveva perduto... Tu lo sai, Gerbier?...

— Sì, sì, capisco...

— Come? quel signore aveva perduto un altro figlio? dice Giorgetta.

— Sì... l'era stato smarrito a balia... Ma ora è ritrovato... Adesso è un giovanotto.

— Ciò varrà a raddolcire i dolori del signor Duhaucours, dice Gerbier; ora non è più solo.... gli resta ancora un figlio....

— Sì... credo che lo distrarrà un poco... Ma non so poi... l'è sempre così concentrato.

— E il giovane?

— Oh! sembra un pazzo, al trovarsi tutto ad un tratto nell'opulenza.... Temo non faccia saltare un po' troppo in fretta i biglietti di banca che Duhaucours gli ha già regalati.... Ma poichè questi è milionario, sarà un mezzo d'impiegare i suoi capitali.

— E non è molto contento d'aver trovato suo padre?

— Hum! credo che sia contento delle ricchezze.... Se fosti stato presente al loro riconoscimento... non erano niente inteneriti nè l'uno, nè l'altro. Bisogna dire che il figlio somiglia più al padre che alla madre.

L'arrivo di Alessio fa voltare il discorso. Per festeggiare la recuperata salute di Gerbier, propongono una passeggiata per l'indomani, giorno di domenica. Sono piaceri che non costano denaro, anche quando si ha una numerosa famiglia.

L'indomani, all'ora fissata, si trovano tutti in casa di Gerbier, e circa alle tre pomeridiane; il tipografo ed i suoi figli coi due amici, prendono la via del baluardo dalla parte della Maddalena. Alessio, che ha il permesso di dare il braccio a Giorgetta, non si lascia sfuggire una tale felicità. Franville va insieme a Gerbier, che si tiene per mano i suoi figli.

Un signore attraversa loro la strada, e guarda specialmente Giorgetta ed Alessio; poi dopo essere passato loro dinanzi, si ferma per guardarli ancora.

— Eh! mi pare Duhautcours, quel ch'è passato! dice Franville che si volge indietro e vede il capitalista fermato a distanza di alcuni passi... Sì, è desso... Oh! voglio andare a domandargli se è contento di suo figlio... Andate innanzi, vi raggiungerò fra freve.

Duhautcours si tien sempre al medesimo posto, considerando Giorgetta ed Alessio. I suoi lineamenti sono alterati, la sua fisionomia ha un'espressione che indica malcontento.

— Buondi, dice Franville. Voleva chiedervi se siete contento del vostro giovane. Sono pochi giorni ch'è in casa vostra... ma dovete conoscerlo meglio di me...

Duhautcours bada appena alle parole di Franville, tenendo gli occhi fissi sopra Giorgetta e il suo compagno di passeggio; onde risponde astrattamente:

— Parlate d'Isidoro?... Ah! sì... non so... E chi è quel giovane che ha al braccio?...

— Al braccio?... Chi... Vi parlo di vostro figlio.

— Ed io vi domando chi è quel giovane che dà il braccio alla figlia di Gerbier?

— Ah! a Giorgetta?... Per bacco! è Alessio!

— E chi è quest'Alessio?

— Un bravo giovane... tutt'ordine... economia... Abita nella stessa loro casa; è loro vicino.

— Ah! è loro vicino?... E che fa quel bravo giovane?

— È fabbricatore di mobili, ha molto ingegno, e sa di musica e suona il terzo come un angelo.

— E fa forse la corte a madamigella Giorgetta?

— Oh!... può anche essere così.... Se la coltivasse, non vi sarebbe nulla di sorprendente.... Ma in ogni caso, sarebbe sempre con viste oneste.... Oh! per questo ne sono sicuro.

Duhautcours stringe i pugni con moto convulsivo, e se ne va senza neppur salutare Franville, che gli dice:

— E così?... E Isidoro?... non mi rispondete nulla a suo riguardo.... Oh! non m'ode più.... È già lontano.... Pensa ancora a Giorgetta.... Pare che ne fosse innamorato davvero.... e vedendola per la prima volta al braccio d'un altro... capisco... ne restò soffocato!... E neppure una parola intorno a suo figlio!... Eppure vorrei sapere come si conduce quel giovinotto.

— E così? dice Gerbier, allorchè Franville lo raggiunge, il signor Duhautcours è un po' meno infelice?

— Sì, comincia a distrarsi un poco...

— Ah! dice Alessio, quel signore che si è fer-

mato per osservarci è il signor Duhautcours!... L'ho veduto benissimo.

E il giovane soggiunge a mezza voce:

— Come l'ha guardata, madamigella Giorgetta!... E i suoi occhi avevano un'espressione.... Scommetterei che quel signore è innamorato di lei...

— E se pur fosse, risponde la bella brunetta sorridendo, che ne importa a me?... Poichè io amo lei solo.... non mi curo degli altri!...

Alessio è troppo commosso per rispondere, ma stringe teneramente il braccio che si tiene sotto il suo, e non vorrebbe per tutti i beni della terra cambiar la sua posizione con quella di quel ricco signore, che guardò così avidamente Giorgetta.

Nulla turberebbe la gioia di que' due innamorati se ai dolci sogni dell'avvenire non venisse sempre a frapponersi la memoria della coscrizione.

Ogni giorno, allorchè Giorgetta rivede Alessio, gli domanda prima di tutto se è stato chiamato all'estrazione del numero, e il giovane le risponde:

— No, fino ad ora... Non se ne inquieti, madamigella... Lo saprà anche troppo presto!...

Ma una sera la giovane dice ad Alessio:

— Voglio sapere dapprima in che tempo ella dovrà estrarre il numero, perchè voglio esser presente, e a lei vicina, in quel momento.... Non è forse permesso?... non potrò forse esservi anch'io?

— Credo di sì... ma sarebbe cagionarle troppo vive commozioni... Mi pare che sia meglio che non lo sappia...

— Oh! che dice? Vuol dunque nascondermi quando sarà... ed è forse domani?

— Ma no; si rassicuri.... l'accerto che non se ne parla nemmeno, finora.

— D'altronde, Alessio, me lo nasconderebbe invano.... Il signor Franville legge i giornali; è al fatto di quanto succede; e mi ha promesso di avvisarmene, quando si farà l'estrazione.... È vero che da qualche giorno lo vediamo più di raro.... Credo si occupi del figlio del signor Duhaucours... che, a quanto ho sentito dire, non è un fior di zucche... e spero che il nostro vecchio amico non sia malato.

Quindici giorni dopo questo dialogo, Alessio, meno lieto e più pensieroso del solito, aveva passato la sera in casa di Gerbier, facendo di tutto per nascondere a Giorgetta la sua preoccupazione. Franville tormentato dalla sua ferita nella gamba, era già più di una settimana che non veniva dai suoi amici, e Gerbier erasi proposto d'andare a trovarlo l'indomani. Ma il padre di famiglia aveva il tempo ristretto. Partiva di buon mattino per la sua stamperia, e quando tornava a casa alla sera, non trovava migliore ristoro che quello di accarezzare i suoi figli.

Lasciando Giorgetta per risalire alla sua camera, Alessio non può reprimere un sospiro profondo:

— Oh! cielo! che ha? esclama la bella fanciulla; v'è forse qualche novità?

— No... niente... si calmi...

— Mi parve che questa sera ella non fosse allegro secondo il solito...

— La si è ingannata.

— Si ricordi che quando succederà la *ballottazione*, ha promesso di dirmelo.

— Lo saprà...

Ma il giovane coscritto mentiva, nel dir questo, poichè il giorno fatale era giunto, la ballottazione doveva succedere il giorno susseguente, e non ne diceva nulla a Giorgetta, perchè voleva risparmiarle una notte di affanni, di inquietudini, pensando che l'incertezza è il peggiore de' tormenti. Nel rivederla egli voleva poterle dir tosto: Sono libero; oppure sono soldato.

Un vago presentimento agitava intanto la giovane fiorista, e in quella giornata, in cui senza che lo sapesse, decidevasi la sorte del suo innamorato, essa non ha la mente al lavoro, si sente triste ed oppressa. Tutto ad un tratto una sua compagna di magazzino viene a dire:

— Oggi è il giorno che il mio povero cugino estrae il numero per la coscrizione... Oh! non vedo l'ora che venga sera!...

— Oh! cielo! è oggi il giorno della ballottazione? domanda Giorgetta.

— Certo; v' eran fuori gli avvisi... Un giorno per circondario.

— E tuo cugino che cava oggi il numero, di che circondario è?

— Del quinto...

— Ah! anche Alessio... E non me l'ha detto!...

Oh! ma ieri a sera doveva indovinarlo... alla maniera con cui mi ha salutata.

— Chi è quest' Alessio?...

— Il mio fidanzato... quello che amo... che deve sposarmi... coll' assenso già datogli da mio padre.

— Povera Giorgetta!... Allora prega il cielo perch' egli possa tirare un buon numero.

— E dove si fa l' estrazione?...

— Al Palazzo Civico.

— E se vi andassi?...

— Sarebbe inutile... Sono le due ore... L' estrazione si fa di buon' ora... non vi troveresti più nessuno...

— Oh! Dio!... E credi che sia finita?

— Ne sono sicura.

— Non c' è dunque più rimedio... A quest' ora egli sa il suo destino... ed io sono ancora nell' incertezza... Ah! non posso più lavorare... non ci vedo più... tremo tutta... No, no; non posso più restare in questa inquietudine... Amiche... io parto... direte... direte... direte alla nostra...

Giorgetta non finisce; ha già preso lo sciale ed è sulla strada. In meno di dieci minuti ha già percorso il cammino, al quale impiega, di solito, un quarto d' ora. Entrando nella casa, corre alla portina e le dice:

— Madama Bernard; è tornato a casa il signor Alessio?

— Il signor Alessio?... La sa bene madamigella, che non ritorna sì presto. Sono appena due ore.

— Oh! ma quest' oggi avrebbe potuto tornare

entro la giornata... perchè non è a bottega, avendo oggi estratto il numero per la coscrizione...

— Ah! che mi dice? quel povero giovane?... Tirava su il numero stamattina? Ora capisco perchè stamattina, passando, mi parve molto... e l'era vestito meglio del solito, e andò fuori più tardi.

— Non le ha detto nulla per me?

— Niente affatto, fanciulla mia.

— Allora vo in casa... Madama Bernard, ne la supplico, appena torni a casa il signor Alessio, gli dica che sono di sopra... che l'aspetto... che venga subito.

— Sì, brava giovane... Sì, sì... oh! l'intendo... È naturale... ella è impaziente di sapere se ha estratto un buon numero...

— Sì, sì, madama!

— Ebbene, anch'io, adesso che so che l'è uscito per questo... Un sì caro giovane... sarebbe peccato che gli toccasse!... Non già che... Ma vedo benissimo... l'aspettare nell'incertezza... è una gran pena... Ma verrà...

— Ah! gli dica di venir subito in casa nostra.

— Sì, sì; stia pur quieta.

Giorgetta è salita in casa sua. Le sue sorelle ed i suoi fratelli, sorpresi di vederla tornata prima dell'ora consueta, le domandano se si sente male. La giovane è tanto pallida, tanto mesta, che la famiglia le si fa tutta intorno con sollecitudine e già tutta agitata. Giorgetta si sforza di calmar tutti, dicendo:

— No; non sono malata... Non è per me che

sono in pena... ma pel nostro vicino, il signor Alessio... voi nol sapete... ei ce l'ha tenuto nascosto... ma quest'oggi egli ha estratto il numero... per la iscrizione!...

Le due sorelline di Giorgetta hanno già tanto uso di ragione da comprenderne il dolore; ma i due fanciulli si guardano l'un l'altro, dicendo:

— Egli ha estratto il numero... Che giuoco è?...

— Oh! guadagnerà dei confetti, dice Emilio; e sono certo che ne porterà anche a noi.

— Taci, ghiottoncello, dice Maria... Vedi che Giorgetta è dolente... e non pensi che a mangiare... Ha estratto il numero... è per sapere se dovrà andar soldato, se gli toccherà partire pel campo.

— Ebbene... Allora si guadagna un fucile! Mi porterà un fuciletto!

Il tempo pare infinitamente lungo a quella che conta i minuti, i secondi, che muore d'impazienza di conoscere la sua sorte, giacchè la sorte futura di Giorgetta già dipendeva da quella di Alessio. Finalmente l'uscio si apre, compare il giovane coscritto, si avvicina a Giorgetta, sforzandosi di mostrar coraggio e fermezza. Ma appena la fanciulla lo ha guardato, ricade sulla sedia, dicendo:

— Ah! so tutto! Ella è soldato!

Gli occhi del suo amante le avevano rivelata la verità, perchè gli occhi non possono fingere quando l'anima nostra prova un vivo dolore.

Alessio corre a Giorgetta che versa un torrente di lagrime, le prende una mano, che stringe fra le sue, e dice:

— Sì... la sorte mi fu contraria... Sono soldato... Ebbene! ora che la mia sorte è decisa, bisogna farsi coraggio, cara Giorgetta; a che gioverebbe l'abbandonarsi ad un inutile dolore?... Bisogna sottomettersi al destino, e se la mi ama ancora, se mi conserva il suo cuore, non sarò io abbastanza felice?

— Mi domanda se l'amerò sempre!... Oh! Dio! Dio!... sono pure sventurata!

— Deh! non pianga così... Pensi a suo padre... a que' cari fanciulli che le stanno intorno... e che piangono anch'essi, perchè la vedono lei darsi alla desolazione.

Maria e Lisa erano sedute in un angolo della camera e piangevano, perchè comprendevano il dolore della loro sorella. Il maggiore dei figli vedeva solo che era affannata, e credeva di dover essere egli pure afflitto. Emiliotto poi faceva una certa faccia, ma però non piangeva.

— Oh! è più forte il dolore di me! dice finalmente Giorgetta. Mi perdoni, caro amico... so benissimo che le do pena... ma non si può così subito... Oh! non me ne consolerò mai!

— Sì... quando tornerò a lei... E se tornassi con un bel grado... con un bel paio di spalline... non sarebbe forse contenta?

— Ah! purchè torni, non chiedo altro... Ma dovrà partir subito... andare a battersi in Crimea?

— Domani devo andare alla Municipalità, e saprò la mia destinazione. Non credo si mandino tosto all'esercito quei che non sono ancora addestrati

alle armi... Prima di tutto bisogna che impari a maneggiarle... Ma il mio maggior desiderio è che mi mandino presto alla guerra, perchè là solo è facile distinguersi ed ottenere avanzamenti.

— Ah! non parli così, signor Alessio, non dica queste cose... Oh! cielo! è dunque assolutamente deciso? Non v'è nessun mezzo che possa impedire la sua partenza?... Oh! adesso solo mi rincresce di non esser ricca!... Se avessi del denaro, le direi... Si compri un supplente, e non mi lasci mai più.

— Non si pensi più a questo, giacchè è impossibile... Cara Giorgetta, bisogna che ci facciamo una ragione.

— No; non lo potrò mai!...

Giorgetta piangeva ancora ed Alessio le era ancora vicino quando Gerbier tornò dalla tipografia. La portinaia gli ha già detto quanto è avvenuto nella giornata, e le lagrime di sua figlia gli dicono tosto quale sia stato l'esito della ballottazione.

— Mio povero giovane!... Dunque è finita!... La mano non le servì bene.

— Ah!... signor Gerbier, se io non adorassi sua figlia, se non avessi avuto la sorte di piacerle, le giuro che la nuova carriera che sto per abbracciare mi presenterebbe delle soddisfazioni... Difendere il mio paese... Batterne i nemici... marciare al suono di quegli stromenti guerrieri che incoraggiano, che elettrizzano! Ah! è cosa che seduce... e il solo amore poteva farmene dimenticare... Ma Giorgetta, io l'amo tanto!... Ah! l'amerò sempre!...

— Crede dunque, amico mio, che mia figlia voglia cambiare, che non voglia esserle fedele?... Viva pur tranquillo su questo rapporto... La conosco la mia Giorgetta...⁴ Quale la lascia quest'oggi, tale la troverà al suo ritorno.

— Grazie, signore, grazie... ma...

Alessio, approfittando di quel momento in cui Giorgetta assorta nel suo dolore non ascolta quanto dicesi intorno a lei, trascina Gerbier in disparte ed ivi seguita sotto voce:

— Mi è dolce l'udire quanto ella mi disse, signore. Non dubito punto del cuore di Giorgetta.... Oh! no... ma non sono un egoista!... Ciò che desidero più di tutto è la sua felicità... lo partirò... e sette anni, o signore, sono assai lunghi!... Possono accadere ben molte cose in tutto questo tempo... se qualche ricco signore... se qualcuno le si presentasse che potesse offrirle una sorte brillante, che domandasse la di lei mano... Essa è sì bella chè non vi è nulla di inverosimile in tale supposizione... Allora, signor Gerbier, dica pure a sua figlia che la sciolgo dalle sue promesse... che io non voglio che ella ricusi la sua fortuna per un povero diavolo che non tornerà forse che invalido e fors' anche senza alcun grado. Ella sia felice ed io non me ne lagnerò.

Gerbier sente una lagrima inumidirgli le ciglia, e scuotendo la mano di Alessio gli risponde con voce commossa:

— Mio buon giovane... se anche avessi dubitato di serbarle mia figlia, quanto ella ora mi dice, mi

vi farebbe decidere... Essa l'aspetterà... Essa sarà sua moglie... a meno che... Ma no; ella tornerà... sperì!... Ne tornano ogni giorno.. e perchè lei non dovrebbe tornare?

Alessio è tanto commosso dell'affetto che gli dimostra Gerbier, che nel ringraziarlo mostra di avere a dirgli ancora qualche cosa... ma la voce di Giorgetta lo richiama, e non lascia più neppure un momento la fanciulla per tutto il resto della sera.

Tre giorni dopo il giovane coscritto va a prendere il suo foglio di via: deve partire due giorni dopo con varii suoi camerata e recarsi a Nimes, dove trovasi il deposito del reggimento di linea al quale fu ascritto. Torna a riferire a Giorgetta tutte queste circostanze, e passa accanto a lei tutto il tempo che ancor gli resta di soggiorno in Parigi, poichè, onde trovarsi più spesso con Alessio, la giovane fiorista ottenne il permesso di lavorare in casa per alcuni giorni.

Franville, cui non duole più tanto la gamba, è tornato da' suoi buoni amici, e sa che la sorte ha fatto di Alessio un soldato. Il vecchio tenente impiega tutta la sua eloquenza a provare a Giorgetta che quella carriera è la più bella per un giovane; che essa può condurre a tutto, e che un giovane dotato di cognizioni e di coraggio non può a meno di farvi un'ottima riuscita.

L'amabile fanciulla ascolta tutti que' discorsi, accompagnandoli con profondi sospiri, e sforzandosi di mostrarsi rassegnata; ma ad ogni istante volge altrove il capo, si pone il fazzoletto agli occhi, e dice sommessamente:

— Oh! Dio! Dio! eppure, se avessi quattromila franchi!...

Poi dice a Franville:

— E quando Alessio sia entrato nel suo reggimento, non sarà più possibile il farlo supplire?

— Mia cara Giorgetta, è sempre possibile farsi supplire, purchè il supplente convenga alla commissione di leva.

— Ah! è possibile?

E un raggio di speranza pare che ravvivi un momento i lineamenti di Giorgetta che erano resi tanto mesti dal dolore; ma quel raggio si dissipa tosto, perchè in lei subentrò la riflessione, e con questa la crudele certezza di non poter mai giungere ad avere la somma necessaria per liberare il suo amante.

È giunto il giorno della partenza. Alle nove del mattino Alessio deve trovarsi al luogo assegnatogli, insieme a' suoi camerata, per prendere con loro la via di Nimes, sotto la scorta d'un basso ufficiale.

Il giorno prima Alessio ha dato l'addio a Gerbier ed a Franville, non soffrendo che questi gli diano il commiato, per non essere costretto a rinnovare le penose emozioni del distacco; ma volle bensì promettere a Giorgetta, che l'ultim' ora di sua permanenza la passerebbe vicino a lei.

La giovane l'aspetta, pallida e con occhi stanchi dalla veglia di tutta la notte, mentre si è proposta di farsi coraggio per non accrescere l'angoscia di Alessio.

Alle otto egli scende colla sua valigia militare

che deve avvezzarsi a portare sulle spalle, sorride all'amata fanciulla, e le dice:

— Ci siamo data parola di non abbandonarci più ad un inutile dolore... e bisogna mantenerla. Ora, mia cara Giorgetta, ho qualche cosa da confidartela... un deposito a riporre nelle sue mani.

Così dicendo, Alessio si trae di tasca una scatola di cartone accuratamente legata con una funicella e suggellata, e la presenta all'amata fanciulla, che nel prenderla dice:

— Che c'è qui dentro, mio caro?

— Vi è cosa che, per ora, la prego a non cercar di sapere che sia... Se mai non tornassi... se avessi a morire là in Russia... allora solo, cara Giorgetta, aprirai questa scatola, e vedrai cosa contiene.

— Oh! non mai! non mai! allora...

— Suvvia! non dimentichiamo la promessa... Sì, tornerò... chè l'essere tanto amato mi rende felice, e non devo temere le palle nemiche...

— Mi scriverà una volta che sia al reggimento... e anche dopo, mi scriverà spesso... me l'ha promesso... e mio padre vi ha acconsentito... Le lettere saranno dirette a lui... perchè non abbiamo, per lui, alcun mistero, ed egli sa quanto ci vogliamo bene.

— Oh! sì... Tuo padre è molto buono con me... e mi permette che tu mi corrisponda; non è vero, Giorgetta?

— Certo... Non è ella forse il mio promesso; non ho diritto di scrivere a mio marito? Alessio...

nelle nuove terre in cui andrà spero che non vorrà dimenticarmi?

— Ah! cara Giorgetta... non temere... E poi... guardati nello specchio... Dove potrei trovare una donna sì bella?... Son io piuttosto che dovrei tremare, perchè tutti gli uomini devono innamorarsi di te.

— Le ho detto che non mi curo degli altri... e lei mi crede, n'è vero?

L'ora passa rapidamente in queste dolci assicurazioni d'amore e di costanza. Tutto ad un tratto, richiamando il suo coraggio, Alessio abbraccia i fanciulli, le sorelline di Giorgetta, e strettasi questa al suo cuore, si allontana rapidamente per non udire i singhiozzi della sua tenera amica.

FINE DEL TERZO VOLUME.